I LUTTI DI LOMBARDIA

DI

MASSIMO D' AZEGLIO.

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'i rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
Inf. C. 33.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1848.

DEDICA.

Questo Scritto, destinato a far palese al mondo quali assassinamenti e quali iniquità si commettano dal Governo Austriaco in Italia, io lo dedico ai miei fratelli Lombardo-Veneti, e più particolarmente, alla onorata memoria di quei poveri popolani morti a tradimento dai soldati austriaci nelle ultime stragi di Lombardia.

Una grande iniquità è stata commessa in Milano.

Iniquità, la maggiore di quante possa concepire la mente umana: quella di toglier violentemente la vita ad uomini disarmati; dunque *viltà:* ad uomini colti d'improvviso; dunque *tradimento:* ad uomini non chiamati nè condannati in giudizio; dunque *arbitrio*, ed arbitrio d'oscuri sicarj: ad uomini che non potevano manomettere i loro uccisori; che perciò non era credibile li volessero provocare: ad uomini all'opposto, che venivano a bello studio provocati onde un loro grido, una voce, un fischio si facesse pretesto alla loro morte; dunque — veniamo alla somma — *viltà*, *tradimento*, *arbitrio* e *frode.*

Fatto il parallelo tra le stragi di Gallizia e quelle di Milano, si trova di più in queste la provocazione frodolenta: v'è progresso.

Un fremito di pietà e di sdegno s'è levato in Italia all'annunzio di questi vituperosi casi. Si son fatti e si faranno in ogni città funerali per le anime degli uccisi, per onorare la loro memoria, per chiedere a Dio ed agli uomini giustizia del sangue innocente. L'Italia ha dato un'ora al dolore ed al pianto, ed era questo un sacro tributo, dovuto a que'suoi figliuoli che diedero la vita per lei. Ma essi pagarono il loro debito, come

tutti saremmo pronti a pagarlo. Il modo fu doloroso, fu atroce; ma non è dato all'uomo lo sceglierlo, bensì il poterlo accettare con fermezza. Ognuno ha adempito il suo dovere. Il fatto è compiuto.

Ora io dico all'Italia: Rallegrati; l'Austria è ridotta all' assassinio! L' Austria assassina! La tua causa è vinta.

È vinta, perchè un governo che adopra cotali mezzi, che ripete la sua esistenza dal massimo tra i delitti, da quello che ne' privati si punisce col patibolo; un governo che si fa un sistema dell'assassinio (ed i casi di Gallizia rinnovati a Milano provano che è sistema, e non caso), rende palese al mondo ch'egli è abbandonato da Dio, maledetto dagli uomini; che egli ha esauriti tutti i modi coi quali si raffrenano, e si mantengono soggetti i popoli: non solo i modi onesti che conciliano le volontà, e consistono in un giusto e benefico reggimento, ma quelli ancora che le costringono; quelli ancora tenuti iniqui, e pure sin ora più o meno tollerati tra le nazioni civili, perchè almeno serbano una qualche norma, una qualche apparenza di legalità e di giustizia. Tra questi modi contiamo pure i tribunali eccezionali, le commissioni speciali, le tombe dello Spielberg; facciamo all'Austria una parte larga, che non c'è con essa bisogno d'andar troppo pel sottile; concediamo che a questi modi potesse ricorrere, onde star sicura in Italia: ma ora, non noi l'affermiamo, essa ha confessato, ha proclamato che non bastano, che ci vuol l'assassinio.

Dunque lo ripeto, la causa dell'Italia è vinta.

Ma per ottenere che questa vittoria dall'essere decisa soltanto virtualmente ed in principio, passi ad esserlo anco di fatto, è di prima importanza che sia resa nota, patente, innegabile la verità. Non occorre dire quanto

sudi, quanto s'affanni ora la diplomazia austriaca in ogni sua residenza per negare, distruggere, palliare o svisare i casi di Milano. Questione vitale per gli oppressori, tanto più nell'età presente, è il nascondere le opere loro; questione vitale per gli oppressi, è il farle palesi.

Invochiamo la luce sulle opere de' nostri nemici come sulle nostre; di null'altro abbiam bisogno. Invochiamo il giudicio dell'intera civiltà cristiana; narriamole che cosa si commette, s'ardisce nel suo seno, nel suo centro, coll'istrumento e sotto il manto di quegli ordini che essa accetta e protegge, e pe'quali ha trovati i belli appellativi di *Governo legittimo, Governo legale*, o *regolare*, e persino Paterno! Alla civiltà cristiana, noi Italiani abbiam già narrato altre volte del *legittimo, del legale, del regolare*, o *paterno*, carcere duro, dello Spielberg, de'piombi; e la civiltà cristiana levò un grido concorde di maledizione e d'orrore, che simile al soffio di Dio, irrompeva nelle prigioni, ne abbatteva le porte, e ridonava a molte vittime l'aria, il sole, la famiglia, la patria. Storia d'insidie, di torture, di carceri era quella. Ora ne abbiamo una nuova d'assassinj e di sangue. Narriamola.

Potrebbe anco accadere che nell'Europa, nell'America, in quella nuova terra così pronta a salutare il Pontefice redentore e la redenta Italia, sorgesse questa volta qualcosa più che un grido di maledizione e d'orrore; potrebbe essere che al funesto racconto si vergognassero, si sentissero umiliate, pensando che sotto il regno di quel dritto ammesso ed accettato da esse, e del quale si sono fatte le prime custodi, siano possibili tali iniquità impunemente. Potrebbe forse sorgere in loro il dubbio, se quella vasta mole di trattati, di leggi, di tradizioni, d'usi, di convenienze, di riguardi, che ordina e collega insieme il consorzio delle nazioni, ed è opera

difesa, e vanto della civiltà moderna, si fondi realmente sulle basi del vero, del giusto, dell'utile universale; o se, invece, sotto magnifiche apparenze, non celi qualche vizio profondo e radicale, funesto all'avvenire dell'umanità. Se, verbigrazia, si possa asserire la civiltà completa, provvida e sufficiente a tutti i casi, a tutte le necessità, quando un governo può assassinare i suoi sudditi, senza che a questi sia aperto altro ricorso fuorchè il tribunale di Dio. La potente Inghilterra potrebbe forse porre a se stessa la seguente questione: — V'erano al mondo uomini forti che riuscivano ad impadronirsi d'uomini deboli. Per ucciderli? No: per arricchirsi vendendoli. Io ho speso il denaro, ed il sangue talvolta de'miei figli, perchè il debole non fosse venduto dal forte. Vi son ora uomini potenti, ai quali, per mantener la loro potenza, non basta vendere i deboli; credon necessario l'assassinarli. Io alzai la voce e la spada in pro de' primi: non trovo nulla, assolutamente nulla da fare per i secondi?

Potrebb'essere che la Francia rammentasse che ella spesso dice se stessa la grande, la generosa delle nazioni: che da essa partiva quel potente grido di libertà che corse l'intero globo: che forte nel suo dritto, nell'armi, nella antica sua virtù, si proclamava un momento campione dei popoli oppressi. Potrebbe venire a considerare che collocata da Dio all'antiguardo in quella schiera di popoli che ordinata s'avanza a combattere la barbarie e conquistare la civiltà, essa ha un posto d'onore sulle nazioni sorelle: e che i posti d'onore son quelli de'grandi doveri e de'grandi pericoli; e che essendo più gloriosi degli altri, s'ottengono e si conservano col far cose più nobili, più animose, più utili, che non fanno gli altri.

Queste due grandi nazioni, arbitre e guide della

civiltà cristiana, potrebbero forse venirsi persuadendo, che la possibilità di fatti come quelli di Milano, mostra che rimane da far assai, prima di potersi vantare d'una gran civiltà. Potrebb' essere che si proponessero la soluzione di questo problema:

Trovar modo onde i popoli relativamente ai loro governi non siano fuor della legge; non dico la legge civile o politica, ma la legge cristiana, la legge di natura, e d' umanità. — .

Per ogni cosa al mondo s' è trovata la legge. Per tutte le relazioni, come per tutti gli antagonismi, tra individui, tra corpi morali, tra governi, tra popoli; vi son leggi che prefiggono limiti e norme persino agli eccidj ed alla distruzione, le leggi della guerra, le leggi del duello: — ed il gran duello tra un popolo oppresso ed un governo oppressore, che in tanti modi, con tante diverse armi e così lungamente si può combattere, che veramente può dirsi giudizio di Dio, perchè è il solo nel quale basta meritar veramente la vittoria per ottenerla; questo solo non avrà leggi, non si potranno in esso distinguere i modi leciti dagli illeciti, gli onorati dagli infami? Sarà indifferente che il governo convenga il suddito in giudizio, lo condanni, ed allora soltanto l'uccida; ovvero, che alla prima l'ammazzi, senza saper di sua colpa, senza neppur conoscerlo e saper chi egli sia? E se i sudditi imparassero anche essi l' arte d' assassinare, che cosa direbbero i governi? Non verrebbe loro in mente che sarebbe pure opportuno vi fossero leggi della guerra, anche per cotali lotte?

Questi quesiti, ed il solo mostrare un'ombra di speranza che possano ottener risposta, farà certo sorridere la diplomazia. Non è questa sicuramente la lingua delle Note e de' Protocolli. Ma si ricordi la diplo-

mazia, che sei mesi addietro quando s'agitava tra la corte di Roma ed il gabinetto di Vienna la questione di Ferrara, il cardinal Ferretti, che non era uso al linguaggio de' protocolli, ma bensì a quello della giustizia e della verità, udì dirsi da un ministro: — *Questo non è stile diplomatico;* — e pronto rispose: — *Se non è stile diplomatico, è stile mio.* — E l'opinion pubblica in quell'occasione rise del ministro, non del cardinale.

Noti la diplomazia questo fatto, e vi scorgerà forse uno de' molti segni precursori d'un'era nuova per lei. Vedrà che il suo gergo, venerato ed accettato senza esame dalle generazioni passate, non è per incontrare ormai eguale fortuna presso la generazione presente: che l'opinion pubblica può aver fantasia d'emanciparsi al punto di chiamar una volta frodolento chi v'insidia, invasore chi occupa il vostro, assassino chi inerme ed a tradimento v'uccide.

Un grande antagonismo si viene ogni dì più manifestando tra la coscienza pubblica e quella della diplomazia. Da una parte stanno i pochi e gl'interessi de' pochi; dall'altra stanno l'intere masse e gli interessi dei più: non è difficile prevedere per qual parte alla fine si dichiarerà la vittoria.

La verità di quel ch'io dico, appare luminosa in questi giorni nelle prime discussioni delle Camere francesi.

Da sei mesi il ministero, la diplomazia francese, il signor Guizot, hanno lavorato, sudato, e, credo, esauriti tutti i segreti dell'arte circa le cose d'Italia per risolvere in loro favore quel gran problema (e non essersi ancora avveduti ch'egli è insolubile!) dell'*essere e non parere:* certo nulla si può trovare che abbia miglior garbo, e possa dirsi più diplomaticamente incolpabile, che le espressioni de' documenti sottoposti

all'esame della Camera, e delle parole del signor Guizot. Sono il sublime dell'arte del restar ministro. Ma alcuni discorsi eloquenti (perchè veri, e secondo la realtà delle cose) hanno rovesciato questo castello di carte, son bastati a render inutili le fatiche e le veglie ufficiali di tanti mesi; e l'opinion pubblica dicendo al signor Guizot ed alla sua diplomazia che la loro politica è una vergogna, rimette a un tratto le cose al loro posto reale, e potrebbe aggiungere come il cardinal Ferretti:— Se questo non è stile diplomatico, è stile mio.

Gli uomini — cosa curiosa! — si sono per secoli resi complici, colla loro ammirazione, di chi li tormentava: dapprima il più forte, poi il più furbo. Venne il tempo in cui, a forza di precauzioni, d'equilibrio, anche il più forte poco potè fare più degli altri. Rimase il campo aperto al più furbo: e chi potè essere o farsi credere tale, vide inchinarsi a lui tutte le fronti, e (quel che è da notarsi) le fronti di coloro appunto cui toccava pagar le spese delle sue furberie. Ma una gran mutazione s'è operata ora nell'opinione, nella coscienza, nel giudicio del pubblico. Non s'usa più aver la complicità dell'ammirazione nè coi forti nè co' furbi, nè coi conquistatori, nè co' diplomatici. Dopo sessanta secoli d'esistenza, l'umanità finalmente ha fatta la gran scoperta, che torna meglio ammirare, e, per conseguenza, portare i suoi benefattori, piuttosto che i suoi flagelli! —

È anche vero che il regno dell'astuzia venuto dopo quello della forza, il regno della penna venuto dopo quello della spada, il regno della diplomazia venuto dopo quello della milizia, non può lagnarsi nè trovare strano se gli uomini non sono in una grande ammirazione delle sue gesta. Il Congresso di Vienna, quella gran presa di possesso della diplomazia, in una sola cosa è pienamente riuscito; a render cioè impossibile quello

che voleva stabilire. Tutto ciò ch'egli fece, l'Europa l'ha disfatto. L'anima del Congresso, il Principe di Metternich, ebbe a due terzi della sua carriera un avviso di ciò che doveva accadergli alla fine. Nel 1830, nelle giornate di Luglio, dovè comparirgli come a Bruto il suo cattivo genio, e dirgli: ci rivedremo non a Filippi, ma in Italia. Il cattivo genio del Principe è il buon genio dei popoli; è l'Angelo cui Dio commise vegliare sulle nazioni: correggerle colla spada de'conquistatori, colle catene de'dominatori stranieri, provarle e purgarle al lento fuoco dell'oppressione: e corrette, e ritemprate, e fatte degne d'uno sguardo di Dio, riporle su quella via che avevano abbandonata, ed in quel posto che per le loro colpe avevan perduto.

A quest'epoca di perdono è giunta l'Italia: epoca salutata dalle grida di gioia dell'intera Nazione, benedetta dalla Santa destra del gran Pontefice, accolta dal plauso della civiltà cristiana sovra anche le rive dell'Atlantico. All'Italia purificata da quattro secoli di penitenza, all'Italia assolta delle sue colpe, all'Italia accolta di nuovo nel consorzio delle Nazioni, tendono la mano le nazioni sorelle, le volgono parole amiche, le fanno animo a portar degnamente e raffermarsi sul capo la sua nuova corona: da tutti i punti del globo, sotto ogni clima, sotto ogni governo, sotto ogni culto, si commuovono i cuori, sorge la voce de'popoli, e saluta Nazione l'Italia.

Un sol cuore rimase di gelo, una sola lingua muta nel mondo; il cuore, la lingua ufficiale, quella della diplomazia austriaca. Che dico muta e di ghiaccio? troppo seppe commoversi e parlare! E quali fossero i suoi atti e le sue parole, voi lo sapete, Principe di Metternich; e lo sa chi fuori del vostro dominio, tuttavia lo ubbidisce e l'accetta.

Quando l'Europa e l'America levavano un grido di indignazione per l'insulto di Ferrara, la vostra diplomazia, alla destra ed alla sinistra del Reno, che fece? che disse? Ho pochi documenti per provare quello che fece; anzi ne ho uno solo, ma è però il più tremendo di quanti se ne possano produrre: l'opinion pubblica, senza documenti, sa e dice e condanna quello che fece la vostra diplomazia. Non conosco più autentico ed irrecusabile documento di questo. Ma per sapere, anzi per provare quello che disse, non ne manco, per la grazia di Dio e della costituzione francese.

Quando il cardinal Ciacchi, colla forte noncuranza delle forme ufficiali che nasce dal senso del proprio diritto, protestava in nuovo modo contro la violazione del territorio Papale, la vostra diplomazia, o, per dir meglio, l'eco suo d'oltre-Reno, non sapeva trovar nulla di meglio del seguente precetto:

« Voi fareste meglio a non dire al mondo quello » che fate: non è buona diplomazia. »

Ed io rispondo come il cardinal Ferretti, e dico e diciamo noi tutti: « Se non è buona per voi, è buona per » noi; » è la diplomazia di tutti gli offesi, di tutti gli oppressi, di tutti gli spogliati, gli assassinati, dal principio del mondo fino ad oggi, e lo sarà fino al dì del Giudizio: e di questo appunto deve persuadersi e darsi pace la vecchia diplomazia del Congresso, della Santa Alleanza, dello statu quo; di quello stato pel quale ha tanto sviscerato amore — e non certo amor platonico! — deve persuadersi che se essa adopra la diplomazia dell'astuzia, del mistero, delle forme arcane del linguaggio ufficiale, perchè le mette conto; noi usiamo l'altra della pubblicità, della schiettezza, delle forme chiare, della lingua e del senso comune, per la stessa ragione.

Ora che l'opinione è regina del mondo; ora che tutte le fronti, anco le più superbe, s'inchinano e tremano a' piè del suo trono; si capisce che la vecchia diplomazia faccia di tutto perchè non vi portiamo le nostre ragioni. Si capisce che per impedircelo, usi ed abbia usato tutte le arti, e persino quella di dar un ridicolo a chi perora la propria causa col mezzo della lingua e del senso comune.

Sento pienamente quel che v'è di paterno e d'amorevole nel precetto suddetto dato al Governo Romano, col quale s'è degnato illuminare la nostra ignoranza, ed insegnarci come s'usa e si parla cogli uomini officiali: ma essa alla sua volta dovrebbe capire e sentire, che ha che fare con impenitenti ostinati, ed ostinati per una buona ragione; e se non lo intende e non lo sente, non ci dà una grande idea della sua perspicacia.

Restiamo dunque d'accordo cogli uomini officiali, che essi parleranno la loro lingua, e noi la nostra: che essi useranno il loro potere come l'intendono, e noi la parola come ci pare. Il mondo sarà giudice tra noi.

Ed incomincio subito, e prima ripeto alle grandi nazioni poste alla testa della civiltà: — Finchè nel suo seno accadono fatti simili a quelli di Gallizia l' anno scorso, e di Milano testè, senza che sia possibile applicar loro un freno, un castigo; la vostra civiltà è un'illusione. Il maggiore de'suoi benefizi rimane sospeso, il più vitale de' suoi bisogni non soddisfatto, il più importante de' suoi problemi insoluto. — Trovar tutela ai primi e più santi diritti, ai diritti almeno di natura: eccovi il problema da sciogliere. O trovate modo a risolverlo, o finite di vantare la vostra civiltà. —

Poi dico all'Austria: — I trattati v'hanno data una porzione del suolo italiano. Sia pure. Ma mostratemi il trattato che v' accorda il diritto di mancare alle

promesse fatte ai vostri sudditi, e d'insidiare i sudditi altrui, d'essere in cospirazione permanente contro tutti gli Stati Italiani? Voi negate il fatto? Mi domandate le prove, i documenti? Già l'ho prodotto il mio documento. — L'opinión pubblica tiene innegabile il fatto senza documenti. — Non volete dunque persuadervene, che oggidì *per parere bisogna essere?* Che bisogno ho io di costringervi a confessare, di porvi nell'impossibilità di negare, quando il mio e vostro giudice, il gran *giurì* dell'opinione pubblica, si dichiara pienamente istruito, si dichiara convinto? I trattati vi danno il diritto di costringere i vostri sudditi Lombardo-Veneti ad ubbidire al vostro volere, il diritto di trasformare un dato numero d'Italiani in Austriaci, di assorbire l'oro sudato sulla gleba italiana a pro del tesoro imperiale, di spargere a vostra posta quell'antico sangue latino che ribollì a Pontida e Legnano, e spargerlo in difesa di quello scettro che fu ed è di ferro all'Italia. Vi danno il diritto di togliere alla lingua italiana, di cancellare ne' suoi scritti, e (se lo poteste) dai cuori, i vocaboli *Patria*, *Italia*, *Amore*, *Onor nazionale* ec., che ogni popolo tiene i più santi e venerandi, che ogni gente ha diritto di pronunciare; i trattati (bei trattati, per Dio! degni d'una perfetta e cristiana civiltà) vi danno il diritto d'accusare, giudicare, condannar come felloni coloro che li pronunciano: sia pure. Ma mostratemi, lo ripeto, il trattato che vi dà il diritto d'uccidere senza accusa, senza forma di giudicio, senza saper chi uccidete; d'uccidere per istrada, a caso, gente inerme, sorpresa? il dritto di provocarla, per poterla con un pretesto assassinare? E chi sono costoro che assassinate? chi erano quelle povere vittime? Erano terribili e pericolosi nemici, che non aveste altra scelta se non o perire voi, od ucciderli? Doveva Vienna tremare finchè respiravano?

Que' vecchi di settant'anni, quelle donne, que' fanciulli di dieci, avevano in mano le sorti dell'Impero, i destini dell'Austria? I vostri proclami ce l'hanno detto chi erano. Voi avete pronunziata la prediletta, la sacramentale, la ripetuta frase della lingua officiale, avete chiamata la vostra vittima, e noi: *Una setta perturbatrice*, *amica del disordine*, *nemica dell'ordine*, *delle leggi* ec. ec. Dopo i fatti di Milano, già due volte ne'vostri proclami ci avete così definiti; ma se due volte ci dite *setta*, noi vi rispondiamo tre volte: — siamo NAZIONE! NAZIONE! NAZIONE!

Siamo Nazione che ha compiuta la sua pena, che ha terminato quel duro ciclo di mali al quale l'aveva per le sue colpe dannata l'Onnipotente. Siamo Nazione che ha ottenuto il suo perdono; Nazione riconciliata con Dio; Nazione riabilitata dagli uomini e dalla civiltà; Nazione redenta, e trovata degna dal Gran Pontefice della sua benedizione: siam Nazione che, dopo aver fatto improvvidi sforzi, tentato fallaci vie per racquistare i suoi diritti, da due anni ha conosciuto qual fosse la via certa, la via degna, sapiente, virtuosa, per giungere alla gran meta: Nazione che s'è levata intera, franca ed unanime; e si muove lenta, ma sicura, alla volta de'suoi nuovi destini; Nazione che ha la prima trovato il modo d'abbatter la forza senza forza, la violenza senza violenza, la frode senza frode; d'infrangere l'armi vostre senz'armi, di farvi guerra mortale, la più tremenda che potesse offendervi, senza sparger goccia di sangue; di sottrarsi al vostro giogo, di mutarsi, trasformarsi tutta, senza aver in due anni offeso un solo individuo, fatto versar una lacrima, eccitato un lamento! Siamo Nazione che v'affronta ordinata, duci i suoi Principi; che sta co' suoi sovrani, e gli ubbidisce e li segue, e forma ed è una cosa stessa con loro: Nazione che ha potuto e sa-

puto persuaderli e non sforzarli, conciliarsi i suoi oppositori senza manometterli; siamo Nazione, in una parola, che ha saputo far una grande, una completa rivoluzione senza un delitto! Ecco chi siamo noi, ecco la setta che voi dite.

Ma, sciocco io, che perdo il tempo a dirvi chi siamo, quasi non lo sapeste, e non lo sapesse l'intero mondo!

Ma poichè v'ho pur detto chi siam noi, vi dirò ora chi siete voi; e vedremo chi di noi più s'apponga: vedremo chi di noi due sia setta, chi di noi due ami il disordine, perturbi l'ordine, sia giusto od iniquo, benedetto o maledetto da Dio; chi di noi abbia impresso in fronte il marchio dell'Angelo dell'esterminio, od il segno della redenzione.

Prima però di dirvi chi siete, vi dirò chi non siete.

Voi non siete l'Austria, benchè per esprimermi — e male m'espressi — v'abbia così chiamati. L'Austria s'intende l'Impero, s'intende le dodici Provincie o Stati o Regni che lo compongono, s'intende i trentasei milioni d'uomini che lo popolano. Ed io potrei esser calunniatore d'una tanta moltitudine al punto di dirla una cosa stessa con voi? di porre sul conto loro, sulla loro coscienza, la vostra politica, i vostri portamenti, la vostra morale? di credere che i sepolti vivi dello Spielberg, gemessero in quella lunga agonia per loro giudicio? che Szela in Gallizia, Radetzky in Italia, agissero per loro mandato?

Ben sarei pazzo, ben sarei iniquo se tal cosa credessi; mentre credo invece, e so, che l'Austria, cioè la superiore e l'inferiore, la Boemia, la Gallizia, la Moravia, la Slesia, la Stiria, la Carinzia e Carniola, il Tirolo, la Lombardia ed il Veneto, genti tanto discordi di razza,

di culto, di lingua, di costumi, di desiderj e speranze, in una cosa sola concordano — NEL MALEDIRVI. Tanto poco lì credo una cosa sola con voi, ch'io vorrei che la mia debole voce si mutasse in un tuono tant'alto da poter correre sino agli estremi limiti dell'Impero, e giungere ai settantadue milioni d'orecchi de' vostri sudditi e portar loro una parola d'amore e di pace, per parte di quell'Italia che ha comuni con la maggior parte di loro e speranze e sventure. Vorrei che sapessero che noi non abbiamo guerra nè inimicizia nè odio con popolo al mondo; e l'abbiam solo contro l'iniquità del vostro operare. Vorrei dir loro, che se essi, stretti dalla dura catena della vostra milizia, saranno un giorno strascinati in Italia ad oppugnare i nostri diritti; noi dovremo combatterli, com'essi dovranno combattere i soldati italiani, condotti forse da altrettanto ferrea necessità a conculcare i loro. Trista, dolorosa condizione ad entrambe: condizione che potrebbe sciogliersi e mutarsi, se nel cuor degli uomini fosse più innanzi e più concorde il senso del vero e del giusto; ma cui ci tocca rassegnarci per ora. Condizione da tenersi qual fatal conseguenza di vecchie ingiustizie; ma che non deve fomentare odj da popolo a popolo, e farci invece avvertiti quanto utile e desiderabile cosa sarebbe che fosse intera, assoluta, universale concordia tra loro. Queste parole vorrei dire alla valorosa Ungheria, alla colta Boemia, a quell'infelice e nobile Gallizia nelle cui viscere insanguinava l'artiglio quella vostra aquila di cui ci fa spavento il Breindl [1] d'Italia, il maresciallo Radeszki, fatto così bello oratore nel suo Proclama. Vorrei dirle a quanti d'oltr'Alpe volessero udirle ed accoglierle con

[1] Breindl di Wallestern, capitano del circolo di Tarnow, ordinatore delle stragi di Gallizia.

quel cuore medesimo con che le volge loro l'Italia.

Ora vedete se tengo voi e codeste genti una stessa e medesima cosa!

Voi non siete essa, non siete i trentasei milioni che governate. I nostri Principi, essi sì possono dire d'esser noi, ed una cosa stessa con noi: voi non potete dir lo stesso coi sudditi vostri. Il solo vincolo che con loro v'unisce, è quella catena che all'un de'capi stretto dal vostro pugno, si chiama violenza; all'altro capo ove serra invece i polsi de' vostri sudditi, si chiama necessità. Funesto vincolo, fallace e fragil catena, che tesa soverchio si stianta, e rimbalza nella fronte di chi la tiene, e non di rado l'infrange!

Ho detto chi non siete. Vediamo ora chi siete.

Voi siete i pochi nei moltissimi. Siete mantenitori dell'interesse, del bene, dell'utile dei pochi, a danno dell'utile, del bene, dell'interesse dei moltissimi. Siete l'espressione viva e permanente dei trattati del 1815, del Congresso di Vienna: trattati imposti dalla forza; non sottoscritti nè accettati giammai dalle parti realmente interessate. Trattati già virtualmente disfatti, perchè voi stessi gli avete violati dal canto vostro, quando vi tornava, e n'avevate la facoltà: perchè gli hanno rotti dal canto loro, quando il potettero, quelli ai quali gli avevate imposti con abuso di forza. Trattati che totalmente e di fatto periranno pel principio medesimo che li creava. Voi siete l'espressione, Vienna, del Congresso di Vienna; di quel Congresso che s'intendeva rappresentasse la giustizia europea, che tanto presumeva del suo senno, e neppur ebbe il senno (dovrei dire il senso comune) di conoscere che i trattati si rendono diuturni, non colla forza che a norma della fortuna volubile facilmente trapassa da una mano all'altra; bensì colla giustizia, col soddisfare ragionevolmente i

desiderj, gli interessi, i bisogni delle parti contraenti; che lega le volontà, e le induce a mantenere l'accordo fatto. [1] Voi professate la fede della forza brutale, della politica segreta, astuta (e se neppur sappiate essere astuti, lo proverà l'avvenire!), e della malafede; voi siete i suoi maestri, i suoi sacerdoti; n'avete fatta una scuola, l'avete ridotta ad un tal che di simile alla religione ed alla lingua arcana de' sacerdoti di Menfi, o dei settari moderni. Voi siete settari quanto costoro, ed assai più fatali all'umanità. Voi siete quella setta che del più geloso, del più augusto, del più santo de' ministeri, di quello del governare un popolo, n'avete fatto un mercato, un monoplio, un istrumento onde arricchire; un'arcana speculazione ristretta ad una limitata fazione, che nel seno di quella società colla quale dovrebbe aver tutto in comune, ne è invece separata di pensieri, d'affetti e d'interessi; è in gelosia di tutti, in guerra con tutti, ed in abominio a tutti; che non ha idea nè cura di bene o di male assoluta, ma conosce soltanto ciò che è (o crede) utile al suo trionfo, e ciò che gli torna dannoso. Voi siete quel mostro dalle mille teste, dalle mille branche, dall'immane ventre, e pur senza viscere (dico viscere di pietà), che vien detto *Burocrazia:* ecco il nome della vostra setta. [2] E che m'importa

[1] I trattati di Vienna, che sono o dovrebbero essere l'espressione del diritto pubblico europeo, per quanto fossero parziali ai forti a detrimento dei deboli, potevan pure esser accettati da quelli, in grazia di ciò che contenevan di provvido: per esempio, la garanzia della nazionalità pollacca, del Lombardo-Veneto, e l'indipendenza *reale* degli Stati Italiani. Ma gli autori stessi dei Trattati ne hanno, come sa ognuno, eseguita la parte che loro conveniva, e violata quella che era contraria ai loro disegni o ai loro interessi. E chi accusasse i Pollacchi e gl'Italiani di stravaganti pretese nel voler essi sòli sovvertire patti firmati da tutta l'Europa, renda questi patti inviolati, e poi li condanni.

[2] Un uomo che intimamente conosce la burocrazia austriaca, ne fa questo ritratto:

" La Bureaucratie est essentiellement une caste en même temps qu'une

che siate settari officiali, ricamati, decorati, titolati, piuttosto che poveri ed oscuri? Che vi raduniate in sale splendenti d'oro e di lumi, piuttosto che nelle grotte o nelle cantine?

Quel che importa l'esser settario, è il trovarsi pochi a fronte di molti; è l'aver interessi separati da quelli de' molti; è l'aver vincoli, patti segreti; è l'usar vie sotterranee, arti nascoste, che raggirano gli uomini senza che possan conoscerle o guardarsene: ed anzi ho fatto torto ai settari da voi perseguitati, ponendoli al vostro confronto. Il loro fine era nobile, generoso; era l'indipendenza, la libertà della loro nazione: essi per quest'alto scopo soffrivano disagi, assottigliavan l'avere, correvan pericoli, s'esponevano al carcere, all'esilio, alla morte.

Voi invece, qual è il vostro scopo? A quali disagi, a quali pericoli v'esponete? Dove sono i sagrifici che fate alla vostra causa?

Quanto allo scopo, già la sento, la so a mente la vostra risposta:— Noi sosteniamo i diritti del trono e dell'altare, la causa dell'ordine, della legalità, e legittimità ec. — La fatica che durate per sostener tutto ciò, se in un senso è gettata, non lo è certo nell'altro; in quello che più v'importa. Nel sostenere e trono ed altare e ordine e legittimità, e che so io, non ci rimettete certo del vostro.

secte anti-sociale, démagogique et anarchique dans son essence. Elle ne respecte pas même ses chefs supérieurs quand ceux-ci, cédant quelquefois à des motifs de justice ou seulement de judicieux calcul, veulent pour un moment contrarier sa tendance à tout absorber en elle-même, et à détruire, humilier, ou désespérer tout ce qui n'est pas elle, et elle seule.

» Elle n'est pas toujours cousue d'or etc.; elle descend aux plus bas étages; et sa morgue, son esprit exclusif et haineux s'accroit en proportion de la bassesse des conditions de ceux qui en font partie. Car ils ont tout pouvoir pour faire le mal, et ils frémissent de rage en songeant que ce pouvoir est impuissant à leur procurer rien qui ressemble à la *considération sociale.* »

In nessun paese m' è mai riuscito trovare uno, uno solo di questi campioni di tutte le dette cose, che insieme non fosse un instancabile cacciatore d'impieghi, d'onori, di ciondoli, di *crachats*, di favori, di cariche, di pensioni, e più di tutto di queste; — chè tali campioni usano andar al sodo, non perdono il capo, e pensano al poi. — E due cose m'hanno sempre fatto meravigliare: la prima, l'ingenuità colla quale essi dicono minacciato il trono, l'altare, l'ordine ec., ogni qual volta credono minacciati gli impieghi, gli onori, i ciondoli, le pensioni; senza avvedersi del buon umore che desta negli ascoltanti il loro sentimentalismo officiale. La seconda, la buona fede, per non dir credulità, de' principi in questo sviscerato amore per le loro persone, pe' loro troni, pe' loro diritti e le loro legittimità! Vorrei fare una prova se fossi in loro: ritirare impieghi, onori, ciondoli e pensioni, e vedere poi di tanto amore e tanto zelo, che cosa ne rimarrebbe!

Smettete una volta di recitar la commedia, e soprattutto finite di creder che gli uomini accettino le vostre frasi alla lettera. Nella guerra che da tanti anni si combatte tra il vecchio e il nuovo, tra lo statu-quo e le riforme, guerra fatta più che mai viva ed accesa ora in Italia, noi combattiamo pe' nostri diritti, voi per occupare gli altrui; noi per avere il nostro, voi per aver quello d'altri. E finitela co' vostri proclami, e col dirvi amici dell'ordine, della legalità, de' diritti del trono; che in vero sono oramai scempiaggini che hanno ristucco il mondo: dite una volta, in nome di Dio, che fate i vostri affari il meglio che potete; sarà meno male: e se gli uomini non vi detesteranno meno, perciò schiverete se non altro il ridicolo dell'usare una rettorica che non inganna, e certo non seduce nessuno.

Dicendovi i belli e generosi sagrificj che fate, v'ho insieme detto, senza bisogno d'altri argomenti, quale

sia il vostro scopo; e lo ripeto, fui ingiusto con que' settari che non vivevano se non di privazioni, pericoli e sagrificj, facendone paragone con voi.

Essi hanno diritto di lagnarsi di me: voi no. A voi feci onore che non meritate; ma insieme vi dissi il vero chiamandovi *Setta*, dacchè spingeste l'impudenza del vostro stile officiale al segno di chiamar *Setta* noi: noi venticinque milioni d'uomini, noi Nazione Italiana, noi popolo unito co' suoi legittimi Principi, col suo Pontefice; noi Popolo concorde in se stesso, in tutti i ceti e tutte le classi; unito ne' pensieri, ne' desideri, ne' bisogni, nelle speranze comuni.

Io dissi unito? Ho preso errore. Dissi unito in tutti i ceti e le classi? Son costretto a ritrattarmi. — V'è in Italia un numero d'Italiani, ch' io non so se abbia a chiamar classe o ceto, ma che certo è una parte della nazione, ed è separata, discorde dal resto, in ostilità viva e continua colla gran massa del popolo Italiano.

Chi sono costoro? Come si chiamano? Dove si trovano? A quali segni si riconoscono?

Ora ascoltatemi, ch'io credo sapervi rispondere.

In tutti gli Stati Italiani, sin da prima, e da molto prima che nell'animo di Pio IX e de' Principi nostri nascesse ed avesse effetto il pensiero delle riforme, era generale, ardente il bisogno, la sete d'ottenerle; ed eran continuamente tentate nuove vie e nuove prove per venirne a capo. Quelle prove furono alternativamente violenti ed illegali, ovvero legali e pacifiche.

Lasciamo star le prime, a reprimer le quali si trovò sempre pronto un vostro esercito. Le seconde, tentate da tre anni in modo così deciso, generale ed apparente, non mai però si erano trascurate interamente ne' tempi anteriori. Sempre l'opinion pubblica desiderò riforme; e sempre vi furon persone, o corpi morali, che più o meno

s'affaticarono a provocarne l'esecuzione. Questi sforzi, o tendessero a riparare interne ingiustizie, ovvero a render più dignitoso coll'estero il contegno de'governi italiani, venivan sempre repressi e resi impotenti. In ogni capitale, in ogni governo, in ogni corte italiana, s'indicavano per pubblica notorietà uomini conosciuti come costanti oppositori d'ogni bene, d'ogni vantaggio, d'ogni più necessaria riforma.

Questi uomini la voce pubblica li diceva vostri amici, vostri protetti, ed anco pensionati. Non ho documenti per provarlo, chè di simili conti è difficile trovare i libri: ma certo, se cotali uomini eran pagati da voi, non potete lagnarvi divorassero il vostro pane a tradimento; se non lo erano, meritavano d'esserlo. Lo fossero o non lo fossero, eran però i più intimi amici de' vostri ministri, i più assidui alle loro *soirées,* e sui loro petti splendeva sempre qualcuno de' vostri Ordini.

Salito al trono Pio IX, venuti i nostri Principi alla risoluzione d'entrar nella via delle riforme, e liberarsi dalla vostra umiliante tutela; chi s'oppose, chi sparlò, chi cospirò contro il Pontefice benedetto dall'universo, contro que'Principi che in pochi giorni s'erano guadagnati i cuori e le benedizioni de'loro Popoli? Quegli uomini stessi, que'vostri amici, quegli affigliati alla vostra setta: a quella setta le di cui fila partono dalle vostre sale officiali, dalle vostre Cancellerie, dal centro Viennese, e si diramano per l'Europa, e più per l'Italia; e vi diedero e vi danno moto e vita a tanti intrighi, a tante insidie, cominciando da quella perfidia domestica di chi dovendo servire il proprio principe, serviva invece voi; e terminando ad abbietti e vergognosi fatti di polizia, terminando alle provocazioni de' bassi agenti che partorirono le uccisioni, i ferimenti di Parma, di Lucca, di Siena, e la stolta quanto scellerata tela della congiura di Roma.

Quegli uomini seminati in tutte le città, in tutti i Governi Italiani, da mano che voi conoscete, furono i soli a maledire quel Pio che tutti hanno benedetto; i soli a maledire alla loro patria, alla sua magnifica e provvidenziale rigenerazione; i soli a rinnegar quel sangue e quel nome Italiano che era sangue e nome de' padri loro, e che dovevano, se non glorioso, tramandare non macchiato almeno ai loro figliuoli. Costoro soli, al levarsi concorde della ridestata Italia, al mirabile, ordinato ed altero suo ingresso nella via della libertà, dell'indipendenza; alla vista di questa nuova maraviglia che trasse gli sguardi, commosse i cuori, eccitò le simpatie di tutte le nazioni; costoro soli non videro altro fatto, non sentirono, non ascoltaron altra voce, se non quella che diceva loro all'orecchio: *sono in pericolo onori*, *impieghi*, *ciondoli e pensioni!* Questa voce sola udirono, ed a voi si strinsero, sperarono in voi!

Con costoro, co' vostri amici, co' vostri affigliati, non siamo uniti, non siamo concordi. Errai quando dissi che il popol nostro è unito, è concorde in tutti i ceti, in tutte le classi. V' è una parte discorde; v' ho detto qual sia: tenetevela codesta parte, ch' ella è ben vostra. Qual diritto avremmo di reclamarla e di toglierveIa? Non l'avete forse comprata?....

Ora dunque ch' io vi dissi chi siamo noi; noi, che voi dite setta e fazione; — Chi siete voi? voi che vi dite governo legale, legittimo, PATERNO; voi che vi siete posto nome *Austria*, cioè trentasei milioni d'uomini! Ora che v'ho detto qual sia il tribunale, il giudice d'ambidue, il vostro ed il nostro signore, l'arbitro comune, e v' ho detto ancora qual lingua intendiamo parlargli; veniamo ai fatti. Sia giudice Iddio, e la Civiltà Cristiana ne bandisca il giudicio.

La nuova vita infusa dal gran Pontefice in quella Roma che ora più che mai apparve realmente essere il cuore d'Italia, diramandosi per le sue membra, non poteva essere arrestata a' confini dai gabellieri dell'Austria. Tutte le perfide carezze che per trentadue anni erano state profuse alla Lombardia da'suoi padroni, tutto il loro studio di farle il letto della schiavitù più morbido che si potesse, tutte le loro cure onde nuotasse negli agi e nelle delizie d'ogni bene materiale (cure che hanno molta analogia cogli abbondanti pasti concessi dai cannibali a' loro prigionieri, onde trovarli più gustosi quando poi li divorano); tutto ciò non avea potuto raggiungere il solo scopo al quale fosse diretto; non aveva potuto ridurre il Regno Lombardo-Veneto a quelle condizioni che sole fanno sicura da un lato l'oppressione, dall' altro la schiavitù; non avevan potuto ottenere l'estinzione del senso nazionale, sola e vera morte morale e politica de' popoli.

Lo spirito italiano che l'Austria credeva aver per sempre chiuso nella sua tomba, vi fu desto dalla voce di Pio, e dell'Italia che salutava il suo redentore; e spezzata anch' esso la pietra del monumento, risorse: risorse, e coloro i quali in Italia e fuori d'Italia accusavano la nobile terra Lombarda d' aver volontaria firmato l'atto della sua degradazione, d'aver accettata spontanea la sua catena, conobbero che l'avean crudelmente calunniata; conobbero che la sua vita era rimasta sopita ma non estinta sotto la sua lapide sepolcrale, e serbatasi incorrotta sotto l' immondezza della *burocrazia* della polizia viennese. Conobbero che l'Italia, malgrado opposte apparenze, non era mai divenuta realmente un' *espressione geografica*, e che esprimeva ora

più che mai una nazione, senza eccettuarne nessuno Stato, nessuna provincia, e neppure un sol borgo.

Quanti erano al mondo uomini di cuore, si rallegrarono ed applaudirono alla nobile e difficile vittoria dello spirito Italiano nel Lombardo-Veneto, e si maravigliarono della sua tenace ed indomita vitalità.

Ma entrato appena nella nuova sua vita, si trovò assalito e quasi oppresso da un nuvolo di birri, da un esercito d'impiegati, sia di penna sia di spada; da tutte le forze dell'Austria, che la tremante *burocrazia* di Vienna gli rovesciava addosso, colla improvvida precipitazione, alla quale induce la coscienza d'una causa oramai disperata.

Lo spirito Italo-Lombardo aveva la scelta: o di rinnegare la fede nazionale, o di soffrire il martirio.

Scelse il martirio; e gli andò incontro, conscio pienamente di ciò che affrontava: sereno, tranquillo, prudente e ponderato in ogni sua mossa.

I Lombardi sapevano benissimo con chi avevan che fare; sapevano da qual animo fosse per l'addietro partito tutto quel tanto vantato bene materiale di che avevan goduto; sapevano che era stato istrumento di dominio, e non altro; sapevano che all'Austria è buono ogni istrumento, purchè lo creda atto ai suoi fini (chè il signor Guizot non gli aveva ancor fatti accorti quanto essa sia *moderata* [1]); nè perciò si sbigottirono punto.

[1] Non è stato solo il signor Guizot a far questa scoperta: la trovo anche in uno de' più accreditati giornali Inglesi, il *Quarterly Review*, nel suo fascicolo di gennajo. Ecco le sue parole:

« While doing its utmost to repress innovation, no Government can have » shown itself more careful of existing rights, or *less inclined to cruelty* than » hers (Austria's) in Italy. It has restrained the severity of neighbouring » Princes. » —

» Mentre fa ogni sforzo per reprimere le innovazioni, non v'è Governo » che più si sia mostrato mantenitore dei diritti esistenti, o *meno inclinato*

Non avendo armi da opporre ai reggimenti austriaci, conobbero che le loro armi era l'idea, era la parola, erano gli atti del coraggio morale; ed in ultima analisi poi, il fermar l'animo nel pensiero che tutti una volta dobbiam morire, e che il male di raccorciarsi di qualche anno — forse di qualche giorno — la vita, è assai, è troppo ben compensato dall'utile, dalla gioia, dalla gloria di morir martire della libertà, dell'indipendenza del proprio paese. Tutto ciò conobbero i Lombardi per spontaneo e concorde moto d'ogni cuore e d'ogni mente; chè provarono un solo affetto, furono percossi da uno stesso pensiero, vennero spinti verso un disegno medesimo; d'onde nacque il mirabile accordo, la sorprendente uniformità d'azione in tutte le manifestazioni dello spirito Italo-Lombardo.

E qui m'arresto un momento ad un altro fatto non meno mirabile, non meno sorprendente, quantunque non glorioso all'umana natura, ma doloroso invece ed umiliante a considerarsi da chi non sia indifferente alle sue miserie.

La *burocrazia* austriaca non ha potuto mai persuadersi che quest'accordo non fosse effetto d'una congiura, non fosse conseguenza degli ordini d'un comitato, e della cieca ubbidienza di settarj! Il conte di Fiquelmont, testimonio di quest'unità d'azione, esclamava: « *Qui v'è una polizia più forte della nostra!* »

A quali aberrazioni dell'intelletto può mai condurre la miseria, l'aridità del cuore che induce la vita officiale!

» *alla crudeltà*, del suo (dell'Austria) in Italia. Esso ha raffrenata la severità » de' Principi vicini. » —

Questo giornale, nel medesimo articolo, parlando del mio opuscolo intitolato: *Proposta d'un Programma dell'Opinione nazionale Italiana*, accusava l'autore di non iscrivere in buona fede. Ora che vedo come sia fatta la buona fede per il *Quarterly Review*, sono molto contento che me ne trovi mancante.

Neppur capiscono l'amor di patria, la passione dell'indipendenza !!!! Lo scambiano col comitato d'una setta, lo scambiano con una congiura!

Sì, v'è congiura; e la più tremenda delle congiure: quella d'un intero popolo che ha un solo cuore, un solo affetto, una sola volontà: v'è la congiura d'una speranza comune, d'uno sdegno, d'un' indignazione universale che arde in ogni anima, che spinge all'ultimo sagrificio ogni persona: v'è quella congiura della quale tutti sono capi, e non è capo nessuno; perchè chiunque proponga un partito parlando per sè, parla collo spirito di tutti; tutti si trovan convinti, tutti d'accordo lo seguono: v'è la congiura delle verità manifeste e delle persuasioni universali; quella che produsse le allegrezze, a voi così terribili, di Roma, di Firenze, di Genova, di Torino, e le battaglie di Sicilia e del Regno.

Ora, vedete se a queste nostre congiure possano stare a fronte le vostre di Parma, di Lucca, di Siena e di Roma! Vedete chi di noi due più se n'intenda a congiurare!

Ma la nostra era stata ordita alla lunga da tale che è altro miglior maestro di congiure che non siete voi; e le sa condurre in modo che mai non fallano: da tale che usò voi, voi medesimi, quali ciechi strumenti. È stata ordita e condotta da quello il quale alle misere e stolte trame di pochi oppressori, sa opporre la vasta congiura dello sdegno de'popoli e dell'esecrazione universale.

Passiamo ora ai fatti, e vediamo della nostra o della vostra congiura qual fosse la meglio ordinata, e quale sia stato più accorto cospiratore: il Gabinetto di Vienna colla sua burocrazia e la sua polizia, ovvero IDDIO col suo popolo e colla forza dell'opinione.

In Settembre apparvero in Milano i primi sintomi delle nuova vita Italiana.

Il 5, in domenica, fece il suo ingresso l'Arcivescovo Romilli, e gli fu fatta grande accoglienza. L'8, festa della Madonna, si rinnovarono le allegrezze. Una grande illuminazione fu fatta in Piazza Fontana, ov'è l'antico Palazzo di S. Carlo. Il nuovo Pastore venne in prima sera salutato dalle acclamazioni del Popolo. Verso le 10, la gioventù levò il primo grido di *Viva Pio IX*, e volle cantarne l'inno, che la polizia austriaca aveva vietato. Il conte Bolza, al quale Milano già doveva le stragi dell'Arena nel 1831, ed il cui nome aveva sempre figurato pel primo in tutte le sventure municipali e domestiche cadute sulla città, fece il suo solito ufficio, e lanciò le guardie di polizia sul popolo all'improvviso, il quale percosso e sbaragliato alla rinfusa, parte fece resistenza, parte si sciolse; e comparso l'Arcivescovo sulla porta del palazzo, e pregata la tranquillità e l'ubbidienza, cessava ogni trambusto.

Pattuglie di cavalieri corsero la città in quella sera ed il domani, malmenando anche in parti lontane chi incontravano per le vie.

Lo stesso *Journal des Débats*, che sempre vede pronto in Italia un 93 ad ogni paglia che vi si muova, si maraviglia del lusso di forza e di repressione spiegato dal governo austriaco in quest'occasione, ed afferma che i fatti accennati non avevano *precisamente* un carattere politico.[1]

Se non ne avevano il carattere apparente, n'avevano certo l'intenzione: e quest'intenzione trovò presto altri modi di manifestarsi.

Il signor Nazari, deputato di Bergamo alla Congregazione Centrale (corpo che doveva essere presso il governo l'interprete de'bisogni del Lombardo-Veneto, e che fu reso impotente ed inutile dalla sistematica malafede

[1] Numero del 17 Settembre 1847.

austriaca), onorava il suo nome con un primo e grande atto di coraggio civile.

L'Italia serberà ne'suoi annali un posto onorato al nome del Nazari.

Servendosi legalmente del suo mandato, e del diritto che gli accordava la sua carica, egli esponeva al governo lo stato di malcontento e di malessere del popolo, e vi reclamava un provvedimento.[1]

La detta mozione cadde come un fulmine nei recessi non turbati sino a quel punto della burocrazia, e l'avvertì che la sua lunga pace era finita, e sottentrata la guerra. Vi oppose il sistema di difesa usato, qual primo mezzo, da tutte le vecchie e radicali ingiustizie: apatía e silenzio. Ma sotto ambedue si nascondeva un nuovo terrore, un'indefinita inquietudine, che da'più bassi ordini della burocrazia Lombardo-Veneta risaliva di grado in grado e si propagava sino al suo apice viennese.

Questo nobile ardire del Nazari metteva in movimento le Congregazioni Provinciali, le quali presentavano indirizzi, tra i quali scegliamo quello di Milano. (Vedi Documento II.) Il generoso esempio era quasi contemporaneamente seguito in Venezia. L'illustre Tommaséo e il dottore Daniele Manin, nomi egualmente cari ed onorati all'Italia, e che rimaranno venerati nei tempi avvenire, citarono la legge austriaca e ne reclamarono l'esecuzione; il primo circa la stampa,[2] citando la legge del 1815, ed ottenendo immediatamente nell'Ateneo quattrocento firme in appoggio alle sua mozione; il secondo presentando alla Congregazione Centrale Veneta una petizione delle necessarie riforme: la quale tenuta non abbastanza legale per non essere il Manin ascritto alla detta Congregazione, venne firmata, e di nuovo

[1] Vedi Appendice, Documento I.

[2] V. l'estratto del Discorso del Tommaséo nell'Appendice, Docum. ultimo.

presentata dal Nobile Morosini, uno de'deputati della città di Venezia. [1]

A questi fatti, nuovo sbalordimento della *burocrazia*. Eguale apatía, eguale silenzio. Ma poco durarono l'una e l'altro. Pensò convenisse incominciare a rispondere, e la risposta fu cacciare in carcere chi aveva commesso il delitto di creder l'Austria capace di serbar fede alle sue promesse, e rispettar le leggi da lei stabilite.

Tommaséo e Manin sono tuttora prigioni, e sostengono i loro patimenti con animo degno della causa Italiana. Possa la voce de'fratelli giungere fino ai loro cuori, e rallegrarli (chè d'esser resi animosi non hanno mestieri) di quella speranza e di quell'amore che tutti ci legano.

A Milano, intanto, s'erano venuti preparando fatti più gravi; erano avvenuti casi più atroci. Il comitato della gran congiura avea prese nuove risoluzioni. Il suo capo, quello che mette in cuore degli oppressi e dei derelitti (quando ha stabilito il loro riscatto) pensieri e disegni utili e prudenti, e con essi l'animo d'eseguirli, fece accorto l'universale della guerra che si poteva muovere al governo degli invasori, prendendoli dal lato della finanza. Non essendo possibile rifiutarsi al pagamento delle tasse dirette, si determinò, per voce passata dagli uni agli altri, di ricusarsi alle indirette, ed astenersi dal fumare e dal giocare al Lotto.

Con analogo pensiero gli Americani si rifiutavano nel secolo scorso alla tassa sul *Tè*.

Il 2 di gennajo nessuno più s'incontrava fumando per le vie, se non pochissimi o ignari dell'accordo, o non consenzienti, ovvero uomini di polizia e di mal affare; e qualche nodo di popolo si veniva formando in-

[1] Vedi Documento III.

torno a loro, e li accompagnava insistendo perchè smettessero, ora con modi civili, ora con schiamazzi e con fischi, tanto che ne seguiva qualche romore.

Lungo la giornata, la polizia si ritenne dall'intervenire. Verso sera, il contrasto si venne accendendo, ed i soldati principiarono a prender la mala via ed usar modi bestiali, bistrattando e malmenando la moltitudine.

Il Conte Gabriello Casati, Podestà di Milano, uomo di saldo ed ardito animo, di cuor retto e di tempra severa, che si raggirava per le vie a fin di vedere cogli occhi propri che cosa v'accadesse, volle intromettersi, e sgridava i soldati ed i polizai delle loro violenze. Non riconosciuto da costoro per quello che era, e tenuto uomo di nessun conto, fu preso, vicino *Piazza de' Mercanti*, e condotto in Santa Margherita, ov'è la Direzione di Polizia, con dietrogli una turba di popolo, che l'assordava d'evviva e di benedizioni.

La nuova del suo arresto volando di bocca in bocca, giunse agli assessori del Municipio, che corsero tosto anch'essi alla Direzione. Tutt'insieme protestarono vigorosamente innanzi al Torresani, Direttore Generale di Polizia, contro i modi usati dai soldati co' cittadini.

Il Conte Casati fu immediatamente rilasciato.

Tutta Italia ha un debito di gratitudine e di lode verso il Podestà di Milano, pe' suoi arditi e generosi portamenti, e per la virtù colla quale difese i suoi concittadini in quelle dolorose occasioni. Goda la patria nostra vedendo che alle più dure e difficili prove non le mancano uomini, ma ne abbonda!

Spuntava il giorno tre gennajo, ed il governo, la polizia austriaca, determinava mandare ad effetto quella sua teoria espressa dal maresciallo Radetzky in questa significante formola: *Tre giorni di sangue danno 30 anni di pace.*

La polizia, il governo, il maresciallo Radetzky, fecero ai loro soldati l'onore di crederli incapaci di assalire, ferire, uccidere a tradimento uomini inermi, che non commettevano nessun disordine, se non qualche schiamazzo: e noi ancora, che vogliamo esser giusti con tutti, e far sempre distinzione tra governo e popolo, tra chi comanda e chi ubbidisce, portiamo sui soldati austriaci il medesimo giudizio; e crediamo che, per quanto usati alla cieca ubbidienza della disciplina, per quanto usciti dalle più rozze ed incolte classi della società, fosse tuttavia più vivo ne'loro cuori il senso dell'onor militare, che non in quelli de'loro capi; e che lasciati nel loro buon raziocinio, non sarebbe stato possibile portarne l'ubbidienza al punto d'indurli a macchiare l'uniforme che portano con un assassinio.

A questo fu provvisto.

Con strattagemma analogo a quello così ingegnoso e nobile già usato in Gallizia,[1] ove si persuase ai conta-

[1] Che le prove tentate dalla *Burocrazia* Austriaca in Lombardia, onde rendere nemiche ai ricchi le classi inferiori, sia conseguenza d'un vasto e ordinato sistema, lo prova ciò che è accaduto ed accade tutt'ora in Gallizia. Ecco un abbozzo delle mene infernali cui è sottoposta quell'infelice provincia. Esso proviene da fonte sicura. « Gl'impiegati austriaci continuano a fomentare tra il popolo le più » perverse passioni, spingendolo all'anarchia, collo scopo d'atterrire le classi » superiori, e procurare anco al caso il loro esterminio, onde punirle di con- » servare *memorie e speranze*. Si comprende facilmente quale orrendo disor- » dine morale sia nato nelle moltitudini, frutto di questa diabolica politica.... » Nel 1846 mentre si trucidava a Tarnovv, la Capitale della provincia Leopol » era stata *lavorata* al medesimo effetto. Il capo della polizia Muhlbacher » aveva assoldata ed ordinata una massa di miserabili ai quali doveva unirsi » un numero scelto di galeotti che si sarebbero cavati di prigione ad ora fissata, » per fare strage de'cittadini notabili. La trama doveva scoppiare alle 7 della » sera. La polizia aveva soltanto bisogno d'un pretesto, che per buona sorte » non le diedero le classi agiate, e la trama non ebbe effetto. Questi funesti » elementi fermentano oggi sotto gli occhi, ed a dispetto del Conte di Stadion » governatore della Gallizia, le di cui rette intenzioni sono un motivo di più » per i suoi subalterni onde spingere ad ogni costo al disordine ed all'assassinio

dini che il governo aveva da tre anni abolita la *corvée*, e che i loro padroni avean celato ad essi questo superiore beneficio, e continuavano ad esigerla illegalmente, e soprappiù aveano in animo di liberarsi di loro facendone strage; si fece spargere nella caserma la voce, che s'era scoperta una gran congiura de'cittadini contro i militari; e si fabbricò, e si fe' stampare dalla polizia, in litografia, uno scritto, simulando fosse una pubblicazione clandestina de' Milanesi, pieno d'insulti e di provocazioni contro la truppa.[1] La mattina del tre gennajo, le venne fatta un'abbondante distribuzione d'acquavite e di sigari, de' quali n'ebbe sei ognuno di que'soldati che dovevano essere esecutori dell'onorata e difficile impresa.

Avanzandosi il giorno, comparvero per le strade a venti o quaranta insieme, ebbri non meno d'acquavite che dello sdegno destato in loro dagli insulti della falsificata pubblicazione. Tutti tenevano il sigaro alla bocca, ed, a norma della ricevuta consegna, schernivano e sbeffeggia-

» in massa. A qual punto sia giunta l'irritazione del popolo contro i ricchi, » in virtù del continuo lavoro della *burocrazia*, appare da una lettera di » Leopol in data del 15 febbraio 1848, della quale estraggo il brano seguente.— » Il matrimonio di X.*** fu celebrato ieri nel palazzo Arcivescovile: la strada, » il cortile, le scale erano piene d'una folla compatta. A misura che giun- » gevano i legni, le persone che ne scendevano erano fischiate (huées) ed » insultate con ogni sorta di bassa villania. La compagnia ebbe assai da fare » per poter giungere sino all'Arcivescovo. Quando ne usci, accadde la me- » desima scena, fu strappato alla sposa il mazzo che portava in petto, lo » sposo fu punto con aghi, le donne di compagnia soffersero ogni sorta » d'insulti: il popolo gridava *les frais au gibet!* E la polizia? — Lasciava » fare... Al ritorno le carrozze furono coperte di fango. Ecco la politica, il » modo di reggimento adottato da un governo cristiano, il cui capo prende » il titolo di Maestà Apostolica. Eccone l'Apostolato.

[1] La polizia che è così rigorosa e severa contro le violazioni delle leggi di censura e di stampa, non fece veruna indagine per scoprire gli autori di detta pubblicazione. Per recitare la commedia fino al fine, bisognava farne. Si comprende che in certi momenti non si può aver il capo a tutto. Ma si badi un'altra volta.

vano i cittadini, entrando nei caffè e facendovi schiamazzi, e moltiplicando provocazioni ed insolenze: a tutto ciò non oppose il Popolo se non qualche fischio o qualche grido di beffa.

Così passava il giorno.

Venuta la sera, e, come suole accadere, facendo più che mai l'acquavite ed il sigaro, cui non sono usati, il suo effetto ne' soldati, cominciarono, senza che fossero in verun modo assaliti od offesi, a sfoderare le sciabole, e gettarsi indistintamente sulle persone nelle quali s'imbattevano, ferendole ed uccidendole, come fossero cani senza collare.

Sul corso di Porta Orientale, e più particolarmente presso la Galleria *De Cristoforis*, accaddero più numerosi tali assassinamenti. Una folta nebbia d'inverno rendeva più oscuro il cader della notte. Immagini ognuno le scene d'orrore e di desolazione che presentaron le vie di Milano corse da una truppa ubbriaca, sfrenata ed armata, che scannava a sua possa una moltitudine inerme! da plutoni di cavalleria che caricavano a fondo sulla popolazione!

Sopra 61 vittime, sei non oltrepassano i quindici anni!

Cinque sono sessagenarj!

Uno aveva 74 anni! Era questi D. Carlo Manganini, Consigliere alla Corte d'Appello. Egli era sempre stato sviscerato amico dell'Austria. Non dico di più. Rispettiamo l'immunità del sepolcro, ed adoriamo i giudizj di Dio.

Sopra 42 individui si verificarono 113 ferite gravi, quasi tutte alla testa, e perciò *mortali nell'intenzione:* le altre per lo più alle braccia, che le vittime opponevano per istinto a salvezza del capo e del busto. Nel catalogo de' feriti e morti che poniamo fra i *Documenti*, non figurano tutti quelli che si fecero curare nelle proprie case, ma soltanto quelli trasportati agli Ospedali.

Citiamo qualcuno de' più atroci casi di quella carnificina.

Nell' osteria tenuta da Domenico Mazza (*Borgo di porta Comasina, nº 2120*), in quella alla *Foppa* del Pellegrini, in quella di *Sant'Antonio* di Angelo Mazza (Vedi la nota dei feriti), si ricovrarono molti individui inseguiti alla vita dai soldati. I dragoni che li perseguitavano, lasciati i cavalli alla porta, entrarono colla carabina ingrillata nella sinistra, lo squadrone sguainato nella destra, e menavan colpi alla cieca su quanti trovavan là entro; i quali invano si rifugiavano sotto i tavolini e le panche, e perfin nelle cantine, ov' erano inseguiti; e riparandosi quei disgraziati dietro le botti, erano giunti dalle stoccate de' dragoni in quell' ultimo loro rifugio.

Un tal Antonio Castelli si trovava in una delle dette osterie, e vi cenava insieme ad una sua figliuoletta: per qualche tempo riuscì a fare schermo del suo corpo alla povera bambina; alla fine caddero ambedue sotto le sciabolate.

Abbiamo documenti per entrare in tutti i particolari per quel che spetta ai casi dell' osteria della *Foppa*. I soldati erano circa 25. Ferirono:

Il padrone ed un figlio.

Castelli Antonio, e la sua bambina, Teresa, di 7 anni.

Porro, sarto.

Swirmer, giornaliere.

De Lorenzi, stracciajolo.

Canziani, facchino.

Poi rubarono, guastarono, stuprarono, come nel sacco d' una città presa d' assalto.

I lavoranti del Sala uscivano senza sospetto dalla Fabbrica di carrozze, quando una quarantina di soldati, uscendo dalla caserma di Sant' Angelo, si scagliò loro addosso. Ne uccisero uno, ne ferirono 12.

Un ragazzo (Poitevin) figlio di un portinajo al torchio dell'olio, usciva dalla bottega d'un cartolajo, ove avea comprate penne. Scontrò una banda di soldati, che gli menarono sciabolate sul capo. Il cappello difese dai primi colpi il fanciullo: uno alla fine gli cadde sul capo, e rimase per morto sulla strada.

Altri soldati vollero con minacce costringere un lavorante a fumare. Egli costante rifiutò. Ebbe una sciabolata. [1]

. . . .

Queste son, vili! le vittorie vostre!
(Alfieri — *Saul.*)

La premeditazione e l'accordo della polizia col comando militare in questi assassinamenti, è provato sino all'evidenza dai fatti medesimi. Aggiungiamo tuttavia altre prove.

La contessa Samöyloff, che contava molti ufficiali austriaci tra le sue relazioni, avea proibito il giorno della strage ai suoi famigliari di trovarsi fuor di casa dopo le quattro. Essa tuttavia era lontana dal sospettare tali atrocità.

Dopo il fatto ha lasciato precipitosamente Milano, giurando di non più rimetter piede in una città dove succedevano, ordinati dal potere, siffatti assassinj.

Il prof. Kramer, che legge Chimica nel locale attiguo al corpo di guardia, uscendo dalla scuola s'imbattè nell'ufficiale comandante quel posto, che era suo conoscente, e gli domandò che volesse dire il trambusto che accadeva. L'ufficiale rispose: « Fra mezz'ora succederanno in Milano cose spaventevoli. »

Antecedentemente alla strage, era giunto agli ospe-

[1] Vedi la Nota dei feriti, (Documento IV.)

dali ordine della Polizia, si preparassero molte lettiere da trasportare infermi.

Mentre durava l'uccisione, anziappena levato il rumore, il Podestà corse dal conte di Fiquelmont e dal governatore, accompagnato da molti ragguardevoli cittadini, per chieder ragione di tali enormità. Li trovarono nel cortile del Marino. Il primo rispondeva che avea autorità di prender concerti, non di comando. Il secondo piangeva.

Trovar un segno d'umanità in mezzo a tanta barbarie, è cosa che dà sollievo all'animo, benchè lo dia un nostro nemico.[1]

Promisero ambedue correre da Radetzky onde facesse cessare l'effusione del sangue.

Trovarono il maresciallo a letto, dopo un pranzo dato ai suoi ufficiali per celebrar la vittoria. Rispose: « I soldati *offesi* non si possono contenere!!! che però ove l'autorità municipale rispondesse della *quiete dei cittadini!* avrebbe consegnate le truppe per otto giorni. »

Addì 4, il Podestà cogli Assessori si presentò al vicerè ed al governatore per protestare, domandando: 1° Che fosse data ampia soddisfazione a lui, al Corpo Municipale, ed alla città, degli insulti e delle offese fatte alla sua persona ed ai cittadini; 2° Gli fosse permesso pubblicare un proclama ai cittadini; 3° Fosse consegnata, e punita la truppa.—L'Arcivescovo, accompagnato da molti tra i primi cittadini, fece altrettanto. Egli poi disse al popolo, predicando nel Duomo: — « *Fratelli,*
» *preghiamo Iddio onde inspiri più umani consigli ai no-*
» *stri padroni!* »

[1] Un dovere di giustizia, che adempio di buon grado, m' impone di pubblicare le parole pronunciate dal general Valmoden in quest'occasione: « Se avevate insulti da vendicare sui cittadini, diss'egli parlando ai soldati, dovevate dar loro armi e poi combatterli, e non farvi assassini. » Tutti i militari onorati debbono esser grati al generale Valmoden delle sue parole; tutti gli uomini onesti, amici o nemici, debbono rispettarlo.

Monsignor Opizzoni, parroco della cattedrale, vecchio oltre gli ottanta, disse arditamente al vicerè: « Io
» son vecchio; ho visto i Russi, ho visto i Francesi;
» ma cose simili non le ho viste mai. L'uccidere i cit-
» tadini per la strada a questo modo, non è prevenire,
» non è punire; è assassinare: ed io come prete e
» come parroco devo reclamare altamente contro tali
» enormità. »

Da lungo tempo la Religione non aveva in Italia alzata così libera voce, per bocca de'suoi ministri, contro l'iniquità trionfante. Da lungo tempo non s'era così santamente esercitato il ministero, parlata la lingua degli Apostoli e del Vangelo. Salutiamo questo nuovo segno di rigenerazione, ed onoriamo i due generosi prelati Milanesi.

Le loro parole, calde di libertà evangelica, rese animose dalla carità, ispirate dalla giustizia, ci sono pegno di ciò che avrebbero operato ambedue la sera innanzi, se la nuova della repentina ed imprevedibile strage fosse potuta giungere a tempo al loro orecchio.

Essi certo avrebbero pensato che in casi consimili Sant'Ambrogio, S. Carlo, il Card. Federigo sarebbero corsi per le vie, frapponendosi tra i carnefici e le vittime, ed opponendo il segno della redenzione al ferro degli assassini.

Ma era scritto ne' giudicii di Dio che il turpe fatto dovesse venir consumato. Tuttavia consoliamoci. Teodosio imperatore, che avea fatta crudele strage de'Tessalonicesi, non potè venir impedito da Sant'Ambrogio nella sua barbarie; ma ben potè e seppe Sant'Ambrogio impedirgli l'ingresso del tempio, chiudergliene in viso le porte, e respingerne chi vi si presentava stillante di sangue innocente. Analoga, se non pari riparazione fecero i nostri prelati alla Religione, all'umanità, tanto vilmente

e crudelmente oltraggiata. Ambedue hanno ripreso i loro diritti. La Religione ha ritrovata la vera sua forza, la vera, la sola via di rendere riverente ed a sè devota l'umanità.

Intanto s'era fatto sparire dalle vie ogni segno delle commesse uccisioni. I cadaveri erano stati sepolti. I feriti trasportati negli ospedali, nelle case private, e molti nelle carceri; ove, dopo tali trattamenti, si voleva soprappiù far loro soffrire la prigionia.

Ad una nuova atrocità vennero sottoposti costoro. Barbarie tale ch' io non la volevo credere, e mi pareva dovesse tenersi calunniosa persino per la polizia dell'Austria. Ma ho dovuto accettare il fatto come una certezza:

LE FERITE DE' PRIGIONI NON VENNERO MEDICATE!

Due morirono per la cancrena che si mise nelle loro piaghe; gli altri si trovano mal ridotti ed in dubbio della vita.

Quali atti faceva, quali provvedimenti prendeva intanto il vicerè, il governo, la polizia? Il Podestà otteneva di pubblicare un Proclama, nel quale in tuono di dolore per casi avvenuti, e di preghiera più che di comando, esortava alla tranquillità, all' ordine, all' ubbidienza alle leggi.[1]

La polizia affiggeva un *Avviso*[2] colle solite declamazioni contro gente *facinorosa*, *inquieta*, e le solite minacce. Con una nuova frode, ed una brutta profanazione, osava citare un passo dell' Allocuzione del Pontefice del 4 ottobre, e farne istrumento di polizia. Ed il passo lo citava troncato: toglieva il giusto equilibrio postovi dall' uomo di Dio; il quale se da un lato non

[1] Vedi il Documento V.

[2] Vedi il Documento VI.

assentiva si rendesse il suo venerato nome grido di disordine, esortava al tempo stesso i potenti a non dar orecchio a *fraudolenti e perniciosi consigli,* custodire la legge della giustizia.... e procurare *benignamente* e religiosamente la felicità de' loro popoli.

Il vicerè pubblicava un proclama,[1] nel quale tra la fredda e scolorata ambiguità della lingua officiale, era pure un lampo di senso e di lingua comune. Esortando alla quiete, la diceva indispensabile, onde le sue più *fondate speranze,* circa i voti da innalzarsi al trono, non andassero deluse.

Prometteva poi raccorre nelle sue sole mani le redini del potere, appoggiare a Vienna le domande dei Lombardi, scriverne di suo pugno all'Imperatore.

Scrisse. Venne la risposta, e fu questa:

« Noi etc. etc.

» Sono giunti a mia cognizione i fatti avvenuti a
» Milano nei giorni 3 e 4 corrente. Ho dovuto accorger-
» mi che esiste nel Regno Lombardo-Veneto una fazione
» tendente a sconvolgere l'ordine politico. Io ho già
» fatto tutto quanto era necessario pel bene e pel sod-
» disfacimento dei desiderj delle mie Provincie Italia-
» ne. Ora non sono inclinato a fare altro. Vostra Altezza
» farà conoscere questi miei sentimenti ai miei sudditi
» di questo Regno. Confido nella maggioranza della po-
» polazione, perchè non abbiano a succedere ulterior-
» mente tali disgustose scene. In ogni modo mi affido
» all' esperimentato valore ed alla fedeltà delle mie
» truppe. » Ferdinando. »

Parve inopportuna, dura, inconsiderata allo stesso governo austriaco di Milano. Lasciatovi il senso, e mi-

[1] Vedi il Documento VII.

tigate le espressioni, venne pubblicata, e ognuno fu chiaro di che ragione fossero *le fondate speranze* del vicerè. E siccome i fatti avvenuti dipoi, le nuove provocazioni, i nuovi assassinj di Pavia, del contado, ed ora (da quanto suona la voce) di Padova, mostrano o ch'egli non potè arrecarsi in mano il potere, come aveva promesso, o se pure se lo era arrecato, non ne aveva usato a far cessare i disordini e le violenze, come aveva egualmente promesso; ognuno fu chiaro al tempo stesso, come fosse fatta la fede di un arciduca d'Austria, zio dell'imperatore, vicerè del Regno Lombardo-Veneto; ovvero quale ordine, se non altro, sia nella gerarchia governativa, e chi realmente vi possa comandare.

Nel sistema dello *statu-quo*, nell'antico ciclo aristocratico, che l'Austria non può rinnegare, si diceva che il sovrano era il primo gentiluomo del Regno. E la fede di gentiluomo era contata per qualche cosa da chi la dava come da chi la riceveva.

Nel nostro sistema si dà la fede di *galantuomo*, e se ne fa almeno altrettanto conto. In questo, forse unico caso, i due sistemi hanno una moneta di valore corrispondente.

Un gentiluomo dell'antico, come un galantuomo del nuovo sistema, trovandosi tagliata la via a serbare la fede data, doveva rassegnare i suoi poteri. Me ne appello al giudicio degli uomini onesti di tutto il mondo; tanto più che la dura risposta alla lettera nella quale il vicerè aveva, senza dubbio, dovuto far conoscere d'aver date *fondate speranze*, per un uomo in quel grado di parentela coll'imperatore, ed in quell'ufficio, era un'offesa, e quasi un insulto.

Io parlo liberamente, perchè tale è la mia professione, e perchè non conosco potenza al mondo che mi possa spaventare quando si tratta di render testimonianza

al vero; di sostenere la causa della mia patria oppressa, e de' miei fratelli crudelmente assassinati: ma del resto, non nutro mal animo verso la persona del vicerè Ranieri, e neppure ne porto cattivo giudicio: attribuisco i suoi atti non a corruzione di cuore, ma ad errore di mente; fatal conseguenza d'invecchiati pregiudizj della trista compagnia nella quale ha passata la vita, e dell'immorale ed erroneo sistema politico del governo che rappresenta.

L'opinion pubblica non tiene in conto d'un tristo il vicerè, ed io ne adotto volentieri il giudicio.

Quella medesima risposta dell'imperatore, che era sembrata impolitica ed inopportuna agli altri uomini del governo di Milano, soddisfece pienamente al maresciallo Radetzky. Egli pubblicò il seguente Ordine del Giorno:

« Milano 15 gennajo 1848. — S. M. il nostro Au-
» gusto Sovrano, risolutissimo essendo di proteggere il
» Regno Lombardo-Veneto, come ogni altra parte dei
» suoi Stati, con tutto il rigore delle forze sue, e per
» ragione e diritto difenderlo contro ogni sia interno
» che esterno attacco nemico, m'ingiunge per mezzo
» del Presidente del Consiglio Aulico di guerra di co-
» municare alle truppe tutte di presidio in Italia questa
» sua risoluzione, ad esse dichiarando che appoggio
» attende a tale irremovibile volontà sua dal valore e
» fedele affezione dell'armata. Soldati! l'espressione in-
» tendete del vostro Sovrano, e di ripetervela ne vado
» altero. — Contro la fedeltà vostra ed il vostro valore
» si infrangeranno le mene del fanatismo e la disleale e
» perfida smania di novazioni, come onda a scoglio.

» Brandisco io tuttora ben ferma quella spada che
» ben da 65 anni con onore ebbi in diverse battaglie a
» provare; io l'userò per proteggere la quiete del paese

» pur ora così felice, e che viene minacciata adesso
» d'inevitabile miseria dalla mania d'*inconsiderata fa-*
» *zione.*

» Soldati! Il nostro Sovrano conta su di noi, ed io
» antico vostro condottiero a voi mi affido . . . . . Ciò
» basti! — Che non ci si costringa ad inalzare il vessillo
» dell'aquila austriaca, i cui vanni non sono tarpati!

» Il motto nostro sia: sostegno e quiete pei tran-
» quilli cittadini fedeli, ruina ai nemici che tentassero
» con mano sacrilega sturbare la pace e felicità dei
» popoli. » RADETZKY. »

Alla lettura di quest'Ordine del Giorno tennero die-
tro vive acclamazioni de' soldati austriaci, e profondo
silenzio de' soldati Italiani.

Le parole come le opere del maresciallo Radetzky
sono già giudicate dall'opinione de' popoli, de' governi e
delle diplomazie d'Europa: sarebbe superfluo il com-
mentarle. Basti il dire ch'egli o comandò o permise
o non frenò l'assassinio, od almeno lo lasciò impunito.

Egli poteva scegliere un miglior momento di par-
lare della sua carriera militare e della sua spada.

Me ne appello ai militari di tutte le nazioni.

La sua promessa di farsi sostegno de' *tranquilli cit-*
tadini fedeli, la tenne a Pavia il giorno 8.

Da qualche tempo gli studenti si trovavano esposti
ad insulti e provocazioni continue per parte degli uffi-
ciali, i quali ne' teatri, ne' caffè, nelle vie, non lasciavano
occasione di schernirli e d'oltraggiarli.

Ciò nostante, la pazienza, il contegno degli stu-
denti era esemplare. *Decoro, prudenza, legalità,* era la
parola d'ordine corsa tra loro; e schivando ogni colli-
sione, e persino ritirandosi nelle case loro al cader
della notte, tenevan modi ne' quali l'amor di patria aveva

saputo trasformare l'impeto giovanile in una soda e civile maturità.

La mattina dell'8 essi accompagnavano il cadavere d'un loro compagno al Campo Santo. Il corteggio camminava col massimo buon ordine, e col mesto raccoglimento che vogliono cotali ufficj; quando, a mezza strada, incontra due ufficiali col sigaro in bocca, i quali, senza un motivo al mondo, entrano tra gli studenti, urtandoli e scompigliandoli, vomitando ingiurie contro gli studenti e contro i preti, e cacciando nel viso ai circostanti il fumo de' loro sigari. La pazienza de' giovani non resse più oltre.

Si scagliarono addosso a quegli *agenti provocatori*, i quali già avean levato il grido d'allarme; e l'ajuto (tanto è vero che cotali fatti non son casuali, ma combinati e preparati) era già pronto, e la truppa alla sua volta si getteva sugli studenti.

La lotta fu accanita, benchè dispari tanto; poichè gli studenti erano inermi, e gli ufficiali ed i soldati armati, e facean piovere su loro a man salva le sciabolate. Non ostante, se moltissimi di loro rimasero malconci, un ufficiale rimase morto, e l'altro mortalmente ferito.

Il Podestà, il Delegato, ed il Rettore Magnifico, fecero uniti una solenne protesta; corsero a Milano, ma sino al giorno 10 non erano stati ricevuti dal vicerè. Se in appresso lo fossero, lo ignoro.

L'Università è stata chiusa, e gli studenti rimandati alle loro case.

In questi stessi giorni, distaccamenti di soldati correvano il contado, entravano ne' borghi e nelle ville, offendendo e malmenando in simil modo la gente di campagna. Di quelle spedizioni non ne conosco i particolari. Dico soltanto quello che so, e che tengo per certo.

Alle proteste de' Podestà e de' Corpi municipali contro le enormità che ho riferite, e che ci danno il diritto di chiamare il governo austriaco, governo di *Barbari*, s'unì la protesta delle intere popolazioni, e di tutte le classi della società. Milano, la Lombardia, hanno dato esempio non solo d'un senso nazionale profondo e concorde nel contegno assunto a fronte del governo; ma insieme hanno date prove mirabili di prudenza, di tatto, di convenienza, di senso d'onore, di senso morale, di senso politico; di tutti i sentimenti insomma, che onorano la società umana, e ne provano la perfetta civiltà.

Nel Risorgimento Italiano la parte più difficile, più dolorosa, il posto di maggior pericolo, il posto d'onore, è toccato alla Lombardia, è toccato a Milano; e Milano sovra ogni altra città Italiana s'è coperto di gloria. Di tutto quanto s'è operato in Italia per la nostra rigenerazione, cominciando dalle feste di Roma e venendo sino alle battaglie di Palermo, nulla equivale a ciò che fecero i Milanesi.

Lo splendido valore de' Siciliani, i loro combattimenti, la loro vittoria, per quanto siano magnifici e gloriosi fatti, non furono prove ardue, difficili, tremende, come quelle sostenute dai Milanesi. Questi eran debitori alla causa Italiana d'una solenne protesta; doveano farla in modo che fosse nota a tutta Europa; dovean farla contro barbari padroni che non conoscon leggi divine od umane, che non hanno freno d'onore o di pietà, che sono armati, ed hanno in mano tutto ciò che può dar forza ad una fazione; e dovevano farla assolutamente inermi, e senza speranza d'aiuto o difesa: sapevano, facendola, che molti di loro dovevan andare a marcire nelle carceri, o a piangere nell'esilio; che molti dovevan morire.

E i Milanesi fecero la loro protesta, e seppero incontrare il carcere e l'esilio; seppero morire! e mo-

rire senza la gioja del combattere, e del difendersi, senza gustare l'ebbrezza della battaglia, la speranza della vittoria e della vendetta: i Milanesi seppero per la causa Italiana morire assassinati!

Chi può vantarsi in Italia d'aver fatto più de' Milanesi?

L'Italia, e meglio Iddio, terrà loro conto di tanto eroismo e di tanta virtù.

Dopo la protesta della strada e della piazza, che pagarono a prezzo di sangue, non si sbigottiron punto de' luttuosi casi, e continuarono a protestare in tutti i modi, sotto tutte le forme.

Dopo i casi del 3 gennajo, per tre sere consecutive tutta la società di Milano s'astenne dall'intervenire alla Scala. I proprietari de' palchi li tennero chiusi colle tende tirate, in segno di lutto.

La platea sola era occupata dagli ufficiali vincitori, e da trecento individui ai quali la polizia dava biglietti *gratis*, e furono perciò chiamati *Trecentisti*.

Era l'uso per l'addietro che s'andasse, in legno o a cavallo o a piedi, a passeggiare sul Corso di Porta Orientale: dopo che quella strada era stata il principal teatro degli assassinj del 3, tutti l'abbandonarono, e mutandone persino il nome, fu detto *Corso Scellerato*. Il pubblico s'avviò invece a stabilire la passeggiata sul Corso di Porta Romana, e gli pose il nome di Corso Pio IX.

La polizia aveva, tra le altre sue frodi, cercato in Milano d'usar quella che in Gallizia era stata coronata di così fatale riuscita; e s'era studiato spargere tra il popolo, e procurar fede all'opinione, che le sevizie del governo erano provocate dai signori e dai ricchi, e che alle loro stravaganti pretensioni politiche dovevano attribuire i mali dai quali si vedevano oppressi.

Contro quest'inganno trovò una nuova protesta la società di Milano.

Fu ordinato un Comitato per raccogliere soccorsi in pro delle famiglie degli uccisi, ed in pro de' feriti. Cinquantadue Signore si radunarono per lungo tempo in casa Borromeo a fine di condurre quest'opera nazionale e religiosa; e girando per la città, e ricercandola tutta quanta, porta per porta, bottega per bottega, riverite, accolte, e benedette da tutta popolazione, radunarono meglio che 100 mila franchi.

E il popolo imparò quali fossero i suoi amici, quali i suoi nemici.

Al Podestà Casati furono fatte numerose dimostrazioni d'onore. Infiniti biglietti di visita vennero lasciati alla sua porta. Gli giunse un Indirizzo stampato, nel quale il Popolo di Milano gli esprimeva la sua gratitudine; e questo Popolo generoso, il quale sapeva che cosa avesse fatto il governo austriaco per irritarlo, spingerlo contro i signori, e rinnovar in Italia gli orrori della Gallizia, finiva il suo Indirizzo facendo sicuro il Podestà de'suoi sentimenti con questa frase:

Il fiorino galliziano non avrà corso in Lombardia.

Una sottoscrizione venne aperta per erigere un busto all'ottimo de'cittadini. Doveva farsi di marmo, ma le offerte crebbero al punto che potrà essere eseguito in bronzo.

Il conte Borromeo depose le insegne del Toson d'oro, dicendo non poter portare gli Ordini d'un governo che s'era macchiato del sangue innocente de'suoi concittadini.

Moltissime Guardie nobili diedero la loro dimissione.

Ignoro se vi sia tra loro chi non l'abbia data. Se vi fosse, costui ha mancato alla patria ed alla sua città.

Il giorno 2 febbrajo giunse a Milano la nuova della

Costituzione di Napoli. La popolazione volle dar un segno delle sue fraterne simpatie ai Napoletani, *sin dove glielo consentiva* — secondo l'energica espressione d'una corrispondenza particolare — *la lunghezza della sua catena*. Si fece correr la voce che tutti si trovassero nel Duomo all'ultima messa della domenica, per rendere a Dio grazie concordi.

A mezzogiorno la vasta Cattedrale si trovò piena come nessuno si ricordava mai averla veduta. La piazza era coperta dalle carrozze, e da tutto il popolo che non era potuto capire in chiesa.

La modesta funzione s'adempì in un raccoglimento divoto e solenne. Tutti sapevano d'avere in cuore il medesimo affetto, di offrire a Dio la medesima preghiera. All'uscire, il popolo faceva largo, con spontaneo ed affettuoso riguardo, ai signori ed alle donne che scendevan le gradinate per tornare ai loro legni; e la polizia potè conoscere che v'era poco da far capitale sul popolo di Milano.

Da lungo tempo la Scala era deserta. In quella sera e nelle due seguenti, tutti i palchi furono pieni, il loro interno illuminato, e le persone in gala. Il popolo, i poveri che non potean partecipare a queste dimostrazioni in guanti gialli e corvatta bianca de'ricchi, e volevan pure anch'essi trovar modo, in mezzo ai loro lutti municipali, di fare un po'di festa per le mutazioni di Napoli, e per questa fortuna nazionale; immaginarono di fare quel giorno un pasto che accennasse agli usi di que'loro più meridionali fratelli. Ogni povera famiglia imbandì in quel giorno la sua mensa di maccheroni napoletani. Sotto questa inezia s'asconde un fatto grave: la certezza che il senso nazionale è propagato a tutte le classi; epperciò la narro.

E l'Austria vorrebbe soffocarlo, distruggerlo?

vorrebbe stare a fronte delle grandi ed elementari forze della natura? Con quali forze corrispondenti? colla polizia! Si narra, è vero, di tale che ottenne imprigionare in un otre gli Aquiloni.

L'impresa dell'Austria ha dunque un esempio, e non è dunque impossibile.

Un'ultima protesta mi rimane a narrare, non del popolo, non d'un corpo o d'un ceto, ma d'un solo individuo; e di tale che per il suo ufficio, le sue qualità, ed il suo passato, non si doveva sperare l'avesse mai fatta. Ma la fece, tiratovi a forza dall'evidenza degli orribili fatti di che egli era testimonio. Il Consiglier Provinciale Bellati, uomo tutto dell'Austria, protestò per iscritto al governatore contro l'iniquo sistema adottato dal governo, insistendo acciocchè prendesse altra via, e finiva dicendo: « Dovete credere a me che, per servirvi, » mi sono acquistata l'esecrazione de'miei concittadini, » ed un' infamia eterna. »

Il governo austriaco non gli credette; ma i suoi concittadini l'hanno ribenedetto.

Ora ch'io ho raccontato qual sia stata la nobile ed ardita protesta de'Lombardi in favore della loro nazionalità; ora ch'io mi sono ingegnato, per quanto me lo consentivano le mie povere forze, di render loro per parte dell'intera Italia quell'onore e quelle grazie che meritano; mi rimane a farmi presso di essi l'interprete d'una domanda, d'una preghiera che parte dal cuore di tutti i loro fratelli.

Essi fecero assai, fecero abbastanza per mostrarsi Italiani, per convincere il mondo che sotto la lunga e corruttrice oppressione hanno saputo salvare e mantenere intatto il senso vitale della nazionalità. Nessuno può dubitar di loro, e ciò basta per ora. Ebbero la

calda ed impetuosa energia d'esporsi inermi al ferro degli assassini. Abbiano ora un'energia più difficile, e che richiede maggior dominio di loro stessi, l'energia della tranquillità e della rassegnazione. La loro redenzione non può venire da cause intrinseche, ma da condizioni esterne d'Italia e d'Europa, che la mano dell'uomo non riesce a sua possa a costringere; che appena la mente può prevedere, ma che può il cuor presentire; perchè, considerate le presenti condizioni della civiltà cristiana, è in ogni cuore il senso, la persuasione, che Iddio ha segnata l'ora in che grandi ed inveterate iniquità son condannate a crollare. Sappiano aspettare i tempi stabiliti da Dio: ed aggiungerei, sappiano rendere questa espettazione feconda ed operosa; se di tale avvertimento avesser mestieri.

E noi, Italiani di quella parte d'Italia alla quale la Provvidenza hà già stesa la mano della riconciliazione, noi che già godiamo de'suoi beneficj, pensiamo talvolta, nelle nostre allegrezze, ai mali, ai dolori de' nostri fratelli Lombardi.

È conveniente, è bello il pudore della felicità e della gioja al cospetto della sventura, e lo è tanto più ove essa pesi su fratelli ed amici. Non giunga oltre Po ed oltre Ticino troppo alto il suono della nostra allegrezza. Essa potrebbe per avventura essere sopraccarico ad un peso già incomportabile. Già troppo a lungo forse ha l'Italia atteso ad inghirlandarsi, banchettare, e far festa. È tempo di cure più gravi: non le ghirlande, o i banchetti, ma le armi, la sapienza, la prudenza civile, il severo e serio operare, le otterranno il sicuro e durevol possesso del suo suolo e della sua libertà.

Ora mi volgo all'Austria, e di nuovo le domando: Chi dunque possa meglio nominarsi setta, essa o noi?

Chi di noi due meglio s'intende a congiurare? Quale delle due congiure sia meglio ordita: quella della sua polizia, della sua *burocrazia* diretta dal consiglio Viennese; o la nostra, dell'intera nazione guidata ed ammaestrata da Dio?

Mi volgo al gran *giurì* dell'opinione, della civiltà cristiana, e reclamo arditamente il suo giudicio, la sua sentenza: chi di noi due è stato sagace, chi stolto? chi è stato iniquo,. chi incolpato? Dica, nella mirabile trasmutazione per la quale da tre anni si sta rinnovando l'Italia, nella sorda lotta che questa rinnovazione ha provocato tra l'Italia e l'Austria, chi ha camminato per le vie aperte e chiare della giustizia, del diritto e della lealtà? chi s'è tenuto ne' coperti e tenebrosi cunicoli della frode, delle insidie e della violenza? Chi ha calpestati i dritti delle genti, le ragioni di natura e d'umanità; chi ha ucciso, ha sparso sangue, e sangue innocente; chi ha posto per sistema l'assassinio? L'Austria o l'Italia? Il Popolo italiano, in alcuni Stati, s'è trovato, in molte occasioni, e per epoche più o meno lunghe, padrone del campo, padrone di sè, delle sue azioni: i governi talvolta si sono trovati privi della forza morale o materiale necessaria a raffrenarlo. Dove sono stati i disordini del popolo? Parlo di disordini gravi, parlo di reazioni violente, di vendette, d'uccisioni; che pure sarebbero state non dico perdonabili, ma da aspettarsi da un popolo che i governi, e più le oscure sette della polizia che si collegava alla vasta setta dell'Austria, avean così a lungo e così crudelmente calpestato.

Nei moti cagionati dalla congiura di Roma, nella caccia che si diede ai birri in Firenze, uomini di polizia, emissari, spie, individui che per anni ed anni s'erano innalzati, arricchiti sulle pubbliche miserie, aveano insultato alle angosce de' prigioni, alle lacrime delle mogl

e delle madri, fatto mercato de' scarsi conforti accordati nelle tenebre del carcere, aveano spesso percossi, manomessi a loro arbitrio i carcerati, avean esagerate leggi inumane per sola perversità di natura; costoro, antichi amici dell'Austria, si trovarono isolati, inermi, circondati da una compatta moltitudine di quegli stessi che avevano così mortalmente offesi, o de' loro fratelli, se non altro, ed amici: si trovarono nel medesimo imminente pericolo di que' poveri popolani che si viddero circondati dalle bande de' soldati austriaci: si trovarono soli contro molti inermi e contro armati; colla differenza che questi popolani non aveano ai soldati fatto offesa veruna. I soldati dell'Austria scannarono quelli che eran caduti in loro potere. Quelli, invece, caduti in podestà del Popolo Italiano, furon salvi; non fu loro torto un capello; vennero condotti incolumi ai corpi di guardia, consegnati al potere, racchiusi nel carcere. Essi sono tuttora, parte in Castel Sant'Angelo, parte altrove. Sono vivi, noi possiamo cercarveli, strascinarli al cospetto d'Europa, e costringerli ad essere testimoni delle opere del Popolo Italiano!

Ora produca l'Austria dal suo canto i testimoni delle opere sue; li cerchi!

Li trovera' ne' Cimiteri.

Se vi fu in Italia qualche intemperanza di pochi; non fu evidentemente de' pochi? Non si levò contr'essa l'opinione, il clamore universale?

E se mi si opponessero le stragi di Palermo e del Regno; chi fu cagione, domanderei, che accadessero? Un Popolo posto in balía d'un Cocle o d'un del Carretto co' suoi sicari, un popolo lasciato a discrezione di ministri che lo stesso re dichiarò perversi e traditori, esclamando: *Io fui ingannato!* corse per prima cosa all'armi ed al sangue? Non pregò invece, non supplicò inerme, che

gli fosse alleggerita l'incomportabile soma? A queste umili preghiere, non risposero i ministri colle manette, le ferite, le uccisioni? Il Teatro Carolino di Palermo non risuonò del grido *viva il Re! viva Pio IX!* grido che è sinonimo di perdono, di giustizia, di rigenerazione ottenuta senza disordine e senza violenza?

Poi, è vero, si venne all'armi ed al sangue: sarà giudice Iddio fra Governanti e Governati; egli darà ad ognuno secondo l'opere sue: ma l'opinione Europea vorrà ella scagliare all'Italia il primo sasso, e dirle: Tu fosti iniqua, sfrenata, tu cercasti il disordine, seguisti le vie del delitto e della violenza? E dire all'Austria invece: Tu fosti giusta, temperata, cercasti l'ordine, fosti incolpabile e mansueta?

Ciò che gl'Italiani hanno domandato ai loro Principi nazionali, come hanno appoggiate le loro domande, ciò che hanno ottenuto, lo sa il mondo. Sappia che cosa abbiano domandato i Lombardi al loro principe straniero, lo veda nei Documenti posti in fine a questo Scritto: veda se erano enormi, stravaganti, inammissibili i desiderj, incomportabili i modi del domandare; veda insieme quale sia stata la risposta dell'Austria; consideri le barbarie commesse in Lombardia; conosca che i rettori di uno de' più vasti Stati cristiani hanno, per sole risposte a giuste e moderate domande, eretto in sistema di governo l'assassinio premeditato, e palliato, o cercato di palliare, colla perfidia delle provocazioni: hanno, per sola risposta, oppressa la Lombardia con un regime del terrore peggiore di quello del 93 in Francia; perchè colà si ghigliottinava con qualche larva almeno di giudicio e di forme; qui s'assassina come viene viene.

Hanno parimenti a caso, e senza accusa, senza giudicio, senza sentenza, moltiplicati gli esilj, le proscrizioni, gl'imprigionamenti. Hanno cacciato i primi

signori, le persone più notabili di Milano: ed appare oramai esser partito adottato lo spogliarlo de'suoi più distinti ed influenti cittadini, perchè detestano le iniquità del governo.

Se le proscrizioni sono fondate su questo motivo, caccino tutta Milano, e rinnovino il fatto di Barbarossa. [1]

La Francia, l'Inghilterra, prime guide della Civiltà Cristiana, vedano quale sia nel centro d'Europa la civiltà! Esse che rivaleggiano onde redimere i selvaggi dell'Af-

[1] Il modo e la regola seguita nelle proscrizioni, appare dai fatti seguenti. Il 22 gennajo, 3 ore innanzi giorno, vennero arrestati nelle loro case il marchese Rosales, il conte Battaglia, il marchese Soncino, con numeroso apparato di dragoni e giandarmi. Vennero costretti a vestirsi in fretta, entrare in legno, e partire, senza dire addio alla madre, alla sorella, ai congiunti che abitavano con loro. Furono, per le poste, condotti a Lubiana, ove avranno la città per carcere.

La minuta perquisizione de' loro domicilj non ottenne si scoprisse la minima cosa a loro carico. Nella furia del partire, non avevan preso mantelli onde ripararsi: alla prima fermata il maestro delle poste diede loro un po' di fieno ed una vecchia coperta da cavalli. A Brescia chiesero il permesso di comprarsi tabarri, e venne loro negato.

Il dottor Belcredi, Cesare Cantù ed il marchese Carlo d'Adda, che dovevan correre la medesima sorte, riusciron a fuggire.

La madre del marchese Soncino, che scusava il figlio, affermando non essersi mai occupato di politica, ebbe per risposta dal direttore di polizia: *Che egli spendeva troppo, ed era troppo popolare.*

Il principe Pio, grande di Spagna di prima classe, ebbe l'ordine di lasciar Milano, senza che gli s' indicasse per qual colpa o motivo. La moglie era inferma in letto. Dovè far preparare un letto in una carrozza onde trasportarla.

Il signor Prinetti ed il suo cognato, signor Camperio, vennero arrestati. La moglie del primo, sposa d'un anno, voleva accompagnarlo. Venne respinta con violenza dagli agenti di polizia, che le dissero: *Vi consolerete andando a far la questua colla contessa Borromeo!*

L'indomani, all'adunanza de' collettori in casa Borromeo, il posto del signor Prinetti, segretario del Comitato, era vuoto. Era vuoto egualmente quello di sua moglie, che era rimasta a piangere in casa. Le persone di detta società si separarono, come usano separarsi ora a Milano, dicendo: *A domani, se saremo vivi, e non carcerati, o mandati in esilio.*

frica, onde tutelare e salvare i cristiani d'Oriente, i derelitti, gli assassinati del Libano, si persuadano che non è loro mestieri traversare i mari onde trovare, non selvaggi, ma cristiani da strappare alla schiavitù, da tutelare contro il ferro degli assassini; e scelgano fra i due partiti: o fare in Europa ciò che esse fanno in Affrica e in Asia: o confessare che la civiltà, il senso cristiano, l'amore dell'umanità di che si vantano, è una maschera, un istrumento di diplomazia e di politica, e pretta ipocrisia.

Questo dilemma è severo, perchè è severa ed inesorabile la logica siccome lo è l'aritmetica; e date le premesse, non è possibile sottrarsi alle conseguenze. Ma non deve essere severo, bensì indulgente ed amico, il giudicio degli Italiani circa la parte presa nelle cose d'Italia in Inghilterra dal governo e dalla nazione, in Francia dal popolo.

Non vogliamo farci giudici di chi in qualche modo ci si mostrava amico e difendeva i nostri interessi. Mostriamoci grati pel passato, e speriamo per l'avvenire.

Mi rimarrebbe ora a provare che il sistema adottato dall'Austria in Italia è non meno stolto che iniquo: ch'ella si è volontariamente accresciute le difficoltà ed i pericoli: che le scelleraggini, quando sono spinte a questo grado d'evidenza, quando manifestamente son divenute sistema di governo, allontanano a poco a poco, non solo le moltitudini, ma persino i suoi più ciechi istrumenti; rallentano ed infrangono, finalmente, tutte le molle del potere; e rendono, sotto l'esecrazione universale, un governo impossibile.

Molte altre cose potrei aggiungere su quest'argomento; ma a che varrebbe? Sarebbe superfluo, sia per l'opinione pubblica, che già n'è persuasa; sia per l'Austria che non se ne persuaderà certo per le mie

parole, e ne verrà persuasa soltanto dalla forza dei fatti, e dalla necessità. Da questa verrà costretta (ove voglia allontanare la dissoluzione dell'Impero) a riconoscere e soddisfare la Nazionalità Italiana, facendo in modo che il Regno Lombardo-Veneto sia veramente un Regno, e non un podere dell'oligarchia, della burocrazia Viennese.

Non per essa, non per persuaderla, nè per convincerla, ho scritto queste pagine: ma ho scritto collo scopo (se non è presunzione lo sperare che la mia voce possa aver tanta virtù) di far conoscere all'Europa ed alla intera Civiltà uno degli atti del gran processo che s'agita da secoli fra l'Austria e l'Italia; collo scopo di far noto a tutti il grande scandalo di che è teatro la Lombardia; e di opporre alla iniquità ed alla violenza la giustizia e la ragione; alle tenebrose insidie la PUBBLICITA'.

L'Austria ed i suoi seguaci negheranno i fatti riferiti, li diranno menzogne e calunnie.

Io affermo sull'onor mio, che ho tenute tutte le vie onde conoscere la verità, e che sono intimamente convinto d'averla esposta; come so di non averla volontariamente alterata . . . E la mia parola, lo dico arditamente colla fronte levata, vale più di quella dell'Austria, perchè io non ho mai assassinato, nè tradito, nè calunniato persona. Chi può citarmi un fatto che provi il contrario, tenga quest'opuscolo per un ammasso di menzogne, e me per un calunniatore. Chi non può citarmelo, creda ch'io ho narrata la verità.

MASSIMO D'AZEGLIO.

Roma, 24 febbrajo 1848.

POSCRITTA.

Siamo in un tempo in che la Storia corre tanto veloce, da rendere impossibile alla penna il seguitarla.

Mentre scrivevo le pagine che ha scorse il lettore, nuove stoltezze, nuove iniquità veniva accumulando la *burocrazia* austriaca, a quelle narrate. Nuovi esilii, nuove proscrizioni e provocazioni ed offese, e feriti e morti.

Pare che l'Austria (ho spiegato che cosa intenda con questo nome) non possa aver pace finchè non ha compiuta la restaurazione della Libertà e dell'Indipendenza Italiana; la completa rigenerazione del nostro carattere nazionale; la perfetta concordia de' nostri cuori, delle nostre menti, del nostro operare.

Essa, o chi per essa, coll'aumento de' dazi sul vino di Piemonte, suscitò la prima dimostrazione d'indipendenza d'un principe italiano. Colla congiura di Roma diede all'Italia la Guardia Civica. Coll'occupazione di Ferrara determinò l'attività dell'armamento. Colla durezza e coll'imprevidenza de' ministri napoletani, condusse il sistema costituzionale. Colla lega Austro-Parmense-Modanese rese immancabile la Romano-Toscano-Siculo-Piemontese. Ora colle stragi di Lombardia, le ha dato l'appoggio dell'opinione dell'universo, e sta per darle forse qualchecosa di più.

Io propongo si conii a spese pubbliche una medaglia con questa iscrizione:

Alla burocrazia austriaca l'Italia riconoscente!

Il benefizio è innegabile; ma il modo è abbastanza singolare per meritare d'esser fatto palese all'Europa in ogni sua parte: i Governi non meno che i Popoli vi troveranno profittevoli lezioni. Ecco i fatti.

Il sistema adottato dall'Austria di spopolar Milano de' suoi migliori e più rispettati cittadini; sistema che risale ai tempi di Barbarossa, che usarono Dionigi, Falaride, Ezzelino da Romano e simili, e fu la rovina di tutti, come lo sarà dell'Austria; questo sistema è in pieno vigore in Lombardia.

La proscrizione pende sul capo a tutti, sceglie alla cieca, colpisce a caso le sue vittime, senza che possano indovinare (tolto il delitto della profonda esecrazione contro le iniquità del dominio straniero) in qual modo, con quale de' loro atti l'abbiano provocata. È un quid simile ai casi di peste o di cholera.

La proscrizione comincia a stendersi sulle donne.

Ad una Signora vien mandato l'ordine di presentarsi in polizia. Le si dà il suo passaporto, il precetto di partire perchè s'era mostrata *ingrata* contro il governo Imperiale che *le dava l'ospitalità*, e perchè aveva *influenza.* Questa Signora è milanese, è nata in Milano. Gli Austriaci dunque danno l'ospitalità agli Italiani in Italia!

L'*ingratitudine* era stata d'adoprarsi con cuore per la questua a pro de' feriti e delle loro famiglie. Questua consentita dal governo.

L'influenza!... qui il precisare divien difficile. Come si fa a definire il delitto d'influenza, il reato di possedere la stima, il rispetto universale d'una città, e la colpa d'esser tale da meritarlo?

Perchè non mi vien fatto di trovare espressione adattata all'idea, non per questo intendo negare il delitto, e molto meno condannare l'Austria. I maggiori ne-

mici dei governi suoi pari, sono gli universalmente rispettati e stimati. Se li perseguita, è naturale.

A questi arresti, a questi esilii arbitrari, senza giudicio, senza condanna, senza prove, senza nemmeno indizi, e per la sola presunzione d'aver in cuore amor di patria, di giustizia, d'umanità, odio all'oppressione straniera, all'iniquità, alla barbarie, non poteva rimaner muta la voce dell'ultimo de' cittadini, come del primo in grado, e del più meritevole d'esercitare il maggior magistrato della città.

Il Marchese Gabriello Casati ed il Municipio, onorava sè colla seguente protesta:

Eccellenza.

Ogni qualvolta lamentevoli circostanze percuotono la popolazione, crede il Collegio Municipale debito suo farne soggetto di rimostranza all'autorità che ci regge, onde vengavi posto riparo. Nè crederebbe servire al proprio mandato che tiene e dalla cittadinanza e dal sovrano, se mancasse in ciò di quella solerte vigilanza, di quell'affetto al buon ordine, di quel desiderio ridotto in atto, che tutto collima alla tranquillità, alla pace. Egli è perciò che la rispettosa Congregazione Municipale non dubita far presente all'E. V. quale funesto effetto generi negli animi dei cittadini tutti, il nessun rispetto che vien adoperato verso la personale sicurezza col sistema ormai adottato delle improvvise deportazioni. Poichè, qual legge mette in diffida il suddito di tal genere di pena? a qual delitto vien essa applicata? Nessun atto della Sovrana Maestà è o fu giammai promulgato che determini gli estremi di tale procedura, sicchè possa il cittadino imputare a sè medesimo se di tale penalità venga afflitto. Se nei cittadini havvi delitto o mancamento alcuno, perchè non si consegnano ai tribunali per il regolare processo? È forse pietà l'attribuire una pena che si direbbe minore a quella dal Codice comminata per le loro colpe? Chi ne sarà persuaso senza procedimenti? Si proceda dunque, si sentenzii se delitto esiste, e se dappoi la Clemenza Sovrana in luogo di un carcere rigoroso

infliggerà una deportazione, sarà tale atto benedetto qual grazia, mentre attualmente è imprecato come arbitrario abuso di autorità. L'E. V. è testimonio quale favorevole effetto avesse prodotto il proclama vicereale del 9 gennajo; come, se si fosse in quelle vie progredito, a poco a poco poteva sperarsi un rallentamento nello spirito pubblico, una remissione dal sentimento di alienazione d'animo. Ma tutto si distrusse col proclama imperiale del giorno 17, col pubblicare articoli offensivi al carattere e situazione del paese, col sistema delle deportazioni. E perchè esacerbare una piaga che doveva essere medicata? Eccellenza, la Congregazione Comunale si rivolge alla conosciuta probità che la distingue, perchè voglia farsi organo dei giusti lamenti di una cittadinanza che fu sempre obbediente, sottomessa all'autorità, nè si eresse giammai a contrapporre la minima resistenza. Qualunqne dimostrazione possa essere stata messa in campo, lo fu ad esprimere voti di migliorata situazione, della quale veniva data al pubblico solenne *fondata speranza*. Sia tutelata adunque la pubblica e privata sicurezza, nè gli individui abbiano a temere di vedersi rapiti alle loro famiglie, per essere deportati in lontane ed estranee regioni senza conoscerne il perchè. I padri, le madri, le mogli, i figli non abbiano ad ogni romore che rompe il silenzio della notte ad imaginarsi gli agenti di polizia invadere il santo asilo di famiglia onesta, sturbata la domestica pace, vedersi rapire gli oggetti più cari al loro cuore, ad onta che nessuna taccia di colpa venga loro rinfacciata. L' E. V. può ben comprendere che non sono tali atti che ponno rannodar fra loro in iscambievole amicizia i popoli che obbediscono ad un medesimo scettro, nè questi con coloro che esercitano in nome di un Principe Clementissimo una autorità che ci limiteremo a chiamare rigorosa.

Confida novellamente la Congregazione della R. Città di Milano che non abbia ad esser vana questa rispettosa rimostranza, e che l'E. V. saprà appoggiarla con tutta l'energia di un degno Magistrato che fu sempre difensore della giustizia, protettore dell'innocenza, propugnatore dell'equità.

Il Podestà e tutti gli Assessori.

Milano, 9 febbrajo 1848.

Quale risposta ottenesse, qual frutto producesse questo vero, equo e nobile parlare, lo vedremo fra poco.

Agli esilii ed agli arresti della polizia, s'univano intanto provocazioni, oltraggi, offese della milizia contro i cittadini.

Lettera del 14 febbrajo narra vari fatti di simil genere. Riferirli tutti sarebbe oramai inutile ridondanza; basti il seguente. — La sera del sabato antecedente, il tenente conte Thunn, nipote del conte Fiquelmont, uscendo dalla casa dello zio, s'imbattè in due giovani, nei quali (se a caso o a studio l'ignoro) urtò collo squadrone che aveva al fianco. Questi si risentirono; ne nacque una quistione, e l'ufficiale messa mano all'arme ne ferì uno in un braccio, l'altro nel petto. Gli fu risposto col bastone che uno di loro aveva robusto, e più robuste braccia per usarlo. L'ufficiale ferito alle gambe ed al capo assai gravemente, cadde, e gridò ajuto. Dei due giovani, l'uno, Borgazzi, fu preso; l'altro, Negroni, riuscì a fuggire, e ridursi in salvo. Occorre a questo proposito un'osservazione.

Sino a pochi mesi addietro, prima di quell'epoca in che apparvero i nuovi segni di vita dello spirito Italo-Lombardo, il contegno degli ufficiali austriaci era non solamente civile, ma modesto, ma rimesso; al punto che essi sopportavano le dimostrazioni di quell'avversione di che erano segno, con una longanimità che, secondo gli usi della società, e soprattutto della milizia, era tenuta eccessiva.

A confermare la mia affermazione posso citare un'autorità non sospetta. Il *Quarterly*, nell'articolo che già accennai, scrive le seguenti parole. (Non s'immaginava probabilmente, scrivendole, a qual uso mi sarebber potute servire relativamente agli affari della sua amica, l'Austria!)

« La pazienza e la longanimità de'soldati ed uf-
» ficiali austriaci è stata spesso la nostra meraviglia.
» Gli abbiamo costantemente veduti esposti ne' luoghi
» pubblici ai più oltraggiosi e disprezzanti trattamenti. »

E malgrado tanta loro mansuetudine, ecco ciò che all' Austria toccava sentire:

« Ognuno di questi luoghi risuona de' lamenti con-
» tro gli abusi del governo! » [1]

Oggi il *Quarterly* sarebbe contento: tutto è mutato. Gli ufficiali ed i soldati non hanno più il contegno modesto, il sorriso civile: non hanno più *the patience*, nè *the forbearance* che ebbero pel passato; ma invece portan la testa alta, l'occhio sicuro; colle loro buone armi a lato provocano i cittadini inermi; alla prima parola metton mano, e li feriscono; e ad ogni poca di resistenza di sassi o di bastoni o pugni, gridano ajuto, e per incanto si trova sempre pronta ed a portata qualche banda di cavalleria o di fanti per soccorrerli, che in verità si direbbe fosse stata disposta ed ordinata prima a quest' effetto.

Questa completa rivoluzione nel carattere e nelle abitudini degli ufficiali, è un fenomeno abbastanza insolito per meritare l' attenzione.

Non trovo se non una spiegazione:

Una consegna militare.

L'antica era di lasciarsi insultare. La nuova è d'insultare la bandiera che seguono, l'uniforme che portano. [2]

[1] « The patience and forbearance of the Austrian soldiers and officiers
» in Italy has often beeo our asthonishment. We have constantly seen them
» exposed io public places to the most contemptuous and injurious treatment.
» . . . . . . Every such place resouods with abuse of the Government! . . . . »

[2] Coi nemici, come con ciascuno, si deve esser giusti; e non sarebbe giustizia imporre a tutta l'ufficialità senza distiozione, la taccia d'accettare spon-

È il sublime della disciplina, dell'ubbidienza militare. Questa disciplina, quest'ubbidienza alla consegna, s'è manifestata splendidamente in Padova, negli ultimi tumulti.

Di questo fatto non ho potuto aver relazioni delle delle quali mi possa interamente fidare, e non voglio dir cose che, a ragion di critica, se non altrimenti, non mi presentino una certezza evidente.

Dirò tuttavia ciò che ne ho inteso: e se non posso domandare al lettore di tenere il mio racconto per ufficiale ed esatto ne' suoi particolari, posso però presumere che dai fatti certi saprà argomentare gl'incerti, e tenerne vero l'insieme, che è l'importante.

Gli studenti di Padova avevano adottato l'uso di cappelli detti alla Calabrese, che la Polizia volle proibire. Ricorsero gli studenti al Rettor magnifico, il quale si presentò al Capo politico della città per esporre e sostenere le loro ragioni. L'autorità non parve aliena dal contentare gli studenti.

Questi erano intanto radunati dinanzi al palazzo ove si tenevano codeste pratiche. Entrarono fra loro, come il solito, ufficiali col *sigaro* in bocca, e vi fu tra i giovani chi gridò *abbasso il sigaro!*

Gli ufficiali trassero le sciabole e cominciarono a menar le mani.

taneamente la disonorata consegna alla quale vuol sottoporla la polizia. Certamente moltissimi tra gli ufficiali sentono sollevarsi il cuore contro ordini che la più severa disciplina non può rendere accettabili ad uomini d'onore. Ci vien detto anzi, che una parte dell'ufficialità abbia fatto istanza ond'esser tolta alla incomportabile condizione di dover fare l'ufficio di sgherro. A questi non sono dirette le parole severe, ma giuste, che citammo a palesare i portamenti della milizia straniera in Lombardia. Anco presso i nemici ci duole veder macchiata la nobile professione dell'armi. Al suo onore è interessata l'intera civiltà. Queste parole servano a mostrare che la nostra causa la vogliamo propugnare ad armi leali, e non colle astuzie nè colle calunnie.

Ne seguì una gran confusione, accresciuta da bande di soldati che sopravvennero, ed assalirono anch'esse i giovani inermi.

Questi, parte si sbaragliarono, parte fecero testa, e la zuffa si estese per la strada, e sino nel Caffè Pedrocchi, che venne devastato, e nel quale furono ferite o uccise persone che si riparavano sotto le tavole e le panche.

Vi furon morti da ambe le parti. Ne ignoro il preciso numero, si dice 10 o 12.

Ora vediamo in qual modo venne risposto dal governo alla protesta del Podestà Casati.

La risposta fu questa:

I. R. GOVERNO DI MILANO.

NOTIFICAZIONE.

Sua Maestà I. R. A. in considerazione dello stato in cui trovasi il Regno Lombardo-Veneto, e nella mira di assicurare la dovuta obbedienza alle leggi, ha trovato con Sovrano Rescritto 13 corrente di ordinare la promulgazione per tutto il Regno Lombardo-Veneto della norma di procedura abbreviata, come è stata sancita dalla Sovrana Risoluzione del 24 novembre 1847 qui unita, pei casi di alto tradimento e per altri casi di perturbata tranquillità pubblica.

Le preaccennate Sovrane Disposizioni si recano a pubblica notizia pei corrispondenti effetti.

Milano, il 22 febbrajo 1848.

Il Conte di Spàur *Governatore.*
Il Conte O'Donnel *Vice-Presidente.*
Klobus *Consiglier di Governo.*

Sovrana Risoluzione.

All' oggetto di mantenere nel Regno Lombardo-Veneto la pubblica tranquillità, Mi sono determinato ad ordinare, che

nei casi qui appresso accennati dei delitti di alto tradimento, di perturbazione della pubblica tranquillità, di sollevazione e di ribellione, e per la grave trasgressione di polizia del tumulto, sia attivato un giudizio statario giusta le norme seguenti:

§. 1. Ha luogo il giudizio statario,[1]

(a) Contro chi, dopo la pubblicazione della presente legge nel Regno Lombardo-Veneto, provoca, istiga, o tenta di sedurre altri, benchè senza effetto, al delitto di alto tradimento contemplato dal §. 52 lett. b della Parte I. del Cod. Penale, ovvero al delitto di sollevazione o a quello di ribellione (§§ 61 e 66 della Parte I. del Cod. Penale), quando vi sia congiunta l'intenzione di alto tradimento.

(b) Contro chi colla stessa intenzione, ovvero durante una sollevazione o ribellione scoppiata per qualunque motivo, si oppone con vie di fatto alla forza armata, o commette violenze contro funzionarii pubblici, contro persone rappresentanti qualche magistratura, o contro una guardia.

(c) Contro chi si associa con mano armata ad una sommossa popolare od ammutinamento, e richiamato dall'autorità o dalla forza armata a staccarsene, non presta pronta ubbidienza, e viene arrestato durante la sollevazione o ribellione con armi o altri stromenti atti ad uccidere.

(d) Contro chi suscita una sommossa popolare sia con pubblici discorsi atti ad ispirare avversione contro la forma di Governo, l'amministrazione dello stato o la costituzione del paese, sia con altri mezzi a ciò diretti (§. 57 della Parte I. del Cod. penale), o prende parte attiva ad una sommossa popolare suscitata con tali mezzi.

(e) Contro chi si fa reo della grave trasgressione di polizia del tumulto.

§. 2. In tutti questi casi il giudizio statario si terrà dal Tribunale Criminale ordinario del luogo in cui fu commesso

[1] Il giudizio statario si compone di un tribunale che si raduna, giudica, dà la sentenza e la fa eseguire, il tutto in 24 ore. Sinora era applicato agli assassinj premeditati ed ai più atroci delitti. Secondo la nuova legge, basterà un grido, un fischio per esservi sottoposto.

il reato, e dovrà istruirsi dal medesimo tostochè avrà avuto notizia dell'avvenuto, senza attendere un ordine dell'autorità superiore o senza che sia d'uopo d'una preventiva pubblicazione.

Per deliberare se si abbia a far luogo al giudizio statario, si richiede, oltre a chi presiede, il concorso di non meno di quattro giudici. La scelta dei giudici è rimessa al Presidente del Tribunale, o a chi ne fa le veci.

§. 3. Dinanzi questo giudizio saranno tradotti, senza riguardo al loro foro personale od al luogo in cui fossero stati arrestati, tutti coloro che vengano colti sul fatto, o contro i quali emergano indizii legali così stringenti, da poter ripromettersi con fondamento di raggiungere senza ritardo la prova legale della loro reità.

§. 4. Il Tribunale Criminale è autorizzato ad istruire il processo statario anche contro persone militari, o soggette alla giurisdizione militare, qualora vengano arrestate dall'autorità civile. Incombe tuttavia al Tribunale di darne tosto parte al prossimo Comando militare, indicando il nome, il luogo di nascita, ed il rango militare dell'incolpato. Il Tribunale è altresì autorizzato a citare direttamente testimonii soggetti alla giurisdizione militare; dovrà però anche di ciò rendere informato il prossimo Comando militare.

§. 5. Tutto il processo, dal principio sino alla fine, sarà tenuto dinanzi il giudizio formato come sopra (§. 2) e possibilmente senza interruzione.

§. 6. L'inquisizione dovrà di regola limitarsi al fatto per cui fu istruito il giudizio statario, e perciò non si avrà riguardo a circostanze accessorie, che non fossero di essenziale influenza sulla determinazione della pena, nè ad altri delitti, che emergessero a carico dell'imputato. Solo nel caso che all'imputato sovrastasse per un altro delitto una pena maggiore, che per quello per cui fu tradotto dinanzi al giudizio statario, e che questi delitti stessero fra di loro in connessione, il processo statario abbraccia e l'uno e l'altro delitto; non concorrendo questi estremi, il processo relativo

al secondo delitto si condurrà al suo fine dinanzi lo stesso Tribunale Crimiuale nella via ordinaria.

§. 7. Non si trascurerà anche lo scoprimento dei correi, ma per questa cagione non dovrà ritardarsi la prolazione e l'esecuzione della sentenza, se non in quanto si abbia fondata speranza di scoprire circostanze importanti riguardo ai disegni ed all'estensione dell'impresa, o di esplorare e convincere l'autore principale.

§. 8. Il termine entro al quale nel giudizio statario deve essere ultimata l'inquisizione e prolata la sentenza, è fissato a quattordici giorni, a datare da quello in cui si diede principio all'inquisizione. Non potendosi constatare entro questo termine la reità dell' inquisito mediante giudizio statario, l'inquisizione si continua dallo stesso Tribunale Criminale nella via ordinaria.

§. 9. Contro le persone ricouosciute ree di uno dei delitti enunciati nel §. 1 sotto le lett. a, b, c, ha luogo la pena di morte, semprechè concorrano le condizioni dei §§. 430 e 431 della parte I. del Cod. penale. La sentenza di morte viene di regola (§. 11) pronunciata, pubblicata, ed eseguita nel modo prescritto per il giudizio statario.

§. 10. Coutro uua tale sentenza di morte non ha luogo nè ricorso, uè supplica di grazia.

§. 11. Solo uel caso che il Tribunale Criminale creda per importanti circostanze mitiganti d'implorare la Sovrana grazia per la condonazione della pena di morte, o che per essere già stata eseguita la pena di morte contro uuo o più dei principali colpevoli, si sia già dato un esempio di salutare terrore bastante a ristabilire la tranquillità, la senteuza viene sottoposta alla superiore e suprema autorità, che procede secondo le norme generali.

§. 12. Contro gli altri individui, la di cui colpabilità venue coustatata dall'inquisizione d'uu delitto praticata in via di giudizio statario, ma ai quali non è applicabile il §. 9, si procede per la determinazione della pena secondo le norme geuerali del codice penale, relative al delitto per cui ebbe luogo l'inquisizione. Riguardo alla notificazione e all' esecu-

zione della sentenza, restano ferme anche in questi casi le disposizioni dei precedenti §§ 9 e 10.

§. 13. Contro le persone sottoposte al giudizio statario per la grave trasgressione di polizia del tumulto, si pronuncierà la sentenza secondo le norme del Codice penale per le gravi trasgressioni di polizia, e questa sarà tosto eseguita. Non si fa luogo contro tale decisione nè al ricorso, nè alla domanda di grazia.

§. 14. Degli atti del giudizio statario si tiene il protocollo a norma del §. 513 della Parte I. del Cod. penale, e per riguardo a quelle inquisizioni, ove la sentenza sarà stata eseguita senza averla prima sottoposta all'autorità superiore, si trasmetterà il protocollo al Tribunale Criminale superiore al più tardi entro tre giorni dopo chiuso il giudizio statario.

§. 15. Contro quegl'incolpati che non sono aggravati da indizii così stringenti da poter incamminare contro di loro il giudizio statario, procede nelle forme ordinarie lo stesso Tribunale Criminale che avrà aperto il giudizio statario, ma senza alcun riguardo al foro personale dei medesimi, nè al luogo in cui seguì il loro arresto.

§. 16. La presente legge sarà operativa dopo giorni quattordici da quello della prima sua inserzione nella gazzetta della città in cui risiede il Governo.

Vienna li 24 novembre 1847.

FERDINANDO.

I. R. GOVERNO DI MILANO.

NOTIFICAZIONE.

Nel Proclama 9 gennajo p. p. Sua Maestà si è degnata di manifestare la dolorosa sensazione in Lei prodotta dall'agitazione in cui trovasi il suo Regno Lombardo-Veneto per opera d'irrequieti individui, che, istigati dall'estero e mossi da mire interessate, tentano sconvolgere il presente ordine legale delle cose, dichiarando in pari tempo essere Sua ferma

volontà di tutelare la sicurezza e quiete interna ed esterna del detto suo Regno, con tutti quei mezzi che la Provvidenza Le ha dato, memore de'suoi doveri di Sovrano, fra i quali è primo il vegliare al bene dello Stato e alla tutela dei fedeli Suoi Sudditi. Or rendendosi necessario che tanto il potere giudiziario, quanto le Autorità di Polizia, siano munite di quella maggior forza che i bisogni del momento e l'importanza dell'ufficio loro richieggono, S. M. ha ordinato, che per tutte quelle azioni che turbano la pubblica tranquillità, e sono punite dalle vigenti leggi, abbia luogo una procedura sommaria secondo le norme che si pubblicano contemporaneamente alla presente coll'altra Notificazione in data d'oggi, n. 5901-499.

Oltre alle azioni contrarie all'ordine ed alla tranquillità, che sono contemplate dalla parte 1.ª e 2.ª del Codice Penale, altre pur v'hanno, che, per se stesse innocue, possono assumere un carattere pericoloso in tempi di politica agitazione, come il presente. In tal caso è, e fu sempre dovere della Polizia d'intervenire, o prevenendo simili azioni, o reprimendole.

Per porgerle i mezzi necessarii all'adempimento di questo suo officio, e guarentirla dalla taccia di atti arbitrarii, si notificano a sensi della Sovrana Risoluzione 13 febbrajo 1848 le seguenti disposizioni:

Ogni qual volta un'azione per se stessa innocua, a cagione d'esempio, il portare certi colori, o il metterli in vista, il portare certi distintivi o segnali, il cantare o declamare certe canzoni o poesie, l'applaudire o il fischiare certi passi di un'azione drammatica o mimica, l'affluire ad un dato luogo di convegno, il dissuadere dal trattare con certe persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni, e così via via, assume il carattere di una dimostrazione politica, contraria al vigente ordine legale; l'Autorità politica della Provincia ne pronuncia il divieto.

Ciò ha pur luogo per quelle riunioni in luoghi pubblici o privati nelle quali si rende manifesta una tendenza ostile al detto ordine, per ciò che per massima notoria vi si ammet-

tono soltanto persone conosciute come addette ad un dato partito, o altre se ne escludono del partito contrario.

Lo stesso vale se taluno con intenzioni sovversive dell' ordine tenta di limitare l' altrui libertà individuale con minacce, scherni, rampogne od ingiurie.

Il divieto di tali azioni può ordinarsi dalle Autorità di Polizia secondo le occorrenze, o

(a) mediante ingiunzione da farsi al solo incolpato; ovvero,

(b) pubblicando il divieto per tutto un luogo, Distretto o Provincia, come obbligatorio per tutti.

In ambedue i casi si aggiunge al divieto una comminatoria.

Nel primo caso (a) la pena comminata consiste:

In una multa che può giungere fino alle diecimila lire austriache a vantaggio della Casa di ricovero o d'altra Casa pia del luogo,

2. Nell' allontanamento dal luogo dove si commise la contravvenzione, senza alcuna limitazione intorno a quello dell' ulteriore dimora;

3. Nel confinare chi si è reso colpevole della contravvenzione in un dato luogo del Regno Lombardo-Veneto o fuori di esso, sotto la sorveglianza della Polizia;

4. Nell'arresto, nella misura stabilita dal §. 89 della seconda parte del Codice penale;

5. Trattandosi di persone che non hanno la sudditanza Austriaca, senza riguardo al tempo di loro dimora negli Stati Austriaci, nello sfratto da tutte le Provincie della Monarchia.

Quale di queste pene debba applicarsi nei singoli casi, dipende dalle circostanze e dall' essere più o meno pericoloso il contravventore, per lo che senza voler istabilire una progressione, se ne rimette la decisione alle Autorità di Polizia.

Nel secondo caso (b) la sanzione del divieto generale ha luogo col riferirsi alla misura penale contenuta nel §. 89 della II parte del Codice penale; tuttavia le Autorità di Po-

lizia sono autorizzate a sostituire in casi speciali alle pene portate dal citato paragrafo quelle di cui si è detto agli articoli 1.° 2.° e 3.°

Il divieto comincia ad avere effetto per la sanzione penale, riguardo ai divieti indicati nella lettera (*a*) immediatamente dopo firmato il processo verbale d'intimazione, da assumersi di volta in volta sopra tali divieti, e da conservarsi poi presso l'Autorità provinciale di Polizia, e, riguardo ai divieti indicati alla lettera (*b*), ventiquattro ore dopo che il divieto sarà stato pubblicamente affisso nei luoghi a ciò destinati.

La procedura penale ha luogo come nelle contravvenzioni di Polizia che non sono comprese fra le gravi trasgressioni politiche. L'Autorità provinciale di Polizia pronuncia la decisione, contro cui si può produrre riclamo alla Presidenza del Governo, non più tardi però delle ventiquattro ore dall'intimazione della medesima.

Il riclamo non toglie che, prima che non sia evaso, l'autorità provinciale di Polizia non possa dare quelle disposizioni che troverà opportune, affinchè nè il condannato possa di nuovo incorrere nella stessa contravvenzione, nè sottrarsi all'esecuzione della pena.

Ordinando la pubblicazione delle presenti misure di rigore, rese necessarie dall'urgenza delle circostanze, Sua Maestà confida che i tranquilli abitanti del Regno Lombardo-Veneto non vi ravviseranno che un nuovo atto di paterno provvedimento per la repressione di uno spirito di vertigine insinuatosi dall'estero, e fomentato da alcuni turbolenti, o imprudenti, o protervi, il quale minaccia da vicino la tranquillità morale e il materiale ben essere del Regno Lombardo-Veneto. Nè esse hanno a far dubitare dei paterni sensi di Sua Maestà verso i Suoi Sudditi del Regno Lombardo-Veneto, poichè la loro severità può colpire soltanto coloro che dopo la pubblicazione della presente non dimetteranno i colpevoli loro raggiri contro l'ordine sociale e lo Stato, invece di riporre la loro fiducia nel paterno cuore di Sua Maestà sempre disposto di provvedere al bene de'Suoi Sudditi.

Tanto si porta a pubblica notizia pei corrispondenti effetti.

Milano, 22 febbrajo 1848.

Il Conte di Spaur *Governatore.*
Il Conte O'Donnel *Vice-Presidente.*
Klobus *Consiglier di Governo.*

Ecco il regime al quale vien sottoposta la Lombardia per aver esposte le domande che presento al giudizio del lettore, per essersi astenuta dal fumare e dal giocare al lotto, e per avere con qualche canto, qualche voce, qualche riunione inerme ed innócua, mostrato d'amare la patria, e detestare l'iniquità del dominio straniero.

Io non aggiungo commenti: tristo colui che ne abbisognasse per giudicare che cosa valga quest' ultimo provvedimento dell'Austria, sia in morale che in politica, ed in retto senso. Soltanto dico:

Ecco l'opera della *burocrazia!*

Questa mala setta, fatale non solamente ai popoli, ma fatale altrettanto al principe, farà essa stessa le loro vendette col divenire principale stromento della sua rovina.

Viviamo in tempo nel quale sembra abbia Iddio stabilito saldare molti vecchi conti dell'umanità; abbia risoluto accordare campo franco ai due principj della violenza e del diritto, che sono da tanto tempo in contrasto.

Assistiamo al gran duello; non ci scordiamo che la violenza è forza terrena, che il diritto è potenza celeste; ed aspettiamo confidenti il giudizio di Dio.

Documento I.

(*pag.* 31.)

Inclita Congregazione Centrale di Lombardia.

Non è mestieri d'essere dotato di molta sagacità per accorgersi come da qualche tempo in qua la pubblica opinione siasi in queste Provincie pronunciata verso il governo che le regge, non dirò con sentimenti ostili, ma certo con non ambigue dimostrazioni di malcontento.

Domina questo più o meno in tutte le classi sociali, e si tradisce ogni volta che si presenta una opportuna occasione, come bene lo sanno anche le autorità politiche, se hanno creduto di ricorrere a severe ed inusitate misure, onde impedire che degeneri in disordinate manifestazioni. — Ma donde procede questo mal lievito che sordamente fermenta, e che va sempre più estendendosi a misura che si cerca di soffocarlo? Donde la inquietudine universale? Donde il malumore che si è posto di mezzo fra governanti e governati?

Avrebbero forse questi ultimi dei motivi ragionevoli di dolersi? E se li avessero, chi dovrebbe portare le rispettose loro querele a quel solo che può renderli soddisfatti e contenti? Io per me non vedo che altri possa meglio di noi interpretare i desiderii del paese; di noi che nella condizione di privati siamo a parte dei beni e dei mali che sono il frutto delle buone e delle cattive istituzioni; di noi che costituiti dalla Provvidenza in uno stato di morale indipendenza, possiamo più francamente esprimere i nostri sentimenti. Nessuno poi più legalmente di questa Congregazione Centrale potrebbe elevare al trono i voti di questi sudditi fedeli, dappoi che la sovrana clemenza a lei sola ha concesso la preziosa prerogativa di rilevarne i bisogni. Ciò posto, ritenendo essere sommamente desiderabile che si avvisi ai mezzi di ristabilire fra gli amministranti e gli amministrati quel buon accordo che solo può garantire la pubblica tranquillità, e di rimuovere il più lontano pericolo di collisioni che sarebbero funeste al paese; mi trovo determinato di consegnare a questo protocollo la presente istanza, o mozione, comunque si voglia considerare, colla quale domando e propongo alla Congregazione Centrale che le piaccia nominare una Commissione scelta nel

proprio seno, e composta di altrettanti deputati quante sono le provincie Lombarde, affinchè, preso in maturo esame l'odierna condizione del paese, ed investigato le cause del notato malcontento, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa Congregazione Centrale per le ulteriori sue proposizioni. Questo passo mi è consigliato dal desiderio del pubblico bene, dall'attaccamento che porto al mio sovrano, e dal sentimento dei miei doveri, imperocchè come cittadino amo con trasporto la mia patria, come suddito desidero che il mio sovrano sia dappertutto e da tutti adorato e benedetto, e come deputato crederei di mancare alla mia missione ed ai miei giuramenti se tacessi quando la coscenza m'impone di parlare.

Gio. Batt. Nazari
Deputato alla Congregazione Centrale.

Prot. 9 dicembre 1847, N° 2820-332 Sez. IV.

Documento II.

(*pag.* 31.)

Indirizzo della Commissione Provinciale di Milano alla Congregazione Centrale della Lombardia.

Il § 251 della Sovrana Patente 24 aprile 1815 conferisce alla Congregazione Provinciale il diritto di accompagnare alla *Congregazione Centrale qualunque rappresentanza, voto od istanza sopra qualunque oggetto di pubblica Amministrazione.* Usando di questa facoltà, coll'accompagnare alla Congregazione Centrale la presente rappresentanza, la scrivente crede compiere un atto consentito dalle Leggi organiche del Regno, conforme alle proprie attribuzioni, e reclamato dalle circostanze.

Quando infatti la Munificenza Sovrana coll'I. R. Patente 7 aprile 1815 erigeva il Regno Lombardo-Veneto, si degnava dotarlo *di Collegi permanenti, al fine espresso nel* § 12 *di conoscere nelle vie regolari con esattezza i desideri e bisogni degli abitanti del Regno, e per mettere a profitto nella pubblica Amministrazione i lumi e consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della Patria.*

Sarebbe quindi mal corrisposta la fiducia Sovrana, se quando le circostanze lo consigliano e lo richiedono, i Collegi stessi

non risguardassero come imperioso dovere l'adempire il nobile ufficio nella sfera e colla forma delle rispettive attribuzioni.

Epperò la Scrivente penetrata da tali sentimenti, studiando l'influenza di vari ordini di pubblica Amministrazione sul ben essere degli abitanti della Provincia che ha l'onore di rappresentare, ritenne dover suo di esporre quei desideri e positivi bisogni che furono più chiariti da una lunga e calma esperienza, e dal progressivo sviluppo delle comuni opinioni, le quali vengono a ritrarre una più viva espressione nella cospicua e popolosa capitale di questa sì importante provincia. Nè nel disimpegno del propostogli assunto mancò alla Congregazione Provinciale la lusinga, che la sua parola torni accetta al corpo primario chiamato da Sua Maestà all'elevato incarico di rappresentare tutta la Lombardia, concorrendo così a rinfrancare la fiducia nel benigno accoglimento dei voti, che la Congregazione Centrale nella sua saggezza, sarà per umiliare al Trono Augusto di Sua Maestà.

ORDINAMENTI AMMINISTRATIVI.

Serbano i Lombardi indelebile ricordanza dell'atto solenne col quale Sua Maestà erigeva in Regno i suoi Stati d'Italia, sicchè a buon diritto proclamava anche la relativa Notificazione 16 aprile 1815 — *Che tale determinazione la quale conferma ad ogni città tutti i vantaggi di cui godeva, ed ai sudditi italiani di Sua Maestà, quella nazionalità che a ragione tanto apprezzano, non poteva che essere riconosciuta universalmente come una delle prove più luminose del paterno affetto, con cui l'Augusta Casa d'Austria ha sempre riguardati gli Italiani, dovendo l'organizzazione del Regno essere conforme anche all'indole ed alle abitudini degli Italiani.*

Ed infatti S. M. degnossi coll'altra fatta Sovrana Patente 7 aprile 1815, di decorare il Regno di proprii grandi Ufficiali, conservare l'onore dell'antica Corona di Ferro, siccome propria di questo Regno, e statuendo che i successori al Trono debbano colla medesima essere coronati; delegare la rappresentanza Sovrana alla persona di un *Vice-Re*, al quale sommo incarico destinò i membri più cospicui dell'Imperial Famiglia; creava per l'Amministrazione del Regno una Gerarchia di poteri, affidando ai Governi residenti in Milano ed in Venezia la direzione generale di tutti gli affari, colla dovuta dipendenza dagli Aulici Dicasteri, ed erigeva infine nella Congregazione Centrale e Pro-

vinciale dei Collegi permanenti composti di varie classi d' individui nazionali a cui affidava il nobile scopo surammentato.

Quest' atto sapientissimo comprendente gli elementi cardinali di ogni bella istituzione, era ed è tale che ogni suddito del Regno non avrebbe che a benedirne gli effetti, se nell'esercizio delle funzioni affidate ai singoli corpi dello Stato si fossero raggiunte le benefiche intenzioni espresse dall' Augusto Sovrano, col dirigere e sviluppare gl' interessi del paese in conformità delle sue circostanze Nazionali, ed all' indole ed alle abitudini degli abitanti.

Ma l'esperienza, in ogni cosa maestra, venne a dimostrare che non sempre, e completamente, quelle Auguste intenzioni hanno conseguito la loro attuazione.

La dipendenza degli Aulici Dicasteri presto assorbì in essi lo spontaneo esercizio delle funzioni proprie ai Governi del Regno, ai quali era demandata la direzione generale di tutti gli affari. La lontananza quindi che rende difficile l'apprezzare giustamente le circostanze locali, l' impossibilità di sottoporre a norme comuni le esigenze del nostro territorio sì diverso da quello delle altre Provincie distinte per tradizioni, per indole, per lingua, e per condizioni economiche, impediscono che i concetti concertati da lungi, e sopra elementi sì disparati, corrispondano ai bisogni del paese, e riescono più presto d' ostacolo all'azione governativa, anzichè facilitarla e semplificarla. Oltrechè il difetto di un'autorità vicina e pronta, che coordini ad unità di viste e di scopo i moltiplici rami della pubblica amministrazione, rende ardui ad effettuare, e spesso impossibili, anche i più saldi propositi di miglioramento.

Voto quindi precipuo ed universale; voto che esaudito risponderebbe alla mente benefica del Sommo Imperante che erigeva il Regno, sarebbe quello, che le mansioni degli Aulici dicasteri per tutti gli affari risguardanti il territorio del Regno, venissero esercite completamente presso la persona dell' Augusto Principe, che il Sovrano elesse a proprio rappresentante, armonizzando così colla memoranda risoluzione suprema 6 marzo 1816; colla quale appunto per soddisfare ai bisogni del Regno, veniva per la amministrazione della Giustizia instituito in Verona il Senato Italiano.

Se pertanto questo voto trovasse grazia presso S. M. sarebbe dato al paese di riverire nell' Augusto rappresentante del suo Monarca, anche il Supremo Ministro delle Paterne sue intenzio-

ni, che giovandosi del consiglio e dell' opera de' sudditi del Regno, eserciterebbe negli interessi del medesimo l' influenza più salutare ed omogenea alle sue speciali circostanze, nel mentre che le funzioni delle Autorità Governative rese più semplici e spedite consentirebbero una maggiore spontaneità e alacrità nell' esercizio delle Amministrazioni Locali.

IMPOSTE.

Il paese ha debito di sostenere le spese della propria Amministrazione, ed oltre a ciò gli corre l'obbligo di sopperire alle spese generali dell' Impero in equa proporzione col contributo delle altre Province.

Ma l' attuale concentrazione del regime delle imposte nella Generale Amministrazione delle Finanze Imperiali, impedisce che vengano poste in armonia colla condizione produttiva del nostro paese, e coll' indole de' suoi abitanti.

Sarebbe quindi nei voti che il riparto e la percezione dei tributi venissero affidati ai dicasteri proprii del Regno, i quali conoscendone le circostanze ed i bisogni, potrebbero proporzionare il carico alle forze delle diverse Classi della popolazione, e per tal modo si potrebbe apprezzare come s' addice il sentimento destato contro varie imposte, alcune delle quali si ravvisano troppo gravose, altre d' indole vessatoria, ed altre demoralizzanti, quali sono per esempio l' eccessiva tassa del sale, le imposte del bollo, e del bollino, e quella del lotto. Di sì fatta maniera sarebbe dato, malgrado l' abolizione dell' una, e la riduzione di tali altre, di mantenere un giusto equilibrio fra le imposte e le necessità del Regno, introducendo anche in tale argomento quella congrua pubblicità che valesse a persuadere i contribuenti coll' evidenza di un Rendiconto.

DOGANE.

Certo, essenziale al ben essere di un paese riesce il buon regime delle sue Dogane, perchè esso esercita una azione efficacissima nell'attività produttiva di una Nazione, fornisce allo Stato una parte importante delle sue rendite, influisce grandemente sulle abitudini morali della popolazione.

L' unione di questa Provincia colle altre d' indole differentissima in un unico sistema Daziario, ne rende le norme difettose e nocive al nostro territorio. Infatti la Lombardia, paese

principalmente ed in grado eminente agricolo, ha d'uopo che lo spaccio de' suoi prodotti naturali abbia ad essere facilitato mercè un largo scambio coi frutti delle industrie straniere, a che attualmente si oppongono le altissime tariffe con danno evidente sia dei produttori che dei consumatori. Il traffico per tal modo inceppato, si rendono minori i profitti Daziarii, mentre in pari tempo lo Stato subisce le spese di una gravissima sorveglianza di confine, diretta a frenare il contrabbando, il quale reagendo coll'audacia e colla corruttela, abitua la popolazione ad un funesto disprezzo delle leggi.

L'azione pertanto de' Dicasteri locali può sola accordare le norme Doganali colle condizioni economiche del paese, e rendere la questione semplice, spedita, e poco costosa.

Ad accrescere poi il bisogno di un analogo provvedimento si arroge l'importanza dei nuovi ordinamenti Doganali, che stanno per essere attivati nei territori limitrofi, l'interesse dei quali sono identici coi nostri, sicchè dalle facili reciproche comunicazioni dipende precisamente il ben esser economico di questa Provincia.

Ora sembra certo, che la loro aggregazione all'unione Doganale di varii Stati Italiani, sarà resa possibile soltanto allora che il Regno avrà un proprio regime Daziario distinto da quello delle altre Province poste in condizioni economiche affatto diverse.

DEBITO PUBBLICO.

Il monte Lombardo-Veneto interessa il paese non solo come istituto proprio e garantito da un apposito fondo di Amministrazione; ma perchè alla sua fortuna si connette quella di un grandissimo numero di persone, sia che esse volontariamente vi affidino i propri capitali, sia che a ciò si trovino costrette per deposito a titolo di cauzione, o a modo d'impiego ritenuto legalmente idoneo per le sostanze tutelate, siccome appartenenti a pupilli, oberati, interdetti, assenti, o da corpi morali. Il paese aveva una piena fiducia nella solidità di questo istituto, perchè protetto dall'art. 97 dell'atto del Congresso di Vienna, e dalla Sovrana Patente 1 luglio 1822 che designava la sua indole, destinandolo a comprendere soltanto passività discendenti da titoli determinati. Ma da qualche anno in poi questa fiducia pubblica va gradatamente scemando, e quelle carte di credito decaddero fuori di ogni proporzione, al punto che non conoscendosi una causa

ragionevole, si generano strane dicerie intorno ad aumento di passività che non possono per verun conto ritenersi probabili a fronte delle norme organiche di quell' istituto.

A smentire quindi tali perniciose vociferazioni, a tranquillare gli animi continuamente titubanti, a rialzare il credito di quelle carte d' inscrizione, a rendere così meno onerosa la forte decimazione a cui attualmente soggiacciono tanti Patrimonii tutelati dalla pubblica Autorità, necessario ed urgente sarebbe di dare una completa pubblicità anche allo stato ed all' esercizio di quelle istituzioni.

COSCRIZIONE.

Il carico della Coscrizione è il più gravoso alle persone, e quindi sopra ogni altro onere pubblico vuol essere posto in accordo coll' indole speciale di una data popolazione all' intento del minor aggravio possibile compatibile col buon esercizio dell' armata.

Questa massima venne riconosciuta dal Sovrano, che a riguardo del reclutamento degli abitanti del Regno, emanò prescrizioni speciali colla Patente 27 settembre 1820.

Ma la condizione del reclutamento ivi determinato in 8 anni di un servizio continuativo riesce gravoso alle persone che sono distolte e sviate per lungo tempo dal perfezionarsi nelle relative loro professioni; perniciosa al paese al quale vengono restituiti individui meno idonei ai comuni lavori, e non giustificata dalle esigenze dell' esercito, dacchè l' Autorità Militare rilascia buon numero di permessi temporanei dopo alcuni anni di dimora al corpo. Rendasi quindi legale e profittevole a tutti questo beneficio di un minor servizio attivo, determinando dopo alcuni anni di dimora al corpo il diritto di ottenere una lunga licenza vincolata al richiamo in caso di circostanze eccezionali: sarebbe misura graditissima alla popolazione, utile al paese, nè si ravviserebbe di pregiudizio alla forza ed alla bontà dell' esercito.

AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA PREVENTIVA E PUNITIVA.

Presso tutte le nazioni elevate ad alto grado di civiltà, fra le quali ponno a giusto titolo annoverarsi codeste popolazioni, le misure preventive di polizia sono sottoposte a norme precise e legali, e l' azione giudiziaria si esercita sotto la garanzia della difesa e della pubblicità estesa anche alla trattazione di controversie di Diritto Civile.

La sostituzione di un analogo ordine di provvedimenti e massime per quanto concerne il sistema preventivo e punitivo, è pure desiderio vivissimo ed universalmente sentito. – La Scrivente è ben lontana dal credere di avere con questi rapidi cenni toccati tutti gli argomenti riflettenti i vari rami di pubblica amministrazione che interessano il Paese. La Congregazione Centrale rappresentante l'intero territorio Lombardo ha mezzi più estesi per rilevare, e quindi esprimere i bisogni ed i voti degli abitanti di queste Province. Però la Congregazione Provinciale ha creduto suo debito di sottomettere, giusta il § 51 della Sovrana Patente 22 aprile 1815, all'esame di codesto inclito Collegio l'attuale rappresentanza, corredata da motivate osservazioni sui punti che reputò principali, ed ascriverà in ogni incontro a somma ventura, se in conformità della sullodata sovrana Patente e dell'Artic. 12 di quella 7 aprile 1815, si avesse a ritenere, che i qualsiasi suoi lumi, e i conscienziosi consigli potessero essere messi a profitto nella pubblica Amministrazione a vantaggio della Patria.

Sottoscritti — Ercole Viscontini — Andrea Lissoni — Luigi Negri — Innocenzo Pini — Alessandro Porro — Carlo Taverna — Francesco D'Adda — Giuseppe Resta — Antonio Patrizio.

Documento III.

(*pag.* 32.)

Supplica del Dottore Daniele Manin.

Inclita Congregazione Centrale di Venezia.

Da ben 32 anni esiste nel Regno Lombardo-Veneto una rappresentanza Nazionale, poichè da ben 32 anni esistono le Congregazioni centrali di Milano e di Venezia istituite con lo scopo e con la missione di far conoscere al Governo i bisogni e i desiderii del paese.

In questo lungo corso di tempo nessun nostro bisogno, nessun nostro desiderio fu mai dalla Congregazione centrale rappresentato al Governo, il quale per conseguenza dovette credere che noi non avessimo nè desiderii nè bisogni, che noi fossimo perfettamente felici, e pienamente contenti.

Così il Governo fu dal silenzio della Congregazione centrale indotto in errore, poichè è certo che noi non siamo nè felici, nè contenti, che abbiamo molti veri bisogni. e molti giusti desiderii.

Il silenzio delle Congregazioni centrali provenne dalla tema di far cosa che al governo riuscisse sgradita. Ma questa tema è ingiusta ed ingiuriosa ad esso governo; poichè ingiusto ed ingiurioso è il supporre che il governo abbia concesso a questo Regno una rappresentanza Nazionale da burla, che abbia ingannato e inganni questo paese e l'Europa, facendo leggi che non vuole che siano osservate, perseguitando e castigando coloro che intendono osservarle.

È nostro debito rispettare il governo che ci regge, e chi lo rispetta dee credere che il governo ami conoscere la verità, apprezzi chi gliela fa conoscere, e disapprovi chi gliela occulta. — Egli è ormai tempo che le Congregazioni centrali di ciò si persuadino, dal lungo sonno si destino, e rompano il diuturno silenzio, mostrino con l'opera di non disconoscere la santità e l'importanza dell'officio loro.

Già la Congregazione Lombarda si è destata e s'incammina alla via del dovere. — Un suo Deputato fece atto di buon suddito e di buon cittadino ad un tempo, presentando al Protocollo di detta Congregazione lo scritto che qui unisco in copia, ove notando il fatto innegabile del malcontento delle popolazioni, propose si nominasse una commissione che ne indagasse le cagioni, ne studiasse i rimedii, e riferisse.

Se la mozione sarà, come credo, adottata, potrà produrre effetti salutari, e impedir forse collisioni funeste.

L'esempio della sorella Lombarda è degno di essere imitato, ed io confido che cotesta inclita Congregazione Veneta vorrà imitarla. E di ciò vivamente la prego, onde ne vantaggi e l'onor suo e la nazionale prosperità, e la pubblica quiete.

Protocollato il giorno 21 dicembre 1847.

NB.— L'avvocato di Venezia Dottor Daniele Manin, dopo inutili pratiche perchè alcuni dei deputati centrali delle Provincie Venete imitassero il Nazari, si risolse di presentare egli stesso con sua firma la sopradescritta istanza alla Congregazione centrale Veneta.

Quindici domande dei Lombardi accettate altresì dai Veneziani.

Alcune delle riforme credute necessarie nel Regno Lombardo-Veneto:

1. Concentramento di tutti gli attuali poteri dei Dicasteri Aulici nel Vicerè, il quale assistito da un Consiglio di Ministri debba dipendere soltanto da S. Maestà.

2. Ampliamento dei poteri delle Congregazioni provinciali, e trasformazioni delle Congregazioni centrali in Consigli di Stato.

3. Revisione dell'annuo *Budget* per parte del Consiglio di Stato, vietato l'aumento e la variazione delle imposte, la contrattazione di prestiti, e l'ammissione di debiti a carico nazionale senza il suo assenso. Riduzione del debito pubblico a quello contemplato dai Trattati e dalla Sovrana Patente 27 agosto 1820.

4. Conferimento di tutte le cariche, meno quella di Vicerè, agl' Italiani; esclusione di questi, per parità di trattamento, fuori d' Italia.

5. Trattenimento in Italia delle truppe nazionali, rimozione di quelle appartenenti ad altre provincie Austriache, riduzione della Capitolazione ad un quinquennio.

6. Regolamento che freni l'arbitrio della Polizia, e gli abusi della forza pubblica; speciale mandato scritto per l'arresto d'un cittadino, immediata consegna dell'arrestato all'autorità competente; replicate diffidazioni al pubblico prima di scendere alle vie di fatto.

7. Giudizii pubblici criminali e civili, riforme penitenziarie alle carceri, abolizione della pena di morte, almeno pei delitti di Stato.

8. Sostituzione di leggi ragionevoli a quelle ora esistenti sulle Dogane e privative sul bollo della carta, sulle poste, sul Dazio consumo, sulle società industriali, sui fallimenti, sulle pronotazioni ec. ec.

9. Provvedimenti sulle manimorte, sulle corporazioni religiose disadatte dall'indole dei tempi, sull' ordine Gerosolimitano, svincolo dei feudi e maggioraschi.

10. Dipendenza dei comuni dalla R. Delegazione, e ragionevole temperamento della sorveglianza.

11. Adesione alla Lega Doganale Italiana, libera circolazione di ogni merce nell'interno dello Stato.

12. Concessione di una via ferrata da Milano a Piacenza, e da Milano al Ticino verso Novara, e prolungamento di quella di Como fino al confine Svizzero.

13. Libertà di viaggiare in tutto l'impero Austriaco colla sola carta di sicurezza, e diritto di ottenere subito e sempre un passaporto generico per tutto l'estero.

14. Riordinamento della pubblica istruzione.

15. Larghezza di stampa simile a quella ora concessa negli Stati Pontificii.

Documento IV.

(*pag.* 38).

Elenco dei feriti nel 3 gennaio 1848 in Milano.

Nome ed abitazione.	Età.	Professione.	Osservazioni.
1 Pirola Anselmo. . . . . . (*Contrada di san Bernardino alle Monache.*)	14	Garzone di armaiuolo presso il Calabresi.	Due ferite gravi, l'una alla testa di sciabola, e l'altra alla spalla sinistra di baionetta.
2 Granata Vincenzo. . . . . (*Contrada san Rocco a Porta Romana.*)	19	Garzone sartore.	Una ferita al braccio sinistro di grave pericolo (in un' osteria).
3 Castiglioni Fortunato. . . (*Casa di san Michele, 3847.*)	14	Garzone sellaio.	Due ferite alla testa d' indole leggiera.
4 Peylavin Luigi. . . . . . . (*s. Bernardino, 2922.*)	14	Scrittore di ragioniere.	Tre ferite gravi di baionetta alla testa, al dorso, ed al braccio sinistro.
5 Pifferi Gabriele. . . . . . (*Terraggio di san Damiano.*)	13	Spazzacammino.	Ferita alla testa giudicata leggiera.
6 Rusconi Gaetano. . . . . (*Contrada dell'Agnello, 962.*)	42	Impiegato, cioè accessista di governo.	Ferito nella Galleria *De Cristoforis* alla testa con iscopertura di cranio, ed alla radice del naso con frattura delle ossa del medesimo.

Nome ed abitazione.	Età.	Professione.	Osservazioni.
7 Bonetti Carlo. . . . . . . (*Borgo di san Pietro in Gessate*, 285.)	27	Benestante.	Ferita al braccio sinistro, giudicata in seguito di poco pericolo.
8 Ceccolini Giuseppe. . . . (*Cont. di santa Maria Segreta.*)	21	Fornaio	Ferito gravemente di baionetta alla n . . tica destra.
9 Castiglioni Stefano. . . . (*Contrada di Vetraschi.*)	39	Tessitore.	Due ferite di punta e taglio, l'una all testa, l'altra al braccio destro.
10 Brugnoli Luigi. . . . . . (*san Pietro Sca dasole*, 3668 *a.*)	40	Tipografo.	Una ferita alla testa giudicata di poco pericolo.
11 De Lorenzi Gaetano. . . (*Contr. san Zeno, Casa Fantoli.*)	47	Possidente.	Ferito alla testa in Galleria, non però gravemente, e diverse contusioni su' corpo.
12 Eletti Antonio. . . . . . . (*san Pietro all'orto*, 903.)	25	Lavorante di lucerne.	Due ferite di taglio alla testa ed alla mano destra con grave pericolo di vita.
13 Sala Giovanni. . . . . . . (*Contrada di Spadari*, 3244.)	45	Possidente.	Ferita al capo con cerebrale commozione e scopertura di cranio, quindi grave e pericolosissima.
14 Albera Andrea. . . . . . (*Contr. di santa Maria Podone*, 2834.)	54	Possidente.	Undici ferite, sette alla testa di sciabola, ed altre quattro di baionetta in diverse parti del corpo. Morì il giorno quindici gennaio.
15 Milani Felice. . . . . . . (*Contrada Fiori Chiari*, 1920 *b.*)	17	Legatore di libri.	Due ferite alla fronte.
16 Rovida Luigi. . . . . (*Borgo di san Pietro in Sala alle Case nuove dette* la Ville.)	28	Sabbionaio.	Nove ferite gravissime, la maggior parte alla testa.
17 Valli Giovanni. . . . . . . (*Vicolo di sant'Aquilino*, 3762.)	38	Falegname.	Una ferita alla testa di sciabola e l'altra di baionetta al ventre, entrambe pericolosissime.

Nome ed abitazione.	Età.	Professione.	Osservazioni.
18 Gelosa Giuseppe. . . . . . *san Calocero,* 3026.)	49	Lavorante falegname.	Sette ferite in varie parti del corpo, tutte di taglio, con pericolo di vita.
19 Testa Giuseppe. . . . . . (*Cittadella,* 3626.)	40	Come sopra.	Sei ferite, come sopra, gravissime.
20 Saini Girolamo. . . . . . (*Laghetto di s. Marco,* 1984.)	40	Ortolano al Ponte Vetro.	Ferito da una schioppettata al ginocchio. Amputato, e morto.
21 Pandolfi Agostino. . . . . (*Contrada Bocchetto,* 2474.)	27	Fabbro ferraio.	Ferito in varie parti del corpo.
22 Fugaccia Isidoro. . . . . (*Cont. di Brisa*, 2875.)	28	Falegname nell'officina del *Sala* a Sant'Angelo.	Quattro ferite, due al petto mortali, e due al braccio sinistro.
23 Guzzetti Ferdinando. . . (*Alla Foppa,* 2009.)	25	Fabbro ferraio.	Due ferite alla testa, gravi.
24 Canziani Pasquale. . . . . (*Corso di Porta Comasina,* 2124.	26	Facchino.	Otto ferite, cinque di sciabola alla testa, pericolosissime, e tre in altre parti del corpo.
25 Monti Paolo. . . . . (*Borgo di Porta Comasina,* 2097.)	60	Falegname.	Due ferite di baionetta alla faccia ed in altre parti del corpo, gravissime.
26 Guzzetti Lorenzo. . . . . (*Strada a san Marco,* 1981.)	34	Fabbro ferraio.	Una ferita alla testa, e in altre parti del corpo.
27 Domenico Mazza. . . . . (*Borgo di Porta Comasina,* 2120.)	25	Oste.	Tre ferite di sciabola alla testa con lesione del cranio.
28 Maria Mazza Pollini. (*idem.*)	53	Ostessa.	Due ferite come sopra.
29 De Lorenzi Carlo. . . . . (*Borgo Porta Comasina,* 2055.)	57	Stracciaiuolo.	Gravi contusioni al dorso ed al braccio sinistro.
30 Castelli Antonio. . . . . . *Borgo Porta Comasina,* 2120.	36	Ortolano.	Tre ferite leggiere alla testa.
31 Castelli Teresa. . . . . . . (*idem.*)	4	Figlia del suddetto.	Due ferite alla testa ed alle mani.

Nome ed abitazione.	Età.	Professione.	Osservazioni.
32 Cellotti Giuseppe. . . . . (*Nell' officina* Sala *a sant'Angelo.*)	22	Fabbro ferraio.	Sei ferite, tre alla testa di sciabola e tre al petto di baionetta. Morì sul colpo!
33 Pacini Giuseppe. . . . . (*sant'Eufemia*, 4281.	52	Fabbro ferraio nell'officina *Sala.*	Diciotto ferite, la maggior parte alla testa, per cui morì dopo un' agonia di due giorni.
34 Dott. Carlo Manganini . (*Corso di Porta Orientale*, 724.)	74	Consigliere d'Appello.	Ucciso sul colpo da quattro sciabolate alla testa, e due al braccio destro.
35 Bernay Giulio. . . . . . . (*Palazzo Marino.*)	27	Cuoco del conte Fiquelmont.	Sei colpi di sciabola, per cui morì dopo due giorni.
36 Invernizzi Vincenzo. . . (*Cont. Cusani*, 2279.)	60	Possidente e negoziante di seta.	Due colpi di baionetta al torace con grave pericolo di vita.
37 Riboldi Giovanni. . . . . (*Borgo di Porta Romana*, 4606.)	42	Tipografo.	Ferito alla testa.
38 Rossi Giacomo. . . . . . . (*Monforte*, 258.)	20	Vetraio.	Ferito da baionetta alla mano sinistra.
39 Mazza Angelo. . . . . . . (*Contr. di Sant'Antonio. Osteria di Sant'Antonio.*)	28	Mercante di vino.	Ferito al femore da baionetta, con pericolo di vita.
40 Porro Giuseppe. . . . . . (*Borgo di Porta Comasina*, 2097.	49	Sartore.	Ferito alla testa non gravemente.
41 Melacaccia Gaetano. . . (*Contrada di sant'Antonio.*)	18	Giovane di bottega presso il mercante di vino *Mazza* suddetto.	Ferito da colpo di squadrone al braccio sinistro, giudicato gravissimo.
42 Marelli Paolo. . . . . . . (*Contr. di sant' Antonio*, 4736.)	29	Tappezziere.	Ferita grave all' articolazione dell'omero sinistro, attribuita a colpo di baionetta.
43 Rossi Demetrio. . . . . . (*Contr. de' Frustagnari*, 1687.)	20	Studente.	Ferito gravemente al parietale destro.

Nome ed abitazione.	Età.	Professione.	Osservazioni.
44 Repossi Giuseppe. . . . . (*Contr. Vetraschi*, 3808.)	31	Tessitore.	Tre ferite piuttosto gravi, l'una al dorso, l'altra al zigomatico destro, e la terza alla parte sinistra del costato.
45 Schmidt Carlo. . . . . . . (*Mercanti d'oro*, 3220.)	24	Lattoniere lucernaio.	Una ferita grave alla scapola destra. Tuttora in pericolo.
46 Marchetti Carlo. . . . . . (*sant'Eufemia*, 4281.)	38	Cuoco.	Forti contusioni ai lombi (calpestato da un dragone a cavallo.)
47 Boldrini Carlo. . . . . . . (*Borgo di Porta Romana*, 4609 *a.*)	34	Fabbro ferraio.	Ferito alla parte laterale sinistra della spina dorsale.
48 Pagani Giuseppe. . . . . (*Stradone a sant' Angelo.*)	13	Fabbro presso l'officina *Sala.*	Ferito alla coscia destra.
49 Busnelli Paolo. . . . . . . (*Borgo Spesso*, 1341.)	26	Sellaio.	Ferito da baionetta alla parte sinistra del costato.
50 Crippa Francesco. . . . . (*Broletto.*)		Vice Segretario presso la Congregazione municipale.	Ferito non gravemente al mento ed al braccio sinistro con calcio di fucile, nell' atto che si arrestava il Podestà in *Pescheria Vecchia.*
51 Pacini Carlo. . . . . (*sant'Eufemia*, 4281.)	15	Fabbro garzone (fratello di Giuseppe.)	Ferito al fianco destro.
52 Borsa Giovanni. . . . . . (*Contrada de'Spadari*, 3252.)	44	Ortolano.	Ferito gravemente alla testa con colpi di sciabola.
53 Lazzaroni Carlo. . . . . . (*Ex-Convento del Carmine.*)	42	Impiegato all'Archivio.	Ferito da arma di taglio.
54 Galli Giuseppe. . . . . . . (*Contrada dell' Ospedale.*)	50	Tessitore.	Ferito leggermente da baionetta.
55 Chiappa Luigi. . . . . . . (*santo Stefano in Borgogna*, 364.		Maestro elementare.	Come sopra.

Nome ed abitazione.	Età	Professione.	Osservazioni.
56 Swaiger Antonio.	19	Cameriere in casa Litta.	Ferito alle braccia da colpi di sciabola.
57 Swirmer Lorenzo. . . . . (*Borgo di Porta Comasina*, 2097.)		Giornaliere.	Come sopra.
58 Calvi Ercole. . . . . (*Vicolo Ponzi*, 1407.)	29	Pittore.	Come sopra.
59 Fumagalli Carlo. . . . . (*Cont. di Brisa*, 2875.)	27	Fabbro.	Come sopra.
60 Moltrasio Giuseppe. . . . (*Ciovasso*, 1640.)		Inverniciatore.	Ferito gravemente in varie parti del corpo da baionetta.

Documento V.

(*pag.* 41.)

La Congregazione Municipale della città di Milano.

Cittadini!

Non ha guari la vostra Magistratura dirigeva a voi parole di esultanza: ora è coll'accento dell'afflizione che fa sentir la propria voce. Dolorose scene funestarono le vostre contrade; lo spavento invadeva la cittadinanza inerme; parecchie famiglie sono nel lutto.

I nostri rappresentanti non si ristettero dall'accorrere, per quanto era in loro potere, ad arrestare il braccio del rigore. Ma gli sforzi della loro buona volontà non avrebbero il bramato effetto senza la vostra cooperazione al santo scopo della pace e della tranquillità.

Taluni imaginarono erigersi in censori perchè venisse eseguita una legge, ora caduta per consuetudine in disuso, che vieta fumare per le strade. Questo fatto dovette richiamare l'attenzione di chi è costituito a tutelare le leggi, nè poteva imporre a coloro che non vi si credevano astretti.

Cittadini! Il rispetto alle leggi ed al libero esercizio degli individuali diritti dalle leggi non limitati, costituiscono la gua-

rentiglia della civile società. Questi santi principii siano da voi rispettati, e nessuno si permetta disconoscere l' autorità, nè impedire a ciascuno l'esercizio de' proprj diritti.

Se la vostra Magistratura ha sull' animo vostro, come si lusinga, quell' Impero che solo dà la fiducia che avete posta in lei, mostratelo coll' accogliere questo invito. Quelli che vi parlano sono cittadini tolti di mezzo a voi, che con voi dividono ogni interesse: ascoltateli, e date con ciò le migliori caparre della vostra benevolenza verso di loro; locchè servirà a sempre più mantenere viva quella fiamma d' amore del bene che gli guidi, che conduca a tutto adoperarsi per tutti.

Li 4 gennaio 1848.

Casati *Podestà.*

Assessori

Bellotti — Crivelli — Mauri — Baretta — Greppi Belgioioso.

Documento VI.

(*pag.* 41.)

AVVISO.

Gente irrequieta e facinorosa sparsa in numero considerevole nei principali e più frequenti punti di questa città, osava ieri d' ingiuriare in pubblico tranquilli abitanti per impedir loro l' uso innocente di fumar tabacco, ed ardiva di farlo anche attruppandosi e violentando i passaggeri colti a fumare.

A reprimere un tanto eccesso ed a dissipare gli attruppamenti furono attivate pattuglie di forza armata; e perchè non si rinnovino questi colpevoli tentativi si avverte il pubblico che saranno tosto arrestati coloro che vi si abbandonassero; che la forza pubblica di polizia procederà completamente armata per rintuzzare con vigore ogni criminosa resistenza, e che a tenore dell' avviso pubblicato il giorno 10 settembre p° p° che vieta ogni attruppamento, userà di tutto il rigore per dissiparlo.

Dovranno quindi imputare a sè stessi la qualunque dannosa conseguenza che derivasse da queste necessarie disposizioni anche coloro che si confondessero, sebbene inoperosi, coi turbolenti, e ne dovranno ugualmente accagionare sè stessi quei

genitori, quei tutori, quei padroni di botteghe, che non sapessero vegliare sui loro figli, tutelati e garzoni, per impedirli dal prendere parte anche di sola curiosità nei ripetuti attruppamenti, non potendosi in simili casi distinguere gli innocenti dai colpevoli.

Essendo pure da qualche tempo invalso ed esteso l'abuso riprovevole d'imbrattare all'esterno le muraglie delle chiese, dei pubblici edifizii e delle case private con maligne iscrizioni, con cartelli ingiuriosi e con segni figurativi indecenti, s'ingiunge a tutti il divieto di praticarle, sotto comminatoria dell'immediato arresto, salvo quant'altro fosse di legge.

Eguale misura del personale arresto sarà adoperata a far cessare i canti, le grida e gli schiamazzi smodati che si frequentano di notte e che sono per sè stessi contrari alla quiete generale degli abitanti. E perchè nelle predette iscrizioni e canti si ardisce di far abuso talvolta del nome venerabile e sacro del Sommo Pontefice, si ricorda come esso nell'Allocuzione detta nel Concistoro tenuto il giorno 4 ottobre p. p. siasi in proposito espresso come segue:

« Gravissimamente Ci duole non pertanto che in varii luoghi » vi abbiano alcuni i quali temerariamente del Nostro Nome » abusino con gravissimo oltraggio alla Nostra Persona ed alla » Suprema Nostra dignità. La qual cosa (conchiude la lodata » Santità Sua) certamente Noi grandemente aborriamo qual » contraria alle Nostre intenzioni, come appare dalle *Nostre* » *Encicliche* a tutti i Nostri venerabili fratelli i Vescovi, indirizzate » il 9 di novembre scorso. »

Si ricorda da ultimo ai Sudditi il divieto di portare coccarde od altri emblemi stranieri, ed a tutti poi qualsiasi altro distintivo politico, simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto, salvo quant'altro fosse di legge.

Milano, il 3 gennaio 1848.

Dall'I. R. Direzione generale della polizia nelle Provincie Lombarde.

L'I. R. Cons. Aulico attuale, Direttore generale della polizia,
Barone De Torresani-Lanzenfeld.

Documento VII.

(*pag.* 42.)

Il Vicerè del Regno Lombardo-Veneto agli abitanti della regia città di Milano.

I troppo deplorabili avvenimenti verificatisi in questi ultimi giorni in Milano hanno recato all'animo mio un grave dispiacere, hanno portato una profonda ferita al mio cuore.

Dopo tante prove indubbie di attaccamento alla persona di Sua Maestà ed al suo governo per parte degli abitanti di queste provincie, anche in epoche difficili, fu per me inaspettato il vedere come una parte di questa popolazione, tanto pacifica e rispettosa verso le autorità, abbia in questi giorni potuto lasciarsi strascinare fuori del consueto suo contegno per l'impulso di pochi malevoli che, avversi per indole ad ogni sorta di autorità e di ordine, si compiacciono di spargere il malcontento, e di promuoverne le malaugurate conseguenze.

L'andamento regolare di qualunque amministrazione può sempre abbisognare di progressivi miglioramenti. — Manifestazioni turbolente non potrebbero che rallentare la decisione suprema, e renderebbero deluse le mie più *fondate speranze*, non potendo in allora innalzare al trono di Sua Maestà i voti che non avrebbero in loro favore l'appoggio della tanto desiderata moderazione.

Mentre frattanto è mia sollecita cura di sopravvegliare alla sicurezza personale di tutti gli abitanti di questa città, è d'altronde del mio stretto dovere di non permettere che l'unione di volontà private presuma di ledere la libertà individuale assicurata come è dalle nostre savie leggi.

Diletti Milanesi! Io ebbi già delle prove del vostro attaccamento anche alla mia persona, ed ora confido nella conosciuta vostra prudenza e moderazione. Siate dunque tranquilli, fidate in chi è preposto alla direzione ed al savio ordinamento de'vostri bisogni, e non tarderete a conoscere come la sovrana benignità sappia provvedere al pubblico bene.

Milano, il 5 gennaio 1848.

Ranieri.

DOCUMENTO VIII.

(*pag.* 31.)

(*Brano del Discorso letto da N. Tommaséo all'Ateneo di Venezia il dì 29 dicembre 1847.*)

Non volendo accrescere di troppo il volume de' Documenti col ristampare per intero il discorso del chiar. Tommaséo, e neppure volendo guastarlo col darne un sunto, ci contentiamo di citarne le ultime pagine, che bastantemente dimostrano quanto sia stato moderato, equo ed incolpabile l'atto di coraggio civile, col quale egli si onorava nell'Ateneo di Venezia. — Premettiamo la Lettera che lo stesso Tommaséo scriveva al Ministro Barone di Kubeck.

Eccellenza,

Questo Discorso che accenna ad alcuni mali dello Stato, e ad alcuni rimedii, venne ascoltato da molte delle più autorevoli persone che sieno in Venezia, e non interrotto se non dagli applausi, i quali andavano non all'arte del dicitore, ma alla sincera verità delle cose. L'istanza, alla quale egli era proemio, fu sottoscritta da molti di colto ingegno, di nome chiaro, di non ismodato sentire. Giova che il governo sappia che questo paese non è nè contento nè incontentabile. Finchè si procede colla legge alla mano, torna comodo all'Austria aprire agl'Italiani una via di soddisfazione non tumultuosa, aprire a se stessa una via di salute onorata.

Io presento questo Discorso, chiedendone a Vienna stessa la stampa. Proibirla sarebbe inutile, giacchè più copie ne corrono per Italia: permetterla sarebbe decoroso e prudente, perchè mostrerebbe che l'Austria ci ascolta e c'intende. Altre istanze verranno tra breve, chiedenti che le Congregazioni provinciali e centrali non sieno un'ombra vana; che il regno Lombardo-Veneto sia un regno, e non una provincia, anzi una borgata di Vienna. In queste tre cose — governo conforme all'indole della nazione — deputati che rappresentino efficacemente la volontà d'essa nazione — facoltà di manifestare, ciascun cittadino, i propri e i comuni desiderii in istampa — in queste tre cose non già concedute di nuovo, ma messe in atto secondo gli antichi decreti) troveranno questi paesi quiete, e l'Austria sicurezza. Senza queste, il disonore e la ruina si faranno ogni giorno maggiori; le rendite sempre meno basteranno alle spese; il governo fallirà in doppio modo.

Se il moto dei fratelli Bandiera eccitò tanti sospetti e timori, pensi V. E. che sarebbe, ora che l'altare non regge più il trono, che l'utile di parecchi gran potentati e la coscienza del ge-

nere umano sia per l'Italia. Bisogna o riconoscere i suoi diritti o, dopo un'agonia, quanto più lunga tanto più imprecata, perire.

Io so che V. E. sente nell'anima queste cose, e le ha dette.

Però non mi stendo in molti ragionamenti. Ma s' altri mi domandasse con che autorità io entri a parlare di tali cose: « Con » l'autorità (risponderei) di scrittore onorato, d' uomo che » aborre da ogni violenza sia di re sia di popoli, e nulla chiede » per sè, nulla spera, e non ha ambizione altra che di non am- » bire nè le croci de' principi, nè gli applausi de' passionati ne- » mici de' principi; che invoca il patimento, e vorrebbe esser » degno di patire per causa sì sacra. »

Venezia, 4 gennaio 1848.

N. TOMMASÉO.

. . . .

Per le quali cose io credendo fermamente d' adempiere un debito sacro, propongo che non solamente gli scriventi di professione, ma quanti mai sudditi all'Austria possono aver bisogno di difendere in iscritto i diritti propri o de' loro attinenti; quanti mai leggono, o, non leggendo essi, amano che i loro attinenti spendano nel leggere alcuna parte del tempo; sottoscrivano ad una petizione legalissima, moderatissima, dove chiedere l' osservanza e il compimento della legge censoria del quindici. E non per suggerire ad altri le parole, ma per bene determinare il concetto mio, direi ch'essa istanza potrebb' essere del seguente tenore: in che gli uomini di qualsivoglia opinione, fosser' anche addetti ad uffizi regi, possono senza pericolo nè taccia convenire.

« MAESTA',

» Il decreto riguardante la censura de' libri dato nel 1815, assicura agli Scrittori facoltà d'esaminare l'amministrazione dello Stato in genere e ne' suoi rami, scoprirvi difetti, od errori, proporre miglioramenti, svelare avvenimenti passati. Noi chieggiamo istantemente all' I. R. M. V. che tale facoltà ci venga mantenuta nel fatto.

» Chieggiamo, per quello che spetta agli avvenimenti passati, che i pubblici archivi sieno aperti, senza bisogno di speciale licenza, ad ogni persona di nota probità, che voglia per qualunque sia indagine consultarli.

» Il medesimo decreto vuole che le gazzette dello Stato, per importanza e pienezza di notizie sien tali da sostenere il paragone con l'estere. A tal norma chieggiamo con fiducia che la censura si conformi; e chieggiamo che le cose politiche non abbiano una censura da sè: nè le cose teatrali un commissario di polizia per censore.

» Esso decreto comanda che dodici fogli di stampa sieno licenziati in un mese, sei in quindici giorni. Ma perchè il detto termine sarebbe inutilmente assegnato se i censori dovessero in caso di dubbio ricorrere all'aulico dicastero di Vienna; però chieggiamo istantemente che nel luogo stesso ov' è l' uffizio di Censura, possano gli scriventi appellarsi al giudizio d' uomini

noti al governo, quali sarebbero, tra gli altri, i professori di lettere e scienze, i soci dell' I. R. Istituto, i presidi e vicepresidi delle accademie; i quali conoscano se nello scritto di cui si dubita, sia cosa che alla quiete o alla moralità pubblica possa portar nocumento.

» E perchè l'appello segua più rado, domandiamo che i primi censori rendano le ragioni del loro divieto, come sogliono gli altri tribunali anco in cose di meno importanza.

» Ancora chieggiamo che i censori di provincia possano licenziare oltre a tre fogli di stampa: chieggiamo che gli scritti approvati da un ufizio di censura austriaca, possan essere anche fuori della giurisdizione di quella censura stampati.

» Chieggiamo che i sudditi austriaci i quali stampassero fuor di Stato, non sien tenuti colpevoli per questo solo che stampano fuor di Stato senza licenza: ma che alla natura dello scritto medesimo sia posto mente, come la legge ordinava.

» Le quali domande avendo lor fondamento in essa legge di V. M. I. R. e nella sana ragione, crederemmo far torto alla sana ragione e alla legge se ci spendessimo lunghe parole a conferma e a preghiera. » —

Io vi presento, o signori, con la mano sinistra la legge, con la destra l' istanza che n' è necessario complemento. L' onore della Nazione richiede un atto, più atti, di coraggio civile, dai quali l'opinione pubblica venga in modo chiaro e concorde manifestata. Atti tali saranno sorgente d' inesauribili benefizi. Il tempo stringe: perderlo nel sogguardarsi biecamente, sarebbe rovina e vergogna non meno a' governanti che a' sudditi. I momenti sono gravi, e i governanti lo sanno. In vece di spaventarsi o sdegnarsi di questo o di simili atti, dopo la prima sorpresa, ci stimeranno: ce ne saranno riconoscenti; riconoscenti, dico, perchè non chieggiamo assai più, nol chieggiamo in modo più forte, perchè ci armiam della legge. Il silenzio in tal frangente sarebbe peggiore minaccia. Abbiamo taciuto abbastanza. Sia ragionata, sia temperata la significazione delle vostre volontà, ma sia schietta e a fronte alta. Se passioni di rancore o di cupidigia sobbollono in qualche anima irritata, nel primo fervore delle cose sappiamo stornarne l'impeto con l'esempio dell'ordine e del coraggio. E qui c' è vero coraggio, perchè qui, più che in altra parte d' Italia, è pericolo alzar la voce. E per questo io alzo la voce, e abbandono per poco la mia solitudine diletta; e fo forza all'indole e agli abiti miei; e vi prego, o Veneziani, d' accogliere la mia parola fraterna con quell' affetto che me la esprime dall'anima. Stanco e umiliato de' crudeli e falci dispregi che qualche Italiano osa versare su voi, prima ancora ch' io compiessi il presente ufizio, ho annunziato agli altri Italiani che l' avrei non infruttuosamente compiuto; mi son fatto mallevadore che i Veneziani conservano la memoria di se stessi; che, qualunque sia l' avvenire, sapranno meritarlo onorato. E già lo dimostrano in fatti. Perchè la coscienza delle Nazioni può dormire anni ed anni; ma finch' esse non sieno disperse dalla faccia della terra, non muore mai.

FINE.

AI

SUOI ELETTORI

MASSIMO D'AZEGLIO

Italia mia benchè il parlar sia indarno

. . . .

PETRARCA.

TORINO
TIPOGRAFIA DI LUIGI ARNALDI
1849

Signori Elettori di Strambino!

La Camera è disciolta: finito il mandato del quale avete stimato farmi degno.

Da un pezzo ho avuto in animo ringraziarvi, com'era dovere, della fiducia vostra. Mi venne meno il tempo e l'occasione. Ora mi trovo aver l'uno e l'altra, e ne approfitto per esprimervi prima d'ogni cosa la mia gratitudine; poi per dirvi due parole de'fatti miei, darvi conto di me, chiarire alcuni dubbi che non sarebbe meraviglia vi fossero venuti a mio riguardo. Se non fossi il vostro eletto, potreste dirmi: Che c'importa de'tuoi conti, de'tuoi fatti e de'tuoi dubbi? Ed avreste ragione. Ma dopo avermi dati i vostri voti, è un altro discorso; e non vi può esser

indifferente che vi si dica: « Bravi! avete fatta una « buona scelta — ovvero — dove diamine « avevate il capo quando eleggeste il vostro « deputato! »

E quest'ultima frase, quand'anche nessuno ve la dicesse, non sarebbe meraviglia, ripeto, che la diceste a voi stessi, come conseguenza di dubbi e sospetti sul fatto mio: e neppure per questo vi saprei dar torto.

Siamo giusti.

Quando m'avete eletto io non avevo l'onore d'essere conosciuto di persona da nessuno di voi. E perchè vi siete decisi in mio favore? Perchè forse vi venne alle mani qualche mio scritto, o romanzi o materie politiche. Perchè forse avete inteso dire che m'ero venuto sempre ingegnando di far qualche cosa a pro dell'Italia: che ero stato mandato via di Toscana, esiliato da Roma *temporibus illis* e persino, son quattordici mesi — par un sogno ora! — da Torino — cioè, non diciamo esiliato: pregato, consigliato d'andar altrove. Ed in grazia di quale accusa, tutti questi sfratti? In grazia dell'accusa d'essere un cervello esaltato, una testa calda, un liberale troppo fuor de' limiti, una specie di perturbatore della pace pubblica.

Di più vi sarà stato detto che a Roma l'inverno scorso m'ero aiutato anch'io quanto potevo, onde si venisse a capo delle riforme, delle leggi

sulla stampa; s'ottenesse la guardia nazionale, ecc. ecc., e finalmente che dopo le giornate di Milano, m'ero messo nell'esercito per andare oltrepò a far quello che si potesse contro gli Austriaci.

Udendo tutti questi fatti, era naturale che voi da quei buoni Italiani che siete, pensaste: « Ecco « l'uomo che fa per noi. Se non è un buon « liberale, un vero Italiano costui, dove l'ab- « biamo a trovare? Pigliamo questo. »

E così m'avete eletto.

Ora mi figuro che razza d'impressione v'avrà fatto il sentir dire che il vostro deputato, quel Massimo Azeglio cacciato già per liberale esaltato, s'è trasformato da quello d'una volta; è ora un retrogrado; in una parola, mentre pensavate d'aver fatto buona spesa trovarvi invece in mano un codino! Se vi faceste i segni di croce, non è da stupire, e s'io ero in voi gli avrei fatti all'istesso modo. Ora dunque si tratta di venir in chiaro di questa faccenda, e vi deve premere quanto a me, onde non si possa dire che vi lasciaste corbellare come ragazzi. La novella, amici miei, è poco allegra; e per quanto vi debba parere al modo che tengo nello scrivervi, che me la passi in celia più che altro, sappiate che in cuore ho tutt'altro che fantasia di celiare.

Ma avete veduti mai i bambini quando si picchiano e voglion pure farla da bravi, e mantenere il punto? Ridono per non piangere — e così fo io. C'è anche da dire che mi son venuti a noia — e forse è accaduto lo stesso a voi — tutti i paroloni, tutti i furori a freddo, tutto quel dare ora in tragico, ora in tenerezze, tutti quei superlativi, quegli aggettivi, quegli epiteti dei giornali e della stampa del momento. Non vi pare che sia una gran seccaggine quello stile spremuto collo strettojo a dispetto della ragione, della verità, del buon senso e della natura che è semplice e piana ed a portata di tutte le menti? E non vi sembra che volendo dire le proprie ragioni, la meglio è scrivere come si parla, senza credersi obbligati di assumere il tuono d'uno studente che prende la laurea?

Se non isbaglio dovreste esser del gusto mio, e perciò vado innanzi con coraggio. Prima però di entrare in altro, una cosa vi voglio dire. Già dovete averla mezzo capita. Si tratta d'una apologia che intendo di farvi della mia vita pubblica. L'apologia e il panegirico sono fratelli cugini, e far il panegirico da sè vi parrà che non s'usi. E veramente, lo dico anche io, la trovo un po' curiosa. Da un'altra parte ditemi voi se posso fare altrimenti? Ditemi se un accusato può difendersi senza parlar di sè e senza

più o meno lodarsi? E poi siccome a poco a poco non ci sarà più galantuomo al quale non si voglia appiccare questo benedetto codino, non è male di studiare la specie, come fanno i naturalisti quando scuoprono un nuovo animale, e vedere quali sieno i suoi distintivi, le sue qualità, i suoi inconvenienti; e parlandovi di me, sarà a un dipresso farvi la storia di tutti, o almeno di molti altri codini, e perciò fate conto che non vi parlo d'un individuo, bensì d'una classe, e lo stesso conto farò io: nel qual modo io non avrò a peritarmi a parlare, e voi non avrete a ridere del fatto mio nell'ascoltarmi.

Ma ora che ci penso..... non vorrei che di un'altra cosa vi venisse da ridere. Non vorrei aveste da dire: « Già abbiamo capito: il « fine di tutte queste chiacchierate è d'essere « rieletto! »

Io non so se vi verrebbe neppur in mente di eleggermi per la seconda volta, e mi sta in mente anzi che ciò non dovesse accadere. Comunque stia la cosa, le mie circostanze private, lo stato della mia salute, non mi permetterebbero forse d'adempiere assiduamente ai doveri d'un nuovo mandato, se pure l'ottenessi dalla vostra benevolenza, ed in virtù dell'ampia assoluzione di *codinismo* che mi concederete, son certo, dopo aver letto questo mio scritto.

Vedete dunque, che io non posso in coscienza farvi istanza onde esser rieletto, e perciò non sono *Cicero pro domo sua*, e non parlo per interesse, ma parlo, e crediatelo, amici miei, chè dico sul serio e non ischerzo ora, parlo per quell'amore che nutro e nutrirò finchè viva per la nostra sventurata Italia; parlo perchè la vedo troppo assassinata, e non tanto dagli stranieri, quanto dagli Italiani, da'suoi figliuoli medesimi; parlo perchè è un gran dolore, ma grande assai aver avuto sempre un pensier solo, un desiderio solo sin da bambino, aver sempre diretto ad un solo scopo ogni atto, ogni mossa, ogni pensiero; aver lavorato con lunga pazienza, con poche forze e pochissimi mezzi, come fa una povera formica che vien trasportando senza posa i suoi granellini un dopo l'altro, sostenuta solo dalla speranza; aver tanto lavorato vagheggiando sempre l'idea d'un' Italia rinata, rinnovata, purgata dalle sue vergogne; essersi trasportato colla mente ad un tempo in che il nome d'italiano non sarebbe più un'offesa, un ludibrio, ma un fregio, un titolo d'onore! Aver veduto tante lontane e pallide speranze farsi vicine, prender colore e vita, parere oramai presso a doversi tenere per una realtà, aprir le braccia per stringerle, gridare: *Finalmente abbiam vinto*, e non stringer che un'ombra!

E veder poi il lavoro di tanti anni, di tanti uomini, di tante vite; il frutto di tante veglie, e fatiche, e sudori, e cure, e pensieri, sperperato, distrutto, reso inutile, rimandato Dio sa in qual lontano avvenire, e da chi? Dagli stranieri, dagli Austriaci, da'nostri nemici? No, viva Dio, dagli Italiani! dagli Italiani!

Un povero contadino che senza buoi, senza aratro, senza marre avesse avuto a dissodare un terreno, e v'avesse logorate le mani e l'ugne, ed alla fine a forza di strazj gli venisse pur fatto di veder verdeggiare il grano a fior di terra, se non i nemici o gli estranei, ma i fratelli, gli amici di costui gli entrassero pel seminato coi piedi e gli guastassero e sbarbassero ogni cosa, togliendogli quel poco ben di Dio per lui e per la famigliuola, ottenuto con tanti sudori, vi figurate qual cuore sarebbe il suo? Ora pensate che il dolore di costui sarebbe un diletto a fronte di quello ch'io provo al presente, chè non si tratta d'un campo e d'una famiglia, ma si tratta della vita, dell'onore, dell'indipendenza, della libertà d'una nazione, di quella nazione per la quale ho speso quanto avevo al mondo di forze, ed alla quale offersi inutilmente il sangue e la vita.

Per questo parlo, e non per esser rieletto, e d'una cosa sola vi prego, una sola cosa desidero

e vorrei ottener da voi, che deste il voto a chi di mente e di dottrina fosse maggior di me; e ciò non vi sarà difficile. Ma non basta; vorrei che il vostro eletto amasse l'Italia quanto l'amo io, amasse l'Italia e non sè, e non la propria ambizione, il proprio partito, il proprio interesse, ed in questo cercate chi mi sia eguale — lo dico colla fronte levata — trovatelo, e mi basta.

Ma ecco ciò che accade spesso a chi scrive! Si vorrebbe che la mente guidasse la penna ed invece la guida il cuore. Io aveva stabilito non toccar certe piaghe, e chiuder la porta a troppo amari pensieri, ed invece......

E neppur per questo voglio ricominciare o lacerare quanto ho scritto. Son certo che capite l'animo mio, e sapete che se m'è venuto un momento l'umido agli occhi, pensando all'Italia, ciò non fu sentimentalismo calcolato, ma bensì un sospiro venuto proprio dal profondo del cuore.

Ma via, lasciamo per ora queste tristezze, e speriamo che un giorno o l'altro la Provvidenza si ricordi anche di noi.

Per farvi dunque la storia della trasformazione mia — e di molti — in codini, bisogna che torniamo un passo addietro, e dovete sapere che avendo io per trent'anni di seguito corsa, visitata, studiata l'Italia da Siracusa a Torino.

mi pare, senza presunzione, di poter dire di conoscerla, e, per non entrar in troppe spiegazioni, ed andare per le corte, mi ero dovuto convincere che la massa degli Italiani di vera libertà ne capivano poco. E come avrebbero potuto capirla coll'educazione civile e politica che avevano ricevuta? — E l'indipendenza la desideravano, ma senza però sentir grande smania di fare i sagrifizj necessarii per ottenerla. Dunque, dissi, prima di tutto bisogna pensare a far loro comprendere la libertà ed i benefizi dell'indipendenza, onde poi incontrino volentieri le fatiche ed i pericoli necessarii a conquistarla.

Secondo il mio poco cervello mi pareva che il piano fosse ragionevole. Il pretendere che il nostro popolo si facesse ammazzare per cose che poco o nulla conosceva, mi sarebbe sembrato lo stesso che domandare ad un uomo di soffrire il martirio prima d'avergli insegnato il catechismo.

Non vi starò a raccontare che cosa facessi io e facessero molto meglio di me altre persone per eseguire questo piano: sapete all'incirca come sono andate le cose da tre anni in qua; prima le riforme, poi le costituzioni, poi ora la torre di Babele che oramai uno non s'intende più l'un l'altro, come se si fosse al tempo della dispersione delle genti. Quest'ultimo stadio che,

si può dire, ha cominciato dopo l'armistizio, o almeno dopo quell'epoca, s'è reso più sensibile anzi incomodo, m'ha colto in Firenze, ove stavo ingegnandomi di guarire, ed io che ho sempre voluto libertà vera, libertà per tutti a un modo, *libertà libera* — all'incirca come i contadini dicono *giustizia giusta* — m'è parso invece di vedere che si voleva cambiar frasca e non cambiar vino, che non si voleva più dispotismo dall'alto, ma che se n'andava mettendo insieme un altro, nuovo di fabbrica, un despotismo dal basso, e che tutto si riduceva a mutare un basto vecchio con un basto nuovo, e credo che se gli asini potessero parlare direbbero che c'è sempre poco guadagno.

Io che in questo la penso precisamente come gli asini, dissi fra me e me: — Così non ha da andare! — Ed appunto in quei giorni cominciava quella tribolazione di Livorno, ed ogni giorno chi veniva di Firenze — ero in villa allora — me ne diceva una nuova: Che a Livorno il popolo aveva levato il rumore, e poi messo in prigione il governatore, e che volevan calato il prezzo del sale e le paghe degl'impiegati, e poi che non c'era più modo a tenerli; volevan la guerra, e la guerra subito al momento senza tanti discorsi. Io capivo bene che non era affare nè di sale, nè d'impiegati, nè di guerra, e

che c' era sotto altro; capivo o credevo capire che si voleva levarsi una volta la fantasia di veder piantata quella benedetta repubblica: e dico la verità, mi ci riscaldai come un corbello — ci rido ora — e scrissi due o tre articoli contro quella truppa d'imbroglioni che se n'è poi andata d'allora in poi girando per l'Italia, come una compagnia comica, dando rappresentazioni ora qua, ora là finchè trovava minchioni che le facessero le spese.

Le cose andarono innanzi come sapete, e sempre questo benedetto Livorno faceva pazzie. Era come quando s'è messa la sella a un puledro, e che principia a salti e coppie di calci senza che si possa venir a indovinare dove diavolo la sella l'offenda, o gli faccia il solletico; e se ne prova ora una, ora un'altra, e quello sempre peggio. Alla fine si vide dov'era il difetto della sella. — Altro che sella! Tutt' a un tratto il popolo dell'eroica Livorno (già sapete che ora chi fa più chiasso è più eroe) scoprì che tutte le sue convulsioni, i suoi mali, le miserie sue e d'Italia nascevano da un urgente ed invincibile bisogno non soddisfatto, primo d'una *Costituente*, secondo d'un *Ministero democratico.* Poteva dirlo prima! ma — almeno si seppe che diavolo aveva.

Difatti, senza entrar in disturbi nè col sale, nè

cogl'impiegati, e soprattutto senza partir subito per la guerra — Radetzky è vivo per miracolo - la cosa s'accomodò, e salvo qualche piccolo chiassolino di tanto in tanto, qualche dozzina di vetri rotti, qualche picchiata a questo o a quello, la Toscana riprese la vita solita, e le parve d'essersi levato un mattone d'in sullo stomaco.

E io povero corbello che me l'ero presa sul serio colla repubblica. — Furbo! Che volete? Ogni giorno se n'impara una.

Fra il fatto di Livorno da una parte, e quell'altro più in grande di Francia dall'altra, campassi cent'anni, non mi spavento più di repubbliche.

Tutto questo terremoto vedo che finisce con una mezza dozzina di portafogli. Non è poi la rovina del mondo! Tant'è Livorno, che Francia e Germania, e credo io Turchia e Celeste Impero. Tutto il mondo è paese.

E tant'è vero che sia così — visto che la scoletta veniva bene — eccoti a Genova principia la stessa cauzione.

Il popolo non ha più bene se non ha la Costituente ed il Ministero democratico.

Voi forse non ve ne siete accorti d'aver questa smania indosso: cattivo segno, segno che non siete popolo.

Ora avrete anche voi come me una gran cu-

riosità di sapere che cosa sia questa Costituente e questo Ministero democratico.

Vi dirò prima quello che ho inteso dire, poi quello che ne penso io.

La Costituente a Genova — così dicono al popolo, s'intende — sarebbe che tutti quelli che son carichi di figliuoli, e campano di braccia, avrebbero una lira al giorno per ogni individuo senza faticarsela; e per dir la verità se fossi un bracciante ed avessi di molti figliuoli, non mi puzzerebbe punto questo modo di *Costituente*. Fra i soldati la Costituente sarebbe, per quanto venne loro detto da persone degne di fede, il lasciar armi, bandiere e caserme, metter la chiave sotto l'uscio e andarsene ognuno pe' fatti suoi.

A Livorno invece la faccenda era meno grassa. Si trattava d'una cosa da nulla: semplicemente di riunire, per mezzo d'elezione a suffragio universale, un'adunanza di deputati presi da tutti gli stati italiani, che decidesse a che modo e sotto che governo s'avesse a vivere d'or innanzi: se s'avesse, verbigrazia, a riunire l'Italia tutta sotto un sol principe, oppure farne un gran repubblicone, ovvero tante repubblichette e via discorrendo. E naturalmente — ogni Costituente deve avere una forza per farsi ubbidire — il re di Napoli da un lato, Carlo Alberto dall'altro, coi loro eserciti che in tutto sommeranno a un

250,000 uomini, potete figurarvi che premura avrebbero avuto di far arar dritto chi si fosse messo in capo di voler fare a modo suo, e non a quello della Costituente. Il Papa e il Granduca l'avrebbero anch'essi aiutata alla meglio, e capite bene che c'era dell'interesse di tutti i principi a far così e non altrimenti. E poi c'è l'esempio di Germania fresco, fresco. Vedete l'imperatore d'Austria ed il re di Prussia come hanno ubbidito a puntino alla Costituente di Francfort, e messo mano alla spada perchè ognuno le ubbidisse. Pensate se in Italia non sarebbe avvenuto lo stesso! Tutto era combinato bene e con una sapienza politica da far stordire. Peccato, che poi — non so davvero perchè— pare che non se ne voglia far altro. Accade sempre così: quelli che se n'intendono, e che accomoderebbero tutto in un lampo, non trovano chi dia loro retta.

Nel male di questo raffreddamento per la Costituente, c'è però stata una fortuna. Mentre ne passava la voglia ai nuovi ministeri democratici, n'è passata, da quel che pare, la voglia anche all'eroica Livorno, all'eroica Genova ed all'eroica Roma, dove (m'ero scordato dirvelo) coll'istesso metodo s'erano ottenuti gli stessi effetti; salvo che a Roma si giocò di coltello e di schioppetta come avete veduto dai fogli. Ed a proposito di Roma la

Costituente di Roma e quella di Torino, parlo dell'Italiana, sono all'incirca le stesse cose. Secondo questa l'assemblea lascerebbe ogni Stato italiano fare i fatti suoi a suo modo, e soltanto penserebbe a provvedere e dirigere le cose della guerra, salvo a provvedere poi più oltre a guerra finita.

Se avete letta la storia, non occorre che v'insegni quanta sapienza racchiuda questo progetto. Come tutti sanno, più sono i capi che comandano e dirigono, più una guerra va a vele gonfie: e di fatti, Ciro, Alessandro, Gengis Kan, Cesare, Napoleone ed Attila *flagellum Dei* non vinsero per altra ragione che per aver avuta la furberia di provvedersi d'una Costituente. E gli antichi Romani, come sapete, nei casi gravi e ne'gravi pericoli se ne sono usciti sempre sani e salvi col metodo semplicissimo della Costituente. E adesso che ci penso.... credo che a Radetzky sian riuscite pur troppo bene le cose, perchè a Vienna vi era la Costituente.

Ora dunque che v'ho detto come spiegano la Costituente i gran professori, i filosofi, i letterati, voglio pur dirvi che cosa ne pensano altri, e verbigrazia io. È vero che poco sono andato a scuola, e non so di legge e di dritto, nè di metafisica o filosofia: ma ho studiato un poco quel gran libro che si chiama il mondo,

l'ho corso per la strada maestra non solo, ma per la traversa, per sentieri e per viottoli, ho conosciuto d'ogni classe e generazione d'uomini cominciando dai Re, e terminando ai banditi e ai *briganti*, e se non ho imparato molto, ho però imparato a farmi un'idea de'vizii, delle virtù, delle passioni, delle tendenze degli uomini, di quello che si può sperare o aspettare da loro, del possibile e dell'impossibile; ho imparato, verbigrazia, che ognuno deve far l'arte sua e non l'altrui: che l'arte di condurre gli uomini non si può fare se non si conoscono, e non s'è praticato molto con loro. Ho imparato che per condurre imprese politiche bisogna aver grossa compagnia, aiuto da molti, e che per persuadere e condursi dietro molti, è metterli nelle idee che si credon buone, non è il miglior metodo prenderli a calci nel sedere o minacciarli nella persona e nell'avere, o far loro temere che non abbiano più ad aver pace nè bene per Dio sa quanto: che insomma chi ha bisogno d'amici non conviene che si faccia nemici.

Ho imparato, verbigrazia, che chi vuol mettere la briglia a un cavallo che aombra, l'ha a prender colle buone e dargli la voce, e non sbigottirlo cogli urli o sbattergli la briglia sul muso.

Ho imparato, per esempio, che volendo rompere un muro sodo e vecchio, è meglio usar un piccone piuttosto che il capo, perchè a servirsi del capo, si rompe il capo, ed il muro resta tal e quale. Onde chi non avesse piccone, è bene che vada per esso prima di mettersi al lavoro.

Ho imparato che se si vuol alzar un peso coll'argano, bisogna metter quanta più gente si può alle stanghe, e dar loro la voce, e far che dian la spinta tutti insieme; e non metter loro invece in capo di tirar chi di qua, chi di là, chi prima, chi dopo.

Tutte queste belle cose ho imparato, ed altre simili.

« Oh che c'entrano queste novelle che ci ve-
» nite dicendo colla politica? » penserete voi».

Che c'entrano? c'entrano così bene, che tutta la politica sta lì: e sapete che cos'è il genio in politica? È il buon senso. È saper combinare forze e resistenze. Per questo vedete come la politica presente dell'Italia cammina diritta!!!....

Ora dunque che sapete a che scuola sono stato, e che cosa ha imparato, vi dirò che cosa mi pare della Costituente Taurino-Romanesca.

Io credo che Costituente venga da costituire, che se non sbaglio dovrebbe voler dire fondare, edificare. Ora per fondare ed edificare prima

di tutto ci vuole un'area che sia nostra e che nessuno ci disputi. Un'area pulita, libera, dove non ci sia altro già fondato — nel qual caso si vede generalmente che prima di fondar roba di nuovo, si sgombera il vecchio. Data l'area, ci vuol materiali, lavoranti capaci, attrezzi e via via.

Ora dall'allegoria salto a piè pari nel caso concreto, nel caso nostro, e dico, che se l'area dell'Italia fosse sgombra da Austriaci, da Re e da Regine, Arciduchi e Arciduchesse, Duchi e Duchesse, Principi e principesse con tutta la loro coda che è lunga più di quel che si crede; se quest'area fosse pulita e spazzata, e non basta, fosse lontana 500 miglia almeno dall'Europa — un' isola sull'Oceano, figuratevi — e non basta ancora; si trovassero in Italia dieci cervelli, non dico più che le pensassero a un modo, allora avanti la Costituente, ci sto anch' io, la credo non solo opportuna ma indispensabile.

Ma stando invece le cose come stanno, cogli Austriaci, i Principi, i Governi e la loro coda, o la Costituente vorrà comandare ai Principi ed ai Governi, e mi farete favore a dirmi con quali forze si farà obbedire: o i Principi faranno una risata in viso alla Costituente, e così finirebbe e dovrebbe finire, ed allora mi pare che si può risparmiare il viaggio ai Costituenti. Ed ecco che ci si presenta subito il caso d'applicare una

delle massime che ho imparate alla mia scuola di politica.

Per rompere i muri bisogna aver in mano il piccone. Col capo si fa poco frutto, e per ridurvela in volgare, per fondare, edificare, costituire, ecc., ci vuol forza: e chi non l'ha, dà del capo per le mura.

Lo vedete se le novelle mie ci avevan che fare colla politica!!!......

Persuadiamcene ; la Costituente coi battaglioni non ve la può; vedete quella di Vienna, di Berlino e di Francoforte, che è stata la più curiosa! Professoroni, gran scienziati, gran filosofi, cime d'uomini. Vedete come è andata a finire!

Che l'Italia s'unisca, formi una confederazione, metta insieme uomini, denari, forze d'ogni genere, oh! a questo ci sto, e son cent'anni che lo predico. Ma questo si fa con sei o sette plenipotenziari, uomini di cuore, di mente, pratici, che se n'intendano, e così si fa bene e presto. Ma volersi unire per via di Costituente, con quella poca gelosia, quella poca vanità, quella poca chiacchiera che abbiamo in corpo noi Italiani, è lo stesso che voler far risolvere un problema d'algebra da un mercato di rivendugliole.

Oh se la cosa è così semplice, così chiara —

direte voi — come mai i nostri professori l'hanno messa a mano, e con essa hanno fatto furore a quel modo?

Qui, amici miei ed elettori carissimi, entriamo in un altro capitolo; nel capitolo del mestiere d'uomo politico, e quasi quasi mi tornerebbe tacere, perchè alla fine anch'io bene o male mi son fatto uomo politico, e questa oramai è l'arte mia, ed esporre i ferri di bottega in vetrina non mette conto: senza dire che tutti i miei confratelli (e già m'hanno in tasca discretamente) Dio sa come mi triboleranno. So che metto la mano in un gran vespaio, ma pazienza, a ogni modo son sempre stato Giovanni Boccadoro, ed ho detto come la pensavo a grandi e piccini, e son troppo innanzi per mutare scuola.

Dovete dunque sapere — ma per amor di Dio resti fra noi — che un uomo politico ha un bell'aver talento, studio, capacità, ardire; con tutte queste doti può benissimo restar sempre al primo gradino della scala e ad un bisogno anche morirvi di fame.

E che cosa può esser la sua fortuna?

Una parola.

Una parola basta a far la fortuna d'un uomo politico? Basta e avanza. Ma bisogna sapere scoprire quella adattata — qui sta il talento — quella che fa pel momento, quella che farà più

colpo sull'uditorio, in date circostanze; e poi saperla dire a tempo con anima, con forza, con insistenza, con fede; ed in fatto di fede accadono fenomeni curiosi. Vi sono tali che cominciano dal dire una minchioneria senza crederci affatto; e poi a forza di ripeterla e vedere che incontra e sentirsi dir *bravo*, terminano col persuadersene e tenerla per articolo di fede, e intendete bene che quando si può giungere a tanto si arriva al sublime del genere e del mestiere.

Passata di moda, o logorata la parola, passa di moda quasi sempre anche l'inventore. Questo, s'intende, bisogna aspettarselo.

In Italia da tre anni in qua s'è fatto un gran consumo di parole, e un gran logorìo d'uomini per conseguenza.

La prima, la principale, la più usata e perciò la più logora è la parola *Italia*.

Hanno altro in capo ora i nostri politici.

Poi *nazionalità*, *indipendenza*, *libertà*, *riforma*, *costituzione*, *guerra santa*, *crociati*, *fratelli*, tutte parole — e molte altre che taccio per non allungarla troppo — che hanno fatto fortuna, e la fortuna di qualcuno; ma tutte usate oramai ed arciusate, e da buttarsi tra ferri vecchi.

Ditemi un po'? un galantuomo (o più se volete) che si sentisse chiamato da Dio a uscir

dai guai e diventar qualche cosa di grosso, ministro, verbigrazia, e non volesse resistere alla voce celeste; ditemi se, volere o non volere, non gli toccava stillarsi il cervello finchè trovasse quella benedetta parola, nuova di fabbrica, che non avesse che far nulla con tutta la roba usata, alla quale non si rivolta più nessuno?

E così appunto hanno fatto. Hanno trovata la parola *Costituente*, colla controfodera del *Ministero democratico*, e vedete un po'! se c'è voluto un pezzo a trovarsi tutti in sedia con un bravo portafogli sotto braccio?

E poi dite che non basta una parola a far fortuna!

Vi dico io che val più di quattro numeri sicuri.

Delle due parole, quella che mi diverte di più è la seconda, il Ministero democratico.

E' parrebbe che i ministeri passati fossero dei dodici pari del re Arturo e della tavola rotonda!

Bisogna dirlo: gli uomini sono gran corbelli! A contentare i pesciolini pure ci voglion briciole. Gli uomini si contentan di parole e campano d'aria.

Secondo il mio poco cervello, in uno stato costituzionale ci deve essere un ministero nè democratico nè aristocratico, ma un ministero

che provveda agli interessi di tutti, secondo le leggi comuni stabilite dalla costituzione, vale a dire, un ministero realmente costituzionale.

E se questo ministero sarà composto d'uomini onesti e capaci, siano essi nati d'un duca e barone ovvero d'un bracciante, è cosa da non farne il minimo caso.

Se invece si vorrà o che siano tutti della costa d'Adamo, ovvero tutti usciti d'un fondaco o d'una bottega, senza badare alla loro virtù ed al loro intelletto, non solo le faccende anderanno a traverso, ma andassero anche a modo, sarebbe sempre non un governo per tutti e di tutti, un governo alla pari, un vero governo costituzionale e perciò della maggiorità, bensì un governo di parte, un governo di setta che starà in continuo contrasto, in ostilità continua contro la setta opposta finchè a questa non venga fatto scavalcarlo.

Vedete dunque che questo appellativo di *Ministero democratico*, o significa una cosa ingiusta, dannosa, che può esser germe di discordie, disordini, e cagione perciò di debolezza nel governo, ovvero è una parola vana e senza senso, e che non dice nulla.

Mi pare che parlo cose che intende ognuno, cose elementari che le vede un orbo.

Oh, andategliela a far capire a. certi, se vi ba-

sta l'animo! E con queste parole si diventa ministri!

Ma v'è un altro guaio.

Questo vocabolo *democratico*, e fatto a maglia, s'allunga o si accorcia a piacere e può andare a molte misure.

Un professore di Toscana, tra primi impiegati di quel governo, spiegava, non è molto, il vocabolo in questo modo; diceva, che non bastava essersi liberati dall'aristocrazia del sangue e de' titoli, ma bisognava liberarsi anco di quella de' quattrini, della proprietà, e che non s'era fatto nulla finchè non si riduceva questa alla sola proprietà personale. Vale a dire che un uom dabbene non ha di suo che la pelle. La camicia è già furto, e quelli che la portano ancora sono aristocratici.

C'è da consolarsi che i ministeri democratici del giorno non sembrano per ora inclinati ad accettare la definizione del professore, ed invece di spogliarsi vado vedendo che rivestono sè e gli amici; e fin qui poco male. Come dunque intendono la parola democrazia ed il titolo di democratico?

Democrazia, come sapete, viene da *demos* popolo.

Chi è il popolo?

Pare un nulla rispondere a questo quesito, ep-

pure tutta la difficoltà sta qui. O per dir meglio la questione sarebbe chiara per sè stessa, ma c'era molti cui tornava che fosse oscura, e l'hanno imbrogliata in modo che non ci si vede lume.

Vediamo un po' se riuscisse tirarla in chiaro.

Ne' tempi addietro, ne' tempi del privilegio vi erano ceti distinti. Clero, nobiltà, e popolo. Questi tempi sono passati. *Requiescant*, e non ci pensiamo altrimenti.

Al presente, dinanzi alla legge eguale per tutti, senza privilegi per nessun ceto, non è più possibile ammettere distinzione veruna: ma siccome un nome bisogna pure darselo, come ci chiameremo tutti insieme?

Popolo.

Dunque chi è il popolo? Siamo tutti.

Il popolo definito ed inteso a questo modo è la vera, la sola autorità che esista al mondo, ora che sono sparite le fantasmagorie del dritto divino; a quest'autorità m'inchino e dobbiamo inchinarci tutti. Non ne conosco altra maggiore o più reale, ed alla quale sia più giusto e ragionevole obbedire.

Ma bisogna star con tanto d'occhi, amici miei! Con quest'autorità, con questo popolo v'è chi sa fare di gran bei giuochi di bussolotti, e si trovano impresarj politici che in fatto di colpi di

scena ne sanno un punto più degli impresarj teatrali. Quando siamo al teatro, e sia la scena, verbigrazia, nel foro romano; che un impresario metta insieme una cinquantina di visi più o meno romani, li faccia uscire dalle quinte da un lato, girar davanti alla ribalta, rientrare dall'altro lato e poi riuscire di nuovo, e seguitar lo stesso gioco, onde i cinquanta pajano migliaia, la cosa è in regola e saremmo molto indiscreti se pel prezzo della porta pretendessimo di più, e non volessimo accettare quei cinquanta galantuomini come il complesso di tutto il popolo romano.

Ma nelle rappresentazioni politiche, quando la scena è sulle nostre piazze e per le nostre strade; quando poche comparse non solo vogliono farsi credere un intero popolo, ma pretendono esercitarne la suprema autorità, e far la legge a tutti, bisognerebbe esser imbecilli per accettar questa legge.

Eppure ..... mi rincresce di dirvelo, la cosa va così, nè più nè meno.

Una compagnia di comparse di professori di chiassi e di tumulti va girando per l'Italia da un paese all'altro coll'incarico di rappresentare il *popolo*. Chi ha bisogno di un *popolo*, d'una dimostrazione per diventar ministro, o per altro, se l'intende col capo-comico, la compagnia arriva, le si danno pochi soldi, le parole da gri-

dare, e la cosa è fatta. L'indomani si vede comparire poi sul giornale — che il popolo dell'eroica ..... e qui il nome della città « s'è levato « come un sol uomo contro chi calpesta i suoi di« ritti, tradisce la santa causa del popolo.... ecc. »

E la buona gente se la beve, e con queste ignobili farse si dirigono oramai le sorti d'Italia, i destini di questo infelice popolo condannato ad essere o preda d'estranei, o zimbello de'suoi, di coloro che dovrebbero esserne i primi difensori, che l'hanno in bocca ad ogni momento e non parlano, non giurano che in nome suo!

Povero popolo! Si grida che i governi passati lo avevano avvilito, corrotto, ed era vero pur troppo.

Ma si corrompe meno ora, domando io? S'inganna meno? S'insulta, s'avvilisce meno? Qual nome si dee dare a chi induce o con menzogne o con denaro una classe povera ed ignorante a sfrenarsi e commettere violenze per idee, per parole che neppur comprende? A chi falsa la prima, la più importante fra le educazioni d'un popolo che voglia esser libero, quella del rispetto alla legge, alla legittima autorità? E chi tiene questi modi per saziar l'ambizione e la cupidigia; chi per queste basse passioni abusa della semplicità, dell'incolpabile ignoranza del popolo, che titolo merita?

Chi ama il popolo veramente, gli parla di doveri più che di diritti, e sugli uni e sugli altri gl' insegna la verità.

Chi ama il popolo, non lo adula come s'adulavano i re assoluti, non gli dice come l'aio di Luigi XV disse al suo re bambino mostrandogli una moltitudine — *Sire, tout cela est à vous*!

È vero che il popolo (re bambino anch'esso) ama ed accarezza chi l'adula, e respinge chi gli parla la verità.

È vero che con questa o non s'acquista popolarità o presto si perde, ma un uomo onesto può desiderare la popolarità e cercarla per vie oneste e leali; deve però sapervi rinunciare piuttosto che macchiare la sua coscienza colle menzogne, od il suo onore coll'adulazione.

La popolarità è come il denaro. È lecito farne tesoro per vie incolpabili, ma si deve sapersene spogliare ove la virtù, l'amor di patria ve lo comandi.

Se il popolo sapesse a qual caro prezzo gli si faccia pagare la popolarità, ne farebbe dono con più giudizio!

Ma, direte voi, alla fine come si conosce il popolo, come si distingue il vero dal falso? Come si può sapere, quando si vede in piazza, s'egli sia il popolo reale o l'artificiale?

Come si distingue?

Sarebbe lo stesso che domandarmi come si distingue il gracidar de' ranocchi dalla voce della bufera e della tempesta.

Non lo vedemmo forse tutto il popolo nella sua potenza, nella sua maestà l'anno scorso? Non lo vedemmo tutti per l'intera Italia sorgere unito, compatto, innumerabile nella manifestazione de' suoi desiderj, della sua allegrezza per la nuova aurora che si levava lucente sulla terra italiana? Non vedemmo a Roma, a Firenze, a Genova, a Torino, le piazze, le vie, le chiese, i teatri rigurgitare dell'onda del popolo? le campagne, i paesi, le ville piene di feste, di canti, di bandiere? pieni i cuori di gioia, gli occhi di lacrime, le bocche d'evviva e di grida che salutavano un'età nuova, un nuovo cielo, una terra nuova? Non bastava vedere quell'immenso commovimento, quelle fronti sicure, quegli occhi arditi e sereni per leggervi un sentimento comune, vero, profondo; un desiderio unico, una speranza sola? E che cosa agita e suscita il popolo, il popolo vero, l'universale; se non un sentimento vero, profondo, comune che esprima un bene reale per tutti, sentito, inteso e voluto da tutti, sospirato da tutti?

Quando uno di siffatti sentimenti si desta nel popolo, allora si vede sorgere il popolo reale, allora appaiono le grandi manifestazioni di Roma,

Firenze, Genova e Torino nell'anno scorso! Ma per queste commedie di Costituenti e ministeri democratici non si scuote il popolo vero più di quel che si scuote un leone alla vista d'un grillo: e si vedono soltanto le chiassate di quest'anno, le farse di Livorno e di Genova recitate da ignobili comparse. Ecco come si distingue il popolo vero: non temete, non c'è da sbagliare.

Di questo popolo si facciano difensori, de'suoi dritti si facciano custodi i ministeri democratici, intendano così la democrazia e staremo per loro, e faremo di dimenticare di qual ragione fu il popolo che gl'innalzava al potere e poneva in loro mano i destini d'Italia. Sì, dimenticheremo la loro origine, ma rimarrà un tristo fatto da deplorare.

Onde l'Italia veramente risorga, v'è qualche cosa che passa innanzi all'indipendenza ed alla libertà: qualche cosa che è più importante spargere, promuovere e predicare coll'esempio più che colle parole. V'è una base da porre a fondamento di tutto l'edifizio senza la quale si sarà edificato sull'arena; la base della probità politica, del senso morale.

In pochi mesi s'è potuto vedere pur troppo se esso abbondi tra noi, e se vi sia necessità, anzi urgenza che coloro ai quali più son volti

gli sguardi della moltitudine, le offrano esempi di virtù, di generosità, di lealtà e di sacrifizio.

Ora, fu un doloroso fatto il vedere invece che uomini d'intemerata vita e di chiara fama; uomini che pel passato avevano consecrate alla patria le veglie, gli studi, le fatiche ed esposta per essa la vita, fossero essi a dare il tristo esempio d'un potere acquistato con poco nobili mezzi, con meno lealtà; colla intimidazione della maggiorità tranquilla ed onesta per opera di pochi promotori di disordine, in una parola per opera di setta.

Lo ripeto, è un fatto tristo e doloroso; perchè già troppa in Italia è la foga, il dominio delle passioni individuali, de'privati interessi, già fatale alla causa nostra si mostra lo sfrenarsi delle cupidigie e delle ambizioni; ed a far fronte a questo torrente non bastano le teorie, le belle pagine, gli alti e generosi insegnamenti, anzi questi mezzi tornano affatto inutili ed inefficaci, e soltanto efficaci sarebbero i belli e grandi esempi di coloro che s'acquistarono fama di virtù, di sapienza, di patria carità, di coloro che si posero a capi ed a guide della nazione.

E quando questi falliscano al glorioso carico, quando in essi può troppo l'ambizione, l'amor di sè e de'proprii vantaggi, l'effetto del mal esempio è purtroppo infinitamente più esteso.

Chi non oserebbe farsi scusa del suo mal operare cogli atti d'uomini di dubbia vita, d'incerta fama, e di poco lodevoli antecedenti, trova non solo scusa, ma assoluzione completa ne' portamenti d'uomini che ode essere virtuosi e degni d'onore e di rispetto.

Il più contagioso ed il peggiore de'mal esempi non è quello dato da' tristi, ma quello dato da' buoni.

Non è però mio desiderio render il numero degli angioli caduti, maggiore di quello che è. Così invece potesse dipendere da me il far che l'Italia annoverasse ogni giorno tra suoi figliuoli un'alta mente, un bel carattere di più!

Voglio dunque credere, e certo spero e desidero, che i mezzi oscuri, illegali e violenti, che servirono onde levare in grado uomini che ogni buon Italiano ebbe in onore ed in istima, fossero usati senza loro partecipazione ed a loro insaputa. Ma mi duole pel bene d'Italia che ciò sia avvenuto e che il senso morale, l'eccitamento a grandi sacrifizi, la tendenza generosa ed alta, abbiano ricevuta una tanta offesa da coloro che dovevano invece farsene ora come pel passato i più gelosi ed ardenti propugnatori.

Queste mie parole risuoneranno dure a più d'un orecchio: entreranno acute in più d'un cuore, ma queste parole dovevano esser pronunciate, pronunciate francamente.

Non si dirà che in Italia non s'è trovata voce che si levasse a difesa de'santi ed incorruttibili principii della giustizia, della verità, della lealtà e dell'onore.

Se l'udire tali parole contrista uomini, che ho onorati e stimati, e che desidero potere onorare e stimare nell'avvenire, come pel passato, neppure a me è dolce il pronunciarle. Ma l'ho stimato un dovere, e nel dovere non si guarda al diletto: ho stimato poi che non si sconvenisse a me il dirle, perchè se io non risplendo per sapienza, per ingegno, per grandi fatti e per estesa fama, posso almeno dire a viso aperto e sicuro di non venire smentito, ch'io fui mosso in tutta la vita mia dall'amore di Italia, non dall'amor di me stesso, ch'io non cercai nè onori, nè gradi, nè oro, e posso dire che di quello ch'io predico agli altri n'ho dato io stesso l'esempio.

Voi forse, amici miei, troverete che son poco modesto e che mi vanto.

Posto che vi fosse venuto questo pensiero, sarebbe un tristo segno per l'epoca e pel paese in cui viviamo. Se per chi ha parlato, scritto e s'è adoperato a pro della patria potesse esser vanto il dire, che quel parlare, que'portamenti non erano un amo per pescar ciondoli, ricchezze o portafogli; si dovrebbe trarne argomento poco

favorevole alla morale pubblica ed agli uomini politici del giorno.

Comunque sia, io credo che un uomo può rendere a sè stesso testimonianza di lealtà, senza esser detto vantatore per questo.

Ma d'una cosa in un'altra mi trovo aver mezzo smarrito il primo proposito del mio discorso, quale era farvi conoscere in qual modo si fosse operata la mia metamorfosi, di liberale in codino. Non credo però d'essere andato fuor di strada tanto quanto forse vi parrà a prima vista.

Io entrai a parlare de'chiassi di Roma, Livorno, Genova; delle Costituenti, de'ministeri democratici, della democrazia, del modo d'intenderla, d'intendere il popolo, d'intendere la libertà, e poichè ho toccati tutti questi argomenti vi trovo appunto opportunità di tornare nel merito della causa del mio codinismo, ed anzi farne giudici voi stessi, elettori carissimi.

Avete udite le mie opinioni su que'punti che sono i più controversi in questo momento.

Ora — siate sinceri — vi par egli che il mio modo di giudicare sia quello d'un *codino*? d'un retrogrado? d'un apostata della fede nazionale, della causa italiana? Non mi saprei mai persuadere che a tutte queste interrogazioni voleste rispondere con altrettanti *sì*. E credo invece che non troverete le mie opinioni poi tanto retrograde e codine.

Eppure per queste opinioni precisamente sono stato accusato, giudicato, convinto e condannato per codino..... e potrei aggiungere giustiziato; poichè sulla piazza di Livorno fui pubblicamente arso, in effigie, badiamo, a grande edificazione di tutti i *generosi*, di tutti gli *eroici fratelli* che assistevano a queste reminiscenze degli *auto-da-fè* dell'antica inquisizione.

Ma consoliamoci. L'antica inquisizione durante molti secoli ha certo bruciato il bruciabile, e non si può accusarla d'aver mancato d'attività. Non è però riuscita a bruciare mai nè la ragione, nè il buon senso. Avviso per l'inquisizione moderna che forse s'immagina di riuscirvi.

Ora l'istoria del mio *codinismo*, e di quello di molti altri, l'avete intesa e ne sapete quanto me.

Potrei aggiungere che oltre l'*auto-da-fè* di Livorno fui tempestato d'articoli di giornali e di lettere cieche, che mi annunziavano mi si sarebbe fatta la pelle; che venni sulle liste dei condannati a morte; e per quanto non ne credessi gran cosa di tutti questi esterminii, tuttavia siccome ho pur veduto individui picchiati malamente per aver detto e stampato quello che pensavano; siccome ho veduto prendersi d'assalto gli uffici di certi giornali, che trovavano il basto del ministero democratico più grave di

quello dell'antico ministero aristocratico; così ho detto *uom che si guarda mezzo salvato*, ed uscendo la sera giravo largo a'canti e stavo preparato, ed in avviso per quello che potesse succedere.

E allora mi veniva in mente che essendomi tutta la vita ingegnato di lavorare per la libertà, non potevo lagnarmi di non esser riuscito nell'intento, poichè v'era persino la libertà di picchiare chi non la pensava come il ministero democratico ed i suoi amici.

Del resto queste son cose di poco momento, e non voglio stare ad affastidirvene più oltre.

Ho parlato di me quel tanto che era necessario, onde voi, miei elettori, sapeste che derrata avete per le mani. Ora parliamo delle cose pubbliche, sulle quali vi verrò esponendo certe mie idee; onde sempre più veniate a conoscere come la pensi, e possiate giudicare se le mie opinioni quadrino colle vostre.

Poichè abbiam parlato di democrazia, diciamo un po' due parole d'aristocrazia, onde la questione sia veduta da tutti e due i lati.

In ogni altro paese potrebbe dirsi un'anticaglia questa questione: ma in Piemonte no. Pur troppo a guardar le cose sino in fondo mi par di vedere che sotto la questione politica ci sia sempre quella quistione di classi e d'uomini,

quella maledetta tribolazione del nobile e del non nobile, che è peggio della gramigna; più si sbarba, più riciccia.

So che poco ho abitato il Piemonte, e che ora da più d'un anno ne fui assente: io che per carattere e per abito ho sempre odiato que' pettegolezzi e que'puntigli di ceto, avevo sperato che, data la Costituente, distrutti i privilegi, divenuti una santa volta tutti eguali, non si parlasse più di tali miserie, anzi neppur vi si pensasse, e mi pareva vi fossero materie più importanti da trattare e da condurre a termine: ma ritornato in patria dopo pochi giorni mi sono accorto che la lite de'ceti dura — allo stato latente se vogliamo — ma dura, e che siamo d'accordo al solito come le campane rotte. Anzi quasi quasi si potrebbe dire che la questione s'è complicata di più, poichè per l'addietro si trattava di nobili e borghesi; ora invece è entrata di mezzo una classificazione nuova dell'aristocrazia; non v'è più solamente quella del sangue, ma è venuta fuori l'altra della proprietà, della ricchezza, dell'ingegno; insomma pare che per andar bene bisognerebbe che una nazione fosse come quella scatola di tedeschini di stagno, dove tutti i soldati sono precisamente simili ed eguali dal primo sino all'ultimo — per la buona ragione che con una forma sola si fanno tutti.

Invece dunque d'andar avanti siamo andati addietro: e in questa come in altra cosa.

Non mi lusingo certamente d'essere io da tanto da comporre o solo ravvicinare gli estremi di questa lite, ma pure a forza di dire e di battere chi sa che a qualche cosa non si riesca.

E se v'è poi uomo che si senta e debba esser tenuto imparziale in questo fatto, sono io quello certamente.

Tutti quanti mi conoscono, sanno che in quei tempi in cui si poteva *far il cavaliere* e andar a cresta ritta, io fui sempre popolo per abitudini e per costume, e direi *democratico*, se questa parola non mi fosse venuta in uggia dopo che l'ho veduta diventar l'espressione d'una nuova aristocrazia alla rovescia, d'un'aristocrazia dal basso all'alto o a sott'insù, colle sue esclusioni, i suoi privilegi, le sue soverchierie ed impertinenze, tale e quale come l'antica.

E questa nuova aristocrazia democratica ha talmente copiato i modi dell'antica che a chiuder gli occhi e non veder i visi e gli abiti e' par d'essere talvolta nell'età dell'oro, de'baroni e de'signorotti, nel bel mezzo del secolo XVII; pare di leggere un capitolo de' *Promessi Sposi*, e che sian risuscitati i don Rodrighi e gl'Innominati.

Costoro mandavano a dire ad un curato di

non maritar due giovani; ad un giudice di non proseguire un tal processo.

Non son molti, non dico mesi ma giorni, si stampava a Livorno un giornale detto il *Cittadino Italiano.* Si presentano i bravi al direttore, e gli dicono non sia ardito di continuare la sua pubblicazione, altrimenti......

A Genova era pendente un processo per gli ultimi disordini. Si presentano i bravi al giudice, e gli dicono che s'egli sarà tanto ardito da continuarlo, avrà da far con loro. Domando io se fra questi nuovi don Rodrighi ed il don Rodrigo vecchio ci sia differenza? E domanderei poi a coloro che vogliono rimetterlo in moda, e rubargli il mestiere, se essi credono che il mondo abbia tanto pensato, studiato, discusso; abbia tanto combattuto e sofferto, e fatte tante rivoluzioni e tanto tramenìo per non ottenere altro che di cambiare il don Rodrigo vecchio con un don Rodrigo nuovo? Për mutare un don Rodrigo di bucato, con un don Rodrigo sudicio?

Se l'immaginassero, mostrerebbero di saperla lunga, affeddiddio!

Io sò, e lo concedo, e l'ho detto, e l'ho scritto e stampato, che l'aristocrazia vecchia — non solo quella dei tempi di don Rodrigo — ma quest'altra più vicina che tutti abbiamo veduta, per

quanto fosse oramai spogliata d'ogni privilegio, era pur sempre una cosa strana, non adattata ai tempi, una cosa incomoda, un vecchiume. Ho detto e scritto che molti fra' nobili, forse anche senza volerlo o avvedersene, mostravano nel fare, nel discorrere, nel tutt' insieme un non so che da farsi aver in tasca dal prossimo. Ho lavorato per quanto potevano le mie forze, e, bisogna esser giusti, hanno lavorato con me altri dell'aristocrazia, onde si venisse a quelle forme di governo che tolgono ogni privilegio, sciolgono le gerarchie, le corti, e tolgono di potersi arrampicare su pe' rami degli alberi genealogici, onde coglier le frutta migliori, mentre gli altri stanno coll'acqua alla bocca ed a stomaco vuoto.

Tutto ciò è stato fatto, s'è alla meta; il randello è passato su tutti i capi, e chi lo portava più alto degli altri ha dovuto far la riverenza, l'aristocrazia è caduta, è in terra, e sto per dire morta e sotterrata.

Ora poi mi pare basti; mi pare che si possa far pace, vivere e lasciar vivere, e ricordarsi che in Italia ci sono questioni più importanti di quelle dei conti e delle contesse, ed altre colpe più gravi di quella d'esser nato di loro.

Se nell'altro mondo — non parlo di quello avvenire, al quale siamo tutti avviati, ma del

mondo passato, di quello più d'ogni altro oscuro e ignoto, donde partono le nostre anime per venire a vestirsi di corpo sulla terra — se, dico, in cotesto mondo le anime potessero scegliere il loro posto quaggiù; se vi fosse, verbigrazia, un ufficio ove, a somiglianza delle stazioni della strada di ferro, si potesse a piacere domandare i primi, i secondi, i terzi posti, un posto di conte, un posto di marchese, concederei che si potesse far un delitto a chi avesse avuta la presunzione di prendere un posto aristocratico, ed arrivare su questa terra sotto forma di cavaliere. Ma questa cosmogonia, o piuttosto psicogonia, non è, che io sappia, tenuta per certa da nessuno, e per conseguenza nessuno può esser reso responsabile della sua fede di battesimo. E se si intendesse spingere tanto le cose da voler rendere reale ed effettiva questa responsabilità e far un delitto ad un galantuomo pel solo fatto d'esser nato di sangue *bleu*, accadrebbe quello che è sempre accaduto e sempre accadrà quando se ne vuol troppo, e si pretendono cose ingiuste; che chi si sente picchiato a torto, ripicchia, chi non è lasciato vivere non lascia vivere gli altri, ed invece di godersi ognuno un po' di bene, c'è del malanno per tutti: che come si suol dire « *L'ingordigia rompe il sacco,* » e chi lo forza troppo lo strappa.

Ed affinchè questo non succeda, che cosa ci vuole? Ci vuole equità, dare ad ognuno il suo e far le porzioni giuste ed eguali per tutti. A tutti dunque è bene di far un po' d'orazioncina a questo proposito e dire:

Voi, democratici, contentatevi che tutti sieno popolo, abbiano i medesimi diritti, e non cercate di mettervi sotto piedi l'aristocrazia, i codini veri o finti, reali o immaginarii; perchè anche un gatto se si stringa al muro e veda di non poter aver pace nè tregua si rivolta, e s'ingegna coll'ugne e co' denti: e chi ha più cuore d'un gatto non vorrebbe ad un bisogno esser da meno di lui.

Voi, aristocratici, codini di tutte le grossezze, lunghezze e qualità, non vi mettete in capo, qualunque siano i modi che s'useranno con voi, di poter neppur voi risuscitar don Rodrigo. Egli è morto per voi come per gli altri, come per tutti. Non v'immaginate di poter tornar indietro neppure d'un paio d'anni. Io credo che pochi lo desiderino, e che nessuno abbia tanto scemo cervello da crederlo possibile; ma se pure ve ne fosse, se la cosa si volesse tentare, io pel primo, bell'e codino come m'hanno battezzato ora, ci metterei quanto ho di forza per impedirlo: e quando dico *io*, dico molti, anzi moltissimi, non solo in Piemonte, non solo in Italia, ma nell'Europa e nel mondo.

Abbiamo una Costituzione, abbiamo leggi che assicurano la libertà per tutti, i dritti di tutti. Colla Costituzione alla mano ognuno può farsi far ragione contro chi gli volesse far torto. Sotto un governo assoluto ogni via è chiusa, e capisco che si ricorra ad altri mezzi e ciascuno s' aiuti come può. Ma sotto un reggimento costituzionale chi ricorre ad altri mezzi che alla legge, è birba o imbecille, anzi l'una e l'altro. E ciò sia detto a tutti i partiti, a tutti gli uomini, a ricchi, a poveri, a nobili e non nobili, a codini e non codini, chè la regola è generale e non patisce eccezione.

Il male è che per ora poco si seguita in ogni paese ed in Italia meno che altrove.

In Italia sinora la questione della libertà non vedo che sia stata posta lealmente e realmente da nessun partito. Non si tratta per ora di libertà, ma di mutar dispotismo. Dicono *uomini nuovi, cose nuove*! A me pare invece di vedere *uomini nuovi ma cose vecchie*. Mi pare che al governo non è più il partito di prima, ma è sempre governo di partito, governo di setta! Il popolo, il vero popolo, la nazione, dico io, che cosa ha guadagnato al baratto?

Trattandosi di padroni, meglio quello che ha lo stomaco pieno e buoni panni indosso, che chi è ignudo e digiuno, e s' ha a rifare alle

spalle mie. Ed infatti raccontano d'un tale che era stato condannato ad essere esposto nudo al sole, ai tafani ed alle mosche, e venendo una buona persona per cacciargliene, il paziente disse: « Lasciale stare, se tu cacci le satolle, verranno le affamate e sarà peggio!! »

Dunque se il profitto di tutto quello che s'è fatto, sudato, sofferto in Italia da anni ed anni avesse ad esser questo, non sarebbe meraviglia se al popolo, all'universale, incominciasse a venir a noia e *Risorgimento* e *Redenzione*, ed *Indipendenza* e *Libertà*; e si sarebbe trovato il modo di far detestare ciò che v'è di più bello, di più grande, di più desiderabile nelle sorti d'una nazione; di corrompere e di guastare uno dei più spontanei, de' più generosi, de' più incolpabili commovimenti di popoli che ricordi la storia. Ed a questo pur troppo si lavora, ad un tal punto pur troppo siam quasi giunti, perchè si volle fare governi di setta, e non governi di tutti e per tutti.

Aprano gli orecchi i ministeri democratici, che qui è roba per loro. Un tempo fu arte mia esser pittore. Vediamo un po' se ho perduta la mano interamente, o se mi riesce ancora dipingere un quadro -- il quadro dello Stato presente d'Italia.

L'Italia, spinta più dagli eventi che dagli no-

mini, incominciò nella primavera scorsa la guerra dell'indipendenza. Dico l'Italia, dovrei dire Torino, Firenze e Roma, la prima con forze fuor di proporzione in uomini e denaro alla piccolezza dello Stato, le altre colle forze che poterono mettere in campo ed avere apparecchiate. L'occasione era buona, le forze furon poche, mal preparate, gli uomini zero. Ne sorsero di volonterosi, di generosi ed arditi; ma di veramente capaci nessuno.

Dio volle così!

Finì la guerra come doveva finire, dati gli elementi onde constavano le forze italiane. Sorsero da ogni parte recriminazioni, accuse, calunnie, contumelie, invidie, gelosie, odii rinnovati e resi più intensi. Ognuno gettava il danno e l'onta delle colpe comuni sul capo di chi avea per nemico; e la colpa vera reale, l'antica, la grande colpa d'Italia, *la discordia* e l'*ignavia* si aggravava più che mai sulle sorti comuni, per opera comune. S'allontanava vieppiù la possibilità d'acquistar la forza vera che s'era trovata mancare all'occasione, e che sola può ottenersi colla concordia.

Per aver questa conveniva che si comprasse da ognuno col sagrificio di parte almeno delle proprie opinioni, col contentarsi almeno d'aspettare a propugnarla, tanto che l'Italia fosse pa-

drona di sè ed avesse ottenuta l' indipendenza.

Non si trovò purtroppo in Italia tanta mente, tanto cuore, tanto amor patrio che valesse a persuadere il tenue sagrificio.

Trionfi la mia opinione, la mia setta, il mio ceto, la mia città, il mio campanile, trionfi *Io* in una parola — che questo è poi il vero senso -- e sprofondi l'Italia!

Così gridarono gl'Italiani. È l'antico grido dei padri loro.

Non si comprese o non si volle comprendere che il disastro di Lombardia non era avvenuto per malvolere de' governi, de' ministri, de' principi, de' tre stati summentovati, ma perchè in Italia nulla v'era di preparato nelle menti, negli animi, ne' cuori, ne' caratteri, nell'istruzione, negli studi, nell'armi, nelle leggi, nel costume, nelle abitudini; e che in un popolo come il nostro non si tratta di mutar forme di governo, ordini politici, ministri o sovrani; si tratta di mutar il popolo se si vuol poter far cosa buona: si tratta di mutar noi stessi, di mutarci tutti, di scuotere la fiacchezza, sollevarci dal fango in che ci affoghiamo, uscire dalla profonda ignoranza di cose politiche in cui siamo, divenire gente, viva Dio, che abbia delle qualità, delle buone qualità, delle virtù, e non sia una razza degradata, disprezzata, fatta il ludibrio del mondo civile, come purtroppo siamo!

Abbiate almeno il coraggio di sentirvi dire queste parole, o Italiani; ho ben coraggio io di pronunciarle!

La giovine Italia - che non è ormai più tanto giovine, e dovrebbe aver almeno il giudizio dell'età, quella setta fatale che nessuna esperienza potè mai ammaestrare, che mai volle darsi per vinta d'intendersene poco, quantunque neppur una le riuscisse delle sue prove, e sempre s'ostinò a fare i suoi esperimenti sul capo d'Italia, quasi su *caput vile*; la giovine Italia che mai pel passato conobbe il popolo italiano, non l'ha conosciuto neppur questa volta, e gli è stata cagione di nuove sventure.

Essa non vide, come dico, che avrebbe bisognato, potendo, mutare il popolo e non i principi, i ministri, gli ordini politici, e che, fosse anco riuscita a renderci tutti repubblicani, saremmo stati poveri e fiacchi, ed ignoranti e cattivi repubblicani, come eravamo poveri, fiacchi, ignoranti e cattivi costituzionali o regj.

Essa non s'avvide di ciò, e levò quel famoso grido: « È finita la guerra de' regj, comincia la « guerra de' popoli.» Grido che fu il più crudele di quanti scherni si potessero versare ancora sul capo della già troppo conculcata Italia. L'Europa rise di noi! chè nulla muove più a riso dei vanti degli impotenti e degli incapaci.

A questa guerra de' popoli fu dato principio e posto fine coll'impresa di val d'Intelvi che terminò come doveva terminare, e come tutte l'altre prove della giovine Italia.

Volesse almeno d'ora in poi aver pietà del sangue e dell'onore italiano!

Finita così la guerra de' popoli incominciò un'altra guerra, e fu mossa contro tutti i governi esistenti in Italia, onde volgerli in democratici - o così detti - dapprima, poi in repubblicani.

Pare impossibile, par di sognare a trovare tanta ignoranza e tanta incapacità politica da voler mettere in Italia un così colossale rivolgimento d'ordini, di cose e d'uomini contro le conosciute ed evidenti tendenze della massima maggiorità, e ciò in qual momento? Nel momento d'un dubbio, d'un pericoloso armistizio! nel momento in che la guerra poteva scoppiare! nel momento che gli agitatori più di tutti la chiedevano, la volevano immediata!

Pare un sogno! Ma è invece una dolorosa realtà. In tali mani è caduto quel già sì grande, sì maestoso movimento italiano!

A Livorno, come sa ognuno, incominciò la guerra contro i governi esistenti, contro le costituzioni; guerra di setta, di pochi contro i molti, d'una torbida minorità contro il vero po-

polo, contro il popolo intero; guerra di mene, di congiure, di frodi, di colpi di scena, di calunnie, d'intimidazioni, di falsi ed artefatti spaventi, di chiassi, di disordini; e questa riuscì meglio che la guerra degli schioppi.

Il ministero Capponi tradito da chi per ufficio, per dato giuramento, per debito d'onore doveva reggerlo e difenderlo; si dimise, onde evitar collisioni e mali maggiori. Il suo presidente, quel Gino Capponi che porta un nome sinonimo da secoli, di virtù, di generosità, d'onore: uomo che accrebbe gloria ad un chiaro nome per vita intemerata, ripiena tutta del solo pensiero dell'indipendenza, della libertà italiana, provò quanto caro costi essere in Italia uomo dabbene, esser vero e generoso amatore della patria. Tradito anch'esso da chi gli era da lunghi anni riverente amico, ne' fogli venne persino schernito --- a tanto si potè giungere -- per l'infermità ch'egli porta con serena ed indomata costanza.

A queste vergogne era serbata l'Italia!

Ma la setta trionfava; il ministero democratico beveva alla fine alla coppa del potere che tanto aveva sospirato.

Di che ragione sia stata la sua democrazia, la libertà, la felicità del popolo, in nome del quale egli è salito in seggio, lo sa la Toscana e l'Italia.

La Toscana prova ora, ciò che non aveva provato mai sotto gli antichi ministri del granduca Leopoldo principe assoluto. Non si crederà sospetta o parziale la mia testimonianza. Da quei ministri fui esiliato pel mio scritto *Gli ultimi casi di Romagna.* Chi spiace ora ai ministri democratici è manomesso, percosso da' suoi bravi, messo a pericolo della vita, e poi cacciato.

Tale è la libertà in Toscana.

Ho detto della libertà individuale, e taccio della libertà della stampa, e del suffragio. La notorietà de'fatti mi risparmia la nausea di dover rimestare in questa immondezza.

Io debbo presto andare in Toscana per motivi e per doveri che nè posso nè voglio trascurare. Perciò appunto ho voluto parlare del ministero democratico come meritano i suoi portamenti.

Non volevo che voi, miei elettori, v'aveste a vergognare del vostro eletto ed a credere che vi fosse timore al mondo atto ad impedirmi di chiamare iniquo il dispotismo di Firenze, come sono tre anni chiamai iniquo il dispotismo di Roma. So che prima e poi tutti si deve morire, e del quando non ho un pensiero al mondo; ma ho bensì pensiero di serbare sempre pura la mia fama d'uomo che sino all'ultimo sospiro combattè per la libertà e l'indipendenza del suo paese.

Quanto al resto poi, alle spalle mi guardi Iddio, che davanti farò di guardarmi io.

Commossa e disordinata la Toscana, venne la volta di Roma.

Anche in Roma non dico il popolo, ma i suoi nemici, i pochi agitatori dovevano coprir di vergogna il nome italiano. Io so che in Roma chi voleva mandare ad effetto i piani già formati ed eseguiti in Toscana potè porre innanzi idee vere, e desiderj giusti e generosi. Purtroppo Pio IX, o meglio, chi lo circondava, ed abusando la sua candida natura, lo raggirava, aveva separate e rese ostili le due Potenze che unite avrebbero soggiogato il mondo, la fede e la libertà, il papato e l'indipendenza. Purtroppo Roma e l'Italia, e quanti sono al mondo amatori del diritto e del giusto, quanti ebbero mente e cuore per comprendere Pio IX, ciò che fu, ciò ch'egli è, ciò che poteva divenire per la civiltà universale, ebbero a contristarsi e piangere su un fatale errore, ed a maledire le oscure arti che lo produssero.

Ma qualunque ragione s'avesse, bisognava almeno ricordarsi che Napoleone diceva (esso stesso se ne scordò in seguito, e ne pagò lo scotto): *Traitez toujours avec le Pape comme s'il avait cent-mille hommes derrière lui.*

Ma soltanto la stoltezza, la perversità potea

credere di porre rimedio a così gran danno, col rompere leggi ed ordini umani e divini, assassinare Rossi a tradimento, dar l'assalto al palazzo del Papa con archibugi ed artiglierie, uccidergli il segretario, e tempestare di palle la camera dove si trovava lo stesso Pio IX.

Come non comprendere che Pio IX, malgrado il suo errore, era, di tutti i Principi, di tutti gli uomini, il più inviolabile? Che per l'Europa, pel mondo era sempre il Pontefice dell' amnistia, delle riforme; l'uomo della bontà, del perdono della clemenza? Che l'Europa ed il mondo troppo distanti per intromettersi in questioni locali ed anco nazionali, avrebbero imprecato all'Italia, udendo rimbombare i cannoni volti contro Pio IX? L'avrebbero chiamata pazza, ingrata, iniqua, ignorante d'ogni elemento di vita politica? L'avrebbero proclamata indegna di libertà, immeritevole d'indipendenza? Avrebbero detto dell'Austria e del re Borbone: — Costoro conoscono l'Italia, e sanno come meriti d'esser trattata?

Come non si conobbe che la bandiera italiana, della libertà, dell'indipendenza nostra, non potea spiegarsi agli occhi del mondo finchè era sovr'essa l'orrenda macchia del sangue di Rossi?

Io so che in ogni paese può trovarsi un assassino, un fanatico, un entusiasta, un pazzo; che forse innanzi a Dio è meno colpevole che

innanzi agli uomini, e che, fosse anco il più iniquo de' viventi, non può un uomo solo infamare una città, una nazione.

Non è dell'assassino ch'io parlo.

Ma perchè nel parlamento romano non si levò una voce per respingere ogni solidalità — morale, intendo — del fatto? Perchè non fu ricercato l'autore, istituito il processo?

Perchè - e questo mi pesa più che la vittoria di Radetzky - si festeggiò, si sciolsero canti di gioia sul cadavere d'un uomo ucciso a tradimento, quasi fosse una nobile, una nazionale vittoria?

Dell'assassinio potremo scolparci al cospetto d'Europa, ma come lavare quest'onta del carattere del nome italiano, l'onta d'una connivenza, o tacita per viltà, o per impudenza palesata colle allegrezze e co' canti?

Le cose italiane hanno avuto il tracollo nell'opinione pubblica d'Europa dai fatti di Roma. E non aver capito che di questa opinione ha bisogno, più che mai bisogno l'Italia!

Ma più di tutto premeva inaugurare anche in Roma il ministero democratico. E Roma l'ebbe. E quanto durò? E quali saranno nell'avvenire i destini dello Stato?

Per ora tutto fa temere anarchia, guerra civile o intervento.

Povera Roma! Povera Italia!

E tuttociò per prepararti ad esser forte contro l'Austria, per preparare la guerra del popolo! Bisogna proprio dire che l'Italia è una gran nave, che la tempesta manda a picco per il troppo carico.

E di che cos'è il carico?

D'ignoranza.

Ora proverei il bisogno di fare una gran protesta, di dire all'Europa, i pazzi, gl'iniqui, coloro che festeggiano sulla fossa d'un uomo assassinato, sono pochi in Italia; il popolo nostro non debbe venir giudicato sulla colpa di pochi. Ma se l'Europa opponesse: — Perchè dunque i molti sopportano e tacciono e non raffrenano i pochi; — che cosa potrei rispondere?

Ora veniamo al Piemonte.

Il partito, la setta medesima che avea creati i ministeri di Firenze e di Roma, portava al potere quel di Torino. Un'opposizione attiva, d'accordo, compatta ma piena di cavilli, scalzava a poco a poco il ministero Pinelli, ed alla fine coi chiassi della solita compagnia di perturbatori girovaghi, venuta a Genova a quest'effetto, l'abbatteva.

Io ho già nelle scorse pagine rimproverata ai ministeri democratici la loro provenienza, ed il loro peccato originale; ho aggiunto però che

lo scorderemmo di gran cuore ove si mostrassero veramente ministeri democratici; nel senso s'intende, di popolari, di ministeri di tutti, che rappresentino tutti i desideri, i bisogni di tutti, dell'universale, e non i bisogni, i desideri di pochi, d'una setta, d'un partito; desidero dunque che il nostro sia il ministero del regno dell'Alta Italia, e non il ministero della giovine Italia. E se il ministero mi rispondesse « Io non so « nulla di giovane Italia, nè m'impiccio con lei » non avrei certo diritto di negar fede alle sue parole, ma non potrei a meno di pensare che talvolta si crede di condurre e s'è condotti come accadde alla mosca del carro, che s'immaginava tirarlo essa, mentre lo tiravano i buoi.

A ogni modo io, per carattere, per convincimento, e per senso di giustizia non son uomo d'antagonismi irragionevoli, d'opposizioni sistematiche, e molto meno d'avversioni, rancori ed odii individuali. Si faccia il bene d'Italia, e non chiederò il nome di chi l'ha fatto, d'onde egli è, a quali uomini sia amico o nemico; ma non v'è timor di settarii, chiarezza di fama, grandezza di grado o rispetto d'autorità che valga a legarmi la lingua o la penna ove veda che si fa il danno d'Italia, della sua indipendenza, della sua libertà, e credo che così debba fare un uom dabbene.

Ora io mi trovo sforzato dai primi atti e dalle chiare tendenze del ministero a dire che egli non opera in modo che ci conduca all'obblio della sua origine.

Io non m'arresto a rimproverargli o fargli gran colpa di molti de'suoi atti, che pure hanno generato dispiacere e sdegno nell'universale. Come l'avere con evidenti e puerili sotterfugi impedito si votasse la legge sui sindaci e sul suffragio dell'esercito; ed avere sciolta repentinamente la Camera onde fare a suo arbitrio la nomina de'primi, e rendere illusorio il diritto a votare del secondo. Gli dirò su questo fatto semplicemente che chi conosce gli uomini, il mondo e le cose politiche sa, che voler governar per sorprese e per astuzie da sagrestia è pensiero vano, e segno di poca esperienza. Poichè se talvolta tali colpi riescono, si viene però a perdere tanto nella riputazione e nel carattere. -- che è il solo, il vero capitale d'ogni uomo politico -- da ridursi la cosa, a conti fatti, più a perdita che a guadagno.

Io non rimprovero al ministero l'applicazione rigorosa ch'egli ha fatta del principio *cose nuove uomini nuovi;* quantunque potrebbe dirsi che cercando uomini nuovi, nelle nomine diplomatiche in specie, gli è avvenuto salvo poche eccezioni di scegliere *i più nuovi uomini* che da un pezzo si saranno veduti a cotale ufficio.

Ma forse non avea di meglio; e così accade a chi fa governi di partito: conviene scegliere chi gli appartenga, non chi sia più capace; nè più nè meno come accadeva nell'età dell'oro de' reverendi Padri.

Neppure farò delitto al ministero d'aver troppo fedelmente copiato e riprodotto il costume seguito dai conquistatori quali furono Alarico, Genserico, Alboino, Odoacre nella divisione delle spoglie tra suoi fedeli. Ciò potrebbe, a rigore, dirsi arte o necessità di governo; e se non altro è usanza invalsa e comune.

E poi l'amor platonico è raro anche trattandosi d'amare l'Italia. Si sa; e soprattutto si vede.

Su tutte queste colpe, lo sieno o non lo sieno, non avrò nulla che dire.

Ma dico e dico altamente, e seriamente, che il ministero ha consacrato il più assurdo e più fatale di tutti i principii di Stato quello dell'autorità della sedizione e del tumulto; quello del dispotismo delle minorità e della più irresponsabile, più illegale di tutte le minorità. Questo è il più grave di quanti errori possano commettere uomini di Stato, è la negazione, la distruzione non solo d'ogni governo, ma d'ogni società, d'ogni associazione, ed è errore tanto maggiore in questo momento quanto in tutta l'Europa gli ultimi esperimenti politici hanno

provato che la sedizione ed il tumulto sono un abisso che nulla vale a chiudere o colmare, e che vi si precipiterebbero le monarchie, le repubbliche e qual altro ordine politico si potesse trovare più largo o sfrenato, e poi via via il socialismo, il comunismo, ed infine l'intera società umana senza che potesse rinvenirsene il fondo.

Infatti per qual ragione logica o pratica potrà dirsi al tumulto di ieri, vittorioso oggi, che non sarà vinto domani? Quale sarà l'ultimo anello di questa catena?

Perciò in tutta l'Europa, qualunque sia la forma di governo, gli uomini che governano, il modo di governare, non v'è luogo dove non si veda sorgere e prendere vigore il principio contrario della repressione energica di tutte le minorità illegali vale a dire della sedizione e del tumulto.

E chi vorrebbe andar contro acqua alla gran corrente di tutta Europa? il ministero democratico di quattro milioni d'uomini, il ministero del Piemonte?

Via, ricordiamoci che il genio in politica è il buon senso. Già abbastanza siamo oppressi da mali d'ogni genere, evitiamo almeno che l'Europa rida di noi.

Del resto non sarebbe la prima volta ch'ella avrebbe veduto accadere qualche cosa di simile

da queste parti: sono cose un po' vecchie è vero, ma Fetonte per voler fare il cocchiere prima di saper guidare cadde appunto nel Po.

L'idea del proclama di Genova, di dare al popolo -- e qual parte di popolo fosse s'è veduto -- la facoltà di decidere se in tempo di guerra o d'armistizio, che vale all'incirca lo stesso, una fortezza di prim'ordine, l'estrema diritta delle nostre posizioni, il principale appoggio dell'esercito fosse presidiata da esso o dalla linea è idea che per gli uomini pratici d'ogni paese non ha bisogno di commenti.

Se il popolo di Genova ha questo diritto, perchè non l'avrebbe il popolo di Alessandria e d'ogni altra fortezza? E se dopo aver preso gusto a volere le fortezze, il popolo -- quel tal popolo -- venisse un giorno in piazza per voler la chiave de'quattrini?

Per fortuna il vero popolo di Genova che sempre s'è distinto per cuore italiano, come per buon senso, ha avuto più senno del ministero, ed odo abbia rifiutato d'occupare i forti. Ma chi governa dovrebbe evitare di ricevere di tali lezioni, o di farsi segno ai dileggi dell'Europa.

Che cos'avranno detto i suoi uomini di Stato nel vedere ledersi l'onore dell'esercito, nel momento che si stava per avere maggior bisogno

di lui? Nel momento che il ministero ed il suo partito era in un continuo inno di guerra?

Io pel primo sono convinto che il ministero non ebbe la menoma intenzione d'offendere l'esercito; che anzi l'ha in onore e in istima, e vorrebbe in ogni modo mostrargliela. Io pel primo conoscendo non da ieri l'autore del proclama, so ch'egli è un vero uomo dabbene ed amatore della patria, e che perciò non venne mai in considerazione sua di aversi a metter in urto coll'esercito. Ma l'intenzione non basta, e dovendo trattare cogli uomini bisogna andare cogli usi e le convenienze comuni, e per questo bisogna conoscerle, e per conoscerle bisogna aver trattato affari e uomini, aver ciò che si chiama senso pratico, esperienza che vi faccia distinguere il conveniente dallo sconveniente, il possibile dall'impossibile.

Per chi vuole impacciarsi di politica pratica questa è la prima lezione.

Lo stile stesso del proclama è cosa da far meravigliare anche chi non si meraviglia più così facilmente di cosa al mondo.

Per un articolo di giornale, e di giornale scapigliato, potrebbe passare; perchè alla fine, è senza conseguenze. Ma veder trasportato il frasario delle perorazioni de' club e de' caffè, quelle volgarità sonanti d'*imbelli* e di *generosi* e

che so io, in un atto ministeriale; e quello che è più veder applicata alla pratica e presa sul serio la politica che si fa in piazza per avere ovazioni, o alle camere per far furore nelle tribune, è cosa certo che non farà accusare gli uomini di Stato Italiani di peccar troppo di furberia.

Se Machiavello alzasse il capo, farebbe certo i suoi rallegramenti ai suoi posteri sui loro progressi nell'arte dello Stato.

E l'idea di fare della Guardia nazionale un corpo deliberante, idea così rigorosamente costituzionale, come l'abbiamo a definire? Non si può certo rifiutarle un posto fra le *cose nuove* in arte di governo.

E, pazienza ancora se fosse stata mandata ad effetto senza raggiri. Ma si volle che ogni votante firmasse il suo nome per vedere chi diceva *sì* e chi diceva *no* circa l'occupazione dei forti, onde servisse d'avviso a chi volesse far opposizione.

È un gran dire che dopo l'esperienza del passato vi sia chi crede poter fare della politica un gioco di bussolotti! E quasi verrebbe voglia di dir loro quello che Machiavello diceva all'anima di Pier Soderini . . . .

Basta, non è mal d'epigrammi, è male che di codeste ragazzate siamo noi a pagarne lo scotto. Questo è il male.

Il male è che avendosi in politica rispetto ai forti e non ai deboli -- uno stato piccolo e perciò di poca forza deve cercare di darsi almeno riputazione di prudenza e sapienza nell'arte dello stato, come gia usarono Firenze e Venezia; con che vennero ad esser tenute a calcolo più di quello che avrebbe comportato la loro piccolezza.

Ed ora con quella mediazione che ci pende sul capo, converrebbe che il Piemonte e l'Italia portassero al congresso se non altro una riputazione di capacità e di sapienza politica, un nome di trattare con accortezza le loro faccende. E se nel momento che in tutta l'Europa il movimento rivoluzionario dall'essere ascendente divien discendente, i nostri ministri mostrano di non avvedersene, e compiono atti non solo rivoluzionarii, ma che tendono all'anarchia; se dopo aver tanto parlato di guerra, e dovendo perciò secondo le idee comuni, cercar di restringere insieme tutte le forze del governo invece allentano ogni vincolo di leggi, discipline e subordinazioni, qual voce avranno l'Italia, il Piemonte nel consesso delle maggiori potenze di Europa?

Ma io non sono di quelli che vedano cataclismi e rovine più del bisogno. Dico che la circostanza è grave, che il ministero colla sua

origine, e più coi suoi atti ha consacrato un principio di dissoluzione politica e sociale: che in pochi giorni è riuscito a mal contentare l'esercito, il clero, con quell' altra circolare che ognuno ha potuto leggere; i possidenti che a veder in che modo s'intenda la democrazia, si sentono tutti più o meno aristocratici; dico che a questo modo egli si fa governo di partito, e non governo della maggiorità, governo costituzionale; ma non dico ch'egli non si possa ritrarre da questa via, e perciò che non ci sia più rimedio.

Il ministero troverà una bussola sicura negli scritti del suo presidente. Gli avrà letti quanto me certamente ma non più di me avuti in pregio quando esprimono e propugnano l' idea di una stretta unione tra popoli e principi italiani come unico mezzo d'ottenere indipendenza e libertà alla nostra travagliata Italia.

Tenga il ministero a mente quella vera, giusta, profonda idea politica, ch'egli certo nè può nè vuole rinnegare, e soltanto rifletta che la consecrazione dell'autorità del tumulto e della sedizione, non è la via più logica e più breve di mettere principi e popoli d'accordo.

Ponga mente anco all'esercito, a quell'esercito che offrì così mirabile esempio di virtù militare e di sacrifizio, che è l'onore del Piemonte, l'o-

nore d'Italia, la sua più ferma speranza, la sua sola difesa. Pensi che se quei perturbatori di piazza sono popolo, anco l'esercito è popolo, uscito dal popolo, e non vedo ch'egli abbia diritti o meriti minori. Non lo disgusti, e soprattutto non operi in modo ch'egli venga a dividersi e disordinarsi.

Avverta che la protesta contro il proclama di Genova immaginata da molti ufficiali, era atto contro la disciplina, è vero; ma appunto per questo fu lasciato da parte e non condotto a fine. L'esercito ha fatto un nobile sacrificio del suo risentimento all'ordine ed alla subordinazione militare, e se nel primo calore era sembrato allontanarsene, non è da farne delitto ad uomini onorati ed arditi, poichè venuta appena la riflessione mostrarono amare più il ben pubblico che i loro impegni privati.

Tuttavia un ufficiale che s'era più degli altri maneggiato in quest'affare, un ufficiale che era andato volontario alla guerra, e v'era stato onoratamente ferito, venne destituito. Un altro ufficiale capo di corpo condusse a fine l'atto di una controprotesta. L'infrazione alla disciplina era la medesima, ma era in favore del ministero, ed esso assolse l'ufficiale dalla pena cui secondo le leggi militari era stato condannato dal suo superiore diretto, dal duca di Savoia, da quel

principe che fu modello di valore e d'ardire durante tutta la guerra (1).

Che cosa è accaduto? Il soldato vedendo offeso un Principe che meritamente ama, per avere adempiuto al suo dovere, si sdegnò più che mai. L'opinione giudicò l'atto del ministero, a dir poco, una gran *maladresse* (e questo, badiamo, in politica è peccato riservato; è difficile, e sto per dire impossibile, averne l'assoluzione): poichè egli doveva tenere come una fortuna, ed afferrare con premura l'occasione di mostrarsi imparziale, e dar a vedere che la destituzione del primo ufficiale era stata fatta al solo intento che si mantenesse ordine e rigida disciplina nell'esercito, e non per difendere il ministero, o sbigottire chi facesse contro lui.

Ad un altro inconveniente va poi incontro il ministero con siffatti modi. Nel numero v'è sempre chi pensa al male, anzi al peggio, e potrebbe venir in mente che chi ama il governo del tumulto non può amar l'esercito che lo reprime, e deve cercar di dividerlo e tirarlo tutto o parte dalla sua.

Son ben lungi dal credere che vi sia un tale progetto; ma non basta che la cosa non sia. Con-

(1) Odo che sia stato competentemente soddisfatto tanto al mantenimento della disciplina, quanto all'onore del Duca. M'affretto di dichiararlo e farne i miei rallegramenti al Ministero.

viene al ministero chiudere la porta ad ogni possibilità di sospetto: pesare maturamente ogni suo atto onde non venire senza volerlo a tali, che disordinerebbero l'esercito, ed indurrebbero in esso il mal seme del parteggiare politico, lo spirito di setta.

Ora dunque per conchiudere e dare gli ultimi tocchi a questo non troppo ridente quadro d'Italia, ecco Napoli e Palermo, non ancor rasciutte le ferite della prima guerra civile, stare per cominciarne una seconda. Roma aver abbattuto tutto, senza trovar via di fondar nulla, e stare incerta aspettando i pessimi de' mali, o l'anarchia, o l'intervento. Toscana piangere la bellezza, la gentilezza del suo vivere antico; la libertà gustata appena un momento, e volta ora in un regime d'intimidazione e di bravi. Piemonte diviso in parti, l'une delle altre in sospetto; malcontenti i proprietari, sdegnato l'esercito, vacillante lo spirito militare, minacciata la separazione dalla Savoia, e forse da altre provincie . . . .

E tuttociò perchè? Perchè si volle in nome del *Popolo* e predicando *Popolo*, sforzare le opinioni, i desideri, i bisogni del Popolo vero della maggiorità, dell'universale ad entrare per una via falsa, a mandare ad effetto sogni e delirii di pochi a profitto dell' ambizione de'pochi.

Perchè s'è voluto, nel mentre appunto che in Francia, in Germania una fatale e sanguinosa esperienza mostrava incompatibile la repubblica colla corruzione e l'egoismo moderno, s'è voluto, chiudendo gli occhi a quanto accadeva fra i nostri vicini, stabilire in Italia la repubblica.

E che cosa s'è otteuuto? Discordie, quindi disordine, quindi maggior fiacchezza, quando più era urgente essere uniti, esser forti, esser pronti alla guerra.

E non comprendere che appunto ad impedire questa guerra, a renderla per un pezzo impossibile servono mirabilmente i tumulti ed i disordini avvenuti in Italia: e che l'Austria ci abbatte meglio con essi, e col suscitarli e mantenerli, che non cogli eserciti e coll'armi! Non comprendere che i disordini e le loro conseguenze soddisfano pochissimi, ed infiniti malcontentano! Rendono avverso il vero popolo alle idee di libertà e d'indipendenza che incominciava appena capire; e che invece di spingerlo contro lo straniero, lo invogliano — qual parola m'ha da uscir dalla penna! — a desiderarlo come un liberatore!

Pure il male non è all'estremo, la rovina non è consumata, tanto più pel Piemonte. Esso fu sin ora la parte d'Italia ove si conservò maggior numero di buone tradizioni, ordini amministrativi più vigorosi, migliore e più forte eser-

cito; il Piemonte fu sin ora la maggior forza e perciò la migliore speranza d'Italia: facciamo in modo che non s'allentino i legami che lo tengono unito e potente, che non si perda un bene reale e certo per correr dietro ad incerte e pericolose teorie.

Sta agli elettori, sta a voi, amici miei, il provvedervi.

Avvertite innanzi tutto, di quanta importanza sia per voi il non trascurare per negligenza o pigrizia d'adempiere al dover vostro di dare il voto. Gl'interessi vostri più cari, gl'interessi d'Italia sono in mano dei deputati. Se per vostra trascuraggine essi saranno scelti, non nell'interesse del ben pubblico, ma in quello d'un partito sarà colpa vostra, ma altresì vostro danno.

Diffidate degli sconosciuti; di coloro che vi sono proposti, raccomandati, senza che vi sia ben noto almeno l'animo di chi li raccomanda.

Diffidate di chi ha fama d'aver più ingegno che probità.

Sia il vostro eletto uomo onesto ed uomo di buon senso: questo è il miglior ritratto che possa farsi d'un deputato. Ove gli somiglino i vostri eletti, potremo ancora sperare nell'avvenire e nelle sorti italiane che la sapienza politica e la più indomita perduranza possono sole condurre a buon fine.

Stiamo contenti alle nostre libertà costituzionali che sono le sole possibili per ora, e procuriamo che il popolo le trasfonda ne' suoi costumi, e ne comprenda l'esercizio ed i vantaggi. Non è bisogna nè breve, nè facile, ma è però indispensabile.

I partiti estremi pensino poi che è sogno lo sperare possano o l'uno o l'altro stabilirsi o dominare durevolmente.

Il popolo non vuole nè repubblica, nè ritorno al despotismo, e quello che non vuole il popolo — il popolo vero — o non si stabilisce o non dura.

Ma se i partiti estremi non sono atti a fondare, sono atti pur troppo a rovinare, a disordinare.

Risparmino l'Italia, risparmino sè stessi.

Il partito che sta nel mezzo de' due suddetti, ed è il più numeroso, potrebbe essere anco il più potente se non fosse il più inerte. Si ricordi che la forza attiva trionfa sempre della passiva; chi assalta rimane sempre superiore a chi non fa che parare. E con ciò non dico ch' egli abbia a divenire aggressivo, ma dico ch'egli ha bisogno di darsi un' attività, un' iniziativa; e quella che più lo può onorare e dargli riputazione e forza, è il farsi primo e più caldo campione della gran causa Italiana, della nazionalità, dell' indipendenza.

Noi tentammo, osammo assai, ci ponemmo alla maggiore di quante imprese abbia assunte il nostro popolo da secoli. L'evento non corrispose ai nostri sforzi.

Sia nostra divisa non posare, non stancarci mai: e se non potremo lasciare intera ai nostri figliuoli l'eredità che loro s'appartiene, lasciam loro almeno intera l'idea del diritto, e la tradizione del dovere che è loro imposto di non rinunziarvi giammai, e propugnarlo con tutte le forze finchè l'Italia non sia fatta libera e di propria ragione.

Amici miei ho finito.

S'io vi venni a noia col troppo discorrere, vogliate perdonarmi, pensando che se io non riesco a dir cose utili e buone ne ho almeno il desiderio, e vi pongo ogni studio col solo fine di giovare in qualche modo alla nostra patria comune. Come avrete notato trattandosi della causa italiana, io non guardo in viso a nessuno.

Con questo metodo avviene talvolta di turbar la bottega di più d'uno, e scottare più di due e più di tre. Gli scottati stridono, e perciò non v'avrà a far meraviglia se si desta un vespaio contro di me, e se i giornali daranno un concerto a mio particolar benefizio.

Non ve l'abbiate a male per amor mio, e pensando che fui vostro eletto. Fate come me che non me ne curo; so che ogni uccello ha a fare il verso suo, e so che un uomo onesto deve andar diritto al suo viaggio, diretto a virtuosa meta, e non curarsi nè de'sassi, nè de'pruni, nè de' tafani o di mosche che gli rendano dura e travagliosa la via; e fatevi con Dio che vi dia ogni bene.

Massimo Azeglio.

Torino, 8 gennaio 1849.

I edizione rarissima

Parenti, Rarità bibliografiche dell'Ottocento, III, 221

Bertarelli 3967

Rosi IV, 393